Digitized by Google

BIOGRAFIE E RITRATTI

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DELLA PROVINCIA DI MOLISE

OPERA COMPILATA

DALL' AVVOCATO

PASQUALE ALBINO

VOLUME III.°

Distretto di Larino

CAMPOBASSO

1866.

Indice delle Biografie compilate per la presente Opera

Volume I.°

Distretto di Isernia

SEZIONE 1. — Uomini illustri nati nei paesi appartenenti all'antico Sannio.

Introduzione — Nerazio Prisco di Sepino — Ovio Paccio di Bojano — Attilio di Duronia — Q. Licinio di Venafro — Caio Ponzio di Telese — Cluenzio di Larino — Lucio Nerazio di Sepino — Pietro Morrone d'Isernia che fu Papa col nome di Celestino V.

SEZIONE 2. — Uomini illustri nati nel Circondario Elettorale Politico d'Isernia.

Andrea d'Isernia seniore (*con ritratto*) e figli di lui Roberto, Filippo, Matteo, Nicola, Cicco, Tommaso e Landolfo d'Isernia — Andrea d'Isernia di Roberto — Andrea d'Isernia di Landolfo — Alferio d'Isernia — Benedetto d'Isernia — Giovanni d'Isernia — Fabbrizio d'Afflitto — Giantomaso Sanfelice — Monsignor Onorato Fascitelli (*con ritratto*) — Gianvincenzo Ciarlanti.

SEZIONE 3. — Uomini illustri nati nel Circondario Elettorale Politico di Bojano.

Alessandro, Berardo, Nicola e Tommaso di Bojano — Lelio, Michelangelo, ed Andrea Gizio di Vinchiaturo — Saverio d'Andrea di Roccamandolfi (*con ritratto*) — Marcantonio Celima di Macchiagodena — Giuseppe Zurlo di Baranello (*con ritratto*) — Biase Zurlo di Baranello — Marcantonio de Rizio di Spinete.

SEZIONE 4. — Uomini illustri nati nel Circondario Elettorale Politico di Agnone.

Stefano di Stefano di Agnone — Ascanio Mancinelli id. — Marcantonio Galtieri id. — Dottor Berardino e Sacerdote Alessandro Jonata id. — Marcantonio Vascherio id. — Altobello Carissimo id. — Ippolito Francone id. — Calzella Carfagna di Capracotta — Berardino e Giambattista Carfagna id. — Nunzio e Francesco Baccari id. — Bernardo Pizzella id. — Anzelmo di Ciò id. — Cosmo de Horatiis di Caccavone (*con ritratto*) — Nazario Colaneri di Trivento (*con ritratto*) — Giuseppe Nicola Rossi di Bagnoli — Carlo Petra di Vastogirardi — Bonaventura Politi, e Tommaso Lolla di Agnone.

Volume II.°

Distretto di Campobasso

SEZIONE 5. — Uomini illustri nati nel Circondario Elettorale Politico di Campobasso.

Filippo Musenga — Prospero d'Attellis suoi antenati, e discendenti — Francesco, ed Orazio d'Attellis juniori — Anzelmo Chiarizia — Agostino Santellis — Gianlionardo Palombo — Francesco Pietrunti (*con ritratto*) — Michelangelo Ziccardi (*con ritratto*) — Antonio Nobile — Alfonso Filipponi — Giovanni de Majo (*con ritratto*) — Alessandro Petitti — Canonico Francesco Fede di Petrella — Monsignor Luca Nicola de Luca (*con ritratto*) Antonio, Giovanni, e Vincenzo de Luca — Francesco Longano — Paolo Nicola Giampaolo (*con ritratto*) — Martinangelo de Martino di Toro — Cesare d'Eboli di Castropignano — Francesco de Sanctis di Ferrazzano — Niccolò Pignolio, Giovan Giacomo Monacelli, Nicolantonio Presutti, Frate Antonio

B^co 21 — 37.

Digitized by Google

Digitized by Google

Volume Terzo

UOMINI ILLUSTRI

NATI

NEL DISTRETTO DI LARINO

Digitized by Google

Digitized by Google

BIOGRAFIE E RITRATTI

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DELLA PROVINCIA DI MOLISE

OPERA COMPILATA

DALL' AVVOCATO

PASQUALE ALBINO

VOLUME III.°

Distretto di Larino

CAMPOBASSO

1866.

Digitized by Google

SEZIONE OTTAVA

Uomini Illustri nati nel Circondario Elettorale Politico di Palata

1866 — Tipografia Solomone

Digitized by Google

AVVERTENZA

I Comuni componenti il Circondario Elettorale Politico di Palata, giusta la legge del 6 gennajo 1861, con la rispettiva popolazione sono i seguenti:

Palata *(Capoluogo di Mandamento)*	9311	
Montenero di Bisaccia	3466	
Tavenna	2135	
Acquaviva Colle Croci	1920	
		16832
Montefalcone	3368	
Ripalda	2081	
S. Felice, e Montemitro	2514	
Roccavivara	1701	
		9664
Guglionesi	5232	
Montecilfone	2727	
Portocannone	2159	
		10118
Civitacampomarano	3219	
Castelluccio Acquaborrana	2876	
Lupara	2146	
Guardialfiera	1805	
Castelbottaccio	1611	
Lucito	2503	
		14160
Termoli	2584	
S. Giacomo	918	
Campomarino	1848	
		5350
Totale della popolazione del Circondario Elettorale Politico di Palata		56124

Digitized by Google

Indice delle Biografie
contenute nella Sezione Ottava

Vincenzo Cuoco di Civitacampomarano (con ritratto) *pagina* 1
Amodio Ricciardi di Palata (con ritratto) 37
Carlo Pepe di Civitacampomarano 49
Raffaele Pepe di Civitacampomarano 53
Gabriele Pepe di Civitacampomarano (con ritratto) 69
Nicola Neri di Acquavira Colle-Croci 144
Fratelli Brigida di Termoli 152
Costantino Lemaitre di Lupara 154
Giuseppe Sanchez di Montefalcone 163
Giuseppe de Rubertis di Lucito 188

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

VINCENZO CUOCO

nato in Civitacampomarano nel 10 ottobre 1770
morto in Napoli nel 13 dicembre 1823.

Digitized by Google

SEZIONE OTTAVA

UOMINI ILLUSTRI DI CIVITACAMPOMARANO

VINCENZO CUOCO

In un paese del montuoso, gagliardo ed isolato Sannio, in Civitacampomarano nacque nel dì 10 Ottobre dell' anno 1770 Vincenzo Cuoco. Ebbe genitori Michelangelo e Vincenza de Marinis, e fu tenuto al battesimo dall' egregio suo prozio Francesco Pepe, che gli divenne poi guida e maestro in belle lettere.

Ammaestrato negli studî matematici e filosofici per opera abilissima del Barone di Guardialfiera, Costantino Lemaître da Lupara, fu da' suoi mandato in Napoli nel 1787, epoca in cui si preparavano meravigliosi avvenimenti politici.

Volevasene fare, com' è di frequente, un avvocato, ma la sua natura non potè punto piegarsi alle scaltrezze ed ai maneggi della vita tumultuosa del foro, ed invece si congiunse al chiarissimo Giuseppe Maria Galanti ne' lavori del Gabinetto Letterario che tanto utile arrecarono in quel tempo al nostro paese.

Lo studio delle persone e delle cose patrie, fin dalla sua giovinezza l' occupò innanzi ad ogni altra cosa, benchè non se ne aspettasse alcun premio di ricchezze o di onori. Faceva e procurava il bene; rendevasi ogni dì più dotto con indefessi studî. Legato a' più generosi cittadini, de' più intimi nella casa cittadinesca della Sanfelice, cadde fra' primi nelle mani degl' inquisitori della Giunta, e fu carcerato.

Stando in carcere, il giovine Cuoco scriveva a' suoi cari di fargli sapere la sentenza, se di esilio, di ferri, o di morte, per via della qualità diversa de' cibi che gli avrebbero mandati nel fatal giorno. Ma per virtù di fortuna, e più di danaro e di pietosi rigiri, ebbe in confronto assai mite condanna. E comecchè nella dedica del *Saggio Storico* a N. Q. ci dica per modestia, non aver

preso parte a' moti della repubblica, pure nella introduzione afferma di raccontare avvenimenti « che io stesso ho veduto, e de' quali sono stato io stesso un giorno non ultima parte. »

In fatti dopo il rovescio del libero reggimento, cadute cento teste fra le più illustri (diciassette delle quali per decollazione, come privilegio su gl' impiccati), Vincenzo Cuoco ebbe la fortuna di essere assolto, ma fu costretto ad esulare, sebbene il Sacchinelli dice essere stato il Cuoco condannato a 20 anni di ferri, il che è falso. Certa cosa è che a Cuoco non potevano mancare, e non mancarono, ire e persecuzioni, come cooperatore intelligente a quel formidabile risorgimento politico e civile, e come uomo dotto e dabbene, la più nera colpa appo i Borboni. Egualmente falso è quel che narra il Michaud nella Biografia Universale al vol. 73 (citiamo la traduzione stampata in Venezia nel 1839) avere cioè il Cuoco avuto dalla Sanfelice il segreto della congiura borbonica, ed aver fatto giudicare per salute della patria i principali cospiratori Gennaro e Gherardo Baccher, Natale d' Angelo e Ferdinando Larossa, moschettati in Castel Nuovo nel medesimo giorno della caduta della repubblica, 13 di giugno 1799; imperocchè la pena della Sanfelice sarebbe allora toccata a Cuoco, il quale non avrebbe avuto l' esilio solamente. Falsissimo è pure quel che vi si dice della mala contentezza del Cuoco per i posteriori avvenimenti politici.

Nell' anno 1800 scrisse nell' esilio il detto *Saggio storico della rivoluzione di Napoli*, e lo scrisse rapidamente come il cuore gli dettava; poichè, stampato in Milano l' anno dopo in tre volumetti dalla *Tipografia Milanese in strada nuova*, vi fu ristampato nel 1806 dal Sonzogno in un volume, con importanti modificazioni, dalle quali noi sicuramente rileviamo lo scrupolo, la precisione, le indagini, lo studio e qualche volta la maggiore prudenza dello scrittore. (a)

(a) Difatti vi manca tutto il §.° XLVII intitolato: *Progetto di Girardon*, cioè da pag. 229 del secondo volumetto insino a pag. 232; il già lungo §.° VI fu di molto accresciuto per viemeglio dipingere

Ma varie altre edizioni clandestine sono corse; tra esse sappiamo quella in data di Milano 1820, col nome medesimo di Sonzogno, nella quale si contano in tutto 270 facce, mentre nella prima del 1806 sono 302, oltre alla numerazione romana de' *Frammenti*. Taluni sospettano che la detta edizione del 1820 fosse stata pubblicata in Napoli per opera del Colletta. Con la data di Parigi 1843 un' al-

il Vanni; varie note furono portate nel testo, e qualcuna tolta via, siccome quella a pag. 29 e 168, e per contrario a pag. 157 manca una noticina aggiunta a pag. 167 della seconda edizione.

Il Cuoco istesso ha anche dichiarato che questa seconda edizione è migliore della prima in cui non avendo altra guida che la sua memoria ha omesso alcuni fatti perchè gl' ignorava, ne ha taciuto altri perchè credette prudente partito il farlo, ne ha appena accennati altri poichè, il dice egli stesso, era impossibile saper tutti gl' infiniti accidenti di una rivoluzione, e tutti rammentarli. « Molti dei medesimi ho saputo posteriormente, e di essi i più importanti ho aggiunti a quelli che già aveva narrati. » Parve però ad alcuni che nella seconda edizione egli volesse piaggiare Napoleone, il quale, salito sul soglio non troppo amava come per lo innanzi la libertà del parlare, e dello scrivere. Noi però crediamo di non potersi tacciare il Cuoco di tale versatilità, poichè egli quantunque amicissimo del Monti pure non potè trattenersi dal censurarlo appunto per la versatilità del suo animo, a proposito delle poesie scritte dopo la *Basvilliana*, nelle quali Pio VI che nella cantica in morte di Basville è il *severo e santo pastore, il vero Nume del Tebro*. fu qualificato poi nella *Superstizione* con oltraggiosi titoli; e Luigi XVI che prima era nomato *il gran Re, l' agnello innocente, monarca degno di migliore scettro, e di più giusto fato*, fu nel *Pericolo*, ed in un' altra poesia, abborrito come un *tiranno spietato*. Vincenzo Cuoco fulminò questa versatilità del poeta lilingue dipingendolo nel *Platone in Italia* con neri colori sotto il nome di Nicorio « che nascondeva » sotto le apparenze della libertà la più servile adulazione. . . . Cantò prima il partito degli ottimati; questi rimasero perdenti ed egli » prese a cantare il partito dei popolari . . . . Servì all' odio ma » non alla ragione dei partiti, cantò sempre diverso da se stesso, » perchè l' odio cangia, e la sola ragione è eterna ecc. » *V. Platone » in Italia, tomo 2.° dell' edizione Milanese pag. 44 e 45.* » Questo passo però non si trova che in alcuni esemplari, perchè appena uscito il volume alcuni amici del poeta pregarono il Cuoco di sopprimere quelle acerbissime parole, ed egli li esaudì. Ma quei pochi esemplari che non si poterono ritirare furono avidamente letti e copiati. *V. Maffei. Storia della Letteratura Italiana.*

Oltre a ciò non crediamo che possa essere tacciato di adula-

tra edizione abbiamo veduta, che dicesi fatta dal Didot, ma a noi sembra che di vera ed aperta non vi sia che quella pubblicata dal Pomba in Torino nell' anno 1852.

Cuoco visse poco in Francia, cioè fino alla celebre battaglia di Marengo,e calò poi in Milano, ove per decreto del Melzi, nel 1802 fu compilatore del *Giornale Italiano*, dopo il grido che levò di sè per la sua opera

zione verso Napoleone, il Cuoco, che, scrivendo di lui, gli dirige le seguenti parole: « Tu che hai liberato due volte l' Italia; che hai » fatto conoscere all' Egitto il nome francese; e che ritornando, quasi » sulle ali dei venti simile alla folgore, hai dissipati, dispersi, at- » terrati coloro che eransi uniti per disfare quello Stato che Tu hai » creato ed illustrato colle tue vittorie, molto hai fatto per la tua » gloria ma molto altro ancora puoi, e devi fare per il bene del- » l' umanità. Dopo avere infrante le catene all' Italia ti rimane an- » cora a renderle la libertà cara e sicura, affinchè per negligenza » non perda, nè per forza le sia rapito il tuo dono. Che se per » inevitabile destino la mia patria (come picciolissima parte di quel » grande insieme di cui si occupano i tuoi pensieri) debba pur ser- » vire all' ordine generale delle cose, e se è scritto nei fati di non » poter avere tutti quei beni che essa spera, abbia almeno per te » alleviamento a quei tanti mali onde ora è oppressa! Tu vedi sotto » il più dolce cielo, e nel più fertile suolo dell' Europa la giustizia » divenuta istrumento dell' ambizione di un Ministro scellerato *(Acton)*, » il dritto delle genti conculcato, il nome Francese vilipeso, un' or- » ribile carneficina d' innocenti che espiano con la morte e tra i » tormenti le colpe non loro; e nel momento istesso in cui ti parlo, » diecimila vittime gemono ancora, ed invocano se non un libera- » tore, almeno un intercessore potente . . . . . Un grande uomo » dell' antichità che tu eguagli per cuore e vinci per mente, uno che » come Te prima vinse i nemici della patria e poscia riordinò quella » patria per la quale aveva vinto, Gerone di Siracusa, per prezzo della » vittoria riportata sopra i Cartaginesi, impose loro l' obbligo di non » ammazzare più i proprii figli. Egli allora stipulò in favore del ge- » nere umano . . . . . Se tu ti contenti della sola gloria di conqui- » statore, mille altri troverai i quali han fatto al pari di te tacere » la terra al loro cospetto: ma se a questa gloria vorrai aggiunge- » re anche quella di fondatore di saggi governi e di ordinatore di » popoli, allora l' umanità riconoscente ti assegnerà nella memoria » dei posteri un luogo nel quale avrai pochissimi rivali, o nessuno. »

L' adulazione, a noi pare, rammenta ai potenti quelle virtù che essi non hanno, o che essi non sanno imitare; la filosofia invece rammenta ai grandi uomini le proprie virtù sol perchè proseguano sempre più costanti nelle magnanime imprese, e ciò fece il Cuoco.

del *Saggio Storico*, e dopo aver avuto da Torino nel dicembre 1801 l'invito ad una cattedra nel nuovo Liceo.

Ma le sventure accompagnano sovente la vita dell'esule, e nella state di quell'anno ebbe una malattia di nervi « della specie di quella che soffersi costà nell' 84 » siccome scrisse al fratello a 3 di marzo 1805, nel qual tempo durava ancora la sua convalescenza, soggiungendo: « Non » per tanto sto alquanto bene, e posso lavorare, che è quel» lo che più m' interessa. Di fatti questa malattia mi ha » obbligato a pagar per tre mesi un sostituto nell' ufficio » che io ho, e mi ha impedito di finire un lavoro di cui » mi ha incaricato questo Governo, lavoro che se mai » sarà approvato, potrà essermi assai utile. Sappi dunque » che il Governo mi ha incaricato di scrivere la *Stati*» *stica* di questa Repubblica; io ho già pronto il primo » volume, ed attualmente si sta copiando. Se il primo » volume incontra (spero che sì, poichè un saggio che » ne ho dato, ha incontrato moltissimo) la mia fortuna » può dirsi già fatta. »

Dolci ma sempre disgraziate illusioni del fuoruscito politico, verso il quale sentesi spesso ammirazione ed ossequio, ma assai raramente il dovere di efficace conforto! Il Cuoco anch' egli ebbe occasione di provare *siccome sa di sale lo pane altrui, e quanto è duro calle lo scendere e salir per le altrui scale*. Una pruova solenne l' abbiamo nella seguente lettera in data di Milano 1.° ottobre 1803, in cui tra le altre cose scrive così:

« Vi siete tanto affannato pel mio progetto della cat» tedra in Russia. Non veggo perchè vi debba dispiacere un » invito che mi fa onore. Vi ho scritto che non ho ac» cettato. Io quì per ora non sto malissimo, ma sto co» me suol dirsi *giusto giusto*. Se non avanzo, non è me» glio andare a fare il cattedratico a Krakovv? . . I no» mi dei paesi non fanno nulla. » (a)

(a) Queste lettere ed altre notizie ci furono mandate trascritte da quell' uomo di vivace ingegno che è Marcello Pepe, degno conterraneo e congiunto di casa Cuoco, degnissimo figliuolo di Carlo, e nipote di Raffaele e Gabriele.

Nè le trattative della cattedra cessarono insino allo scorcio di giugno 1805, quando al governo italiano riescì persuadere ed onorare Cuoco, perchè non avesse a preferire Polonia a Italia.

Pubblicò ad imitazione del Viaggio di Anacarsi il suo *Platone in Italia*, il quale, sotto la forma di romanzo storico e filosofico, è una vera e profonda archeologia italiana, di cui fu fatta la terza edizione in Lugano nel 1843, (b) ed una versione in francese dal Barrère, quel medesimo che tradusse il *Saggio storico*. Anche il Kellert voltò il *Saggio Storico* in tedesco. (c)

Di tali opere diffusamente giudica l' illustre Giuseppe Maffei nella Storia della Letteratura Italiana; ma noi lasciando da parte la inesattezza di alcune date, ci lamentiamo solo che egli abbia creduto alla falsa narrazione che il Cuoco « per vincere il suo mal umore si sia dato negli » ultimi suoi anni alle bevèrie ed agli stravizzi ». Il Cuoco

(b) Tanto il *Platone*, quanto il *Saggio Storico* sono stati ristampati in Napoli nel 1861 pei tipi di Mariano Lombardi, con edizione economica, e diligentemente eseguita. Del *Platone* se ne ha anche una edizione fatta in Parma nel 1820, ed altra in Bruxelles nel 1842, che è il Vol. IX della *Scelta Collezione degli Autori Classici Italiani, e Stranieri*.

(c) Questa traduzione del Kellert occasionò una minaccia di sfida intimata a Cuoco dal Sig. Dietrichstein. Ecco come il Cuoco narra l' aneddoto nella prefazione alla seconda edizione del *Saggio Storico:* « Sono molto grato al Sig. Kellert, il quale senza che ne conoscesse » l' autore, credette il libro degno degli studi suoi: più grato » gli sono perchè lo ha tradotto in modo da farlo apparire degno » dell' approvazione dei letterati di Germania, i cui favorevoli giudizi mi farebbero insuperbire se non sapessi che si debbono in » grandissima parte ai nuovi pregi che al mio libro ha saputo dare » l' elegante traduttore. Pure tra gli elogi che il libro ha ottenuto » non è mancata qualche censura, ed una, tra le altre, scritta con » lo stile di un cavaliere errante che unisce la ragione alla spada, » leggesi nel giornale del Sig. d' Archenholz intitolato *La Minerva*. » L' articolo è sottoscritto dal Sig. Dietrichstein, che io non conosco, » ma che ho ragione di credere essere al tempo istesso valentissimo » scrittore e guerriero, poichè si mostra pronto egualmente a sostenere contro di me con la penna e con la spada che il Sig. Barone di Mack sia un eccellente condottiero di armata, ad onta » che nel mio libro io avessi tentato di far credere il contrario. In

non fu mai amante di liquori; ma per crudeli emicranie spasmodiche fin da giovane faceva uso dell' oppio (d).

Ei fu dei primi in Italia a fare conoscere e tenere in pregio la *Scienza Nuova* del Vico, della quale scienza per l' appunto diede le più certe e sublimi pruove nel suo *Saggio Storico*, che, se l' amore della patria non ci seduce, possiamo dire il primo lavoro di filosofia della storia apparso in Italia dopo quello del Vico. Ed è tanta la filosofia di quella storia, che non è solo ammaestramento della vita passata, e di quel periodo memorando che fu lo scorcio del secolo passato, ma ancora della vita futura de' popoli. Basterebbe leggere i due capitoli XV e XVI per vedere quanta simiglianza abbiano gli avvenimenti di questi giorni nostri, con quelli narrati da Cuoco. « . . . Quanto più lunga è stata l' oppressione da cui si » risorge; quanta maggiore è la diversità tra la forma » del governo distrutto e quella che si vuole stabilire, tan-

» verità io dichiaro che valuto pochissimo i talenti militari del generale » Mack. Quando io scriveva il mio *Saggio* aveva presenti al mio » pensiero la campagna di Napoli, e la seconda campagna delle Fian- » dre, ambedue dirette da Mack; vedeva nell' una e nell' altra gli » stessi rovesci, e le stesse cagioni di rovesci, e credei poter ragio- » nevolmente conchiudere che la colpa fosse del Generale. Ciò che è » effetto di sola fortuna non si ripete con tanta simiglianza due vol- » te. Quando poi pervenne in Milano l' articolo del Sig. Dietrichstein » era già aperta l' ultima campagna. L' amico che mi communicò » l' articolo avrebbe desiderato che io avessi fatta qualche risposta. » Ma due giorni appresso il cannone della piazza annunziò la vitto- » ria di Ulma, ed io rimandai all' amico l' articolo, e vi scrissi a » piè della pagina: *la risposta è fatta.* »

(d) Per verità il Maffei protesta che non avendo intorno al Cuoco trovato notizie fuorchè nello *Biographies des hommes savants*, opera malsicura, e dettata con parzialità, si diresse ad alcuni amici di lui in Napoli per averne. Sembra però che i medesimi non fossero molto bene informati delle cose che riferirono; di fatti ignoravano tra le altre cose che il Cuoco era nato in Civitacampomarano nel 1770, e in vece dettero a credere al Maffei che fosse nato in Napoli nel 1772. Lo stesso Maffei pare che avesse dubitato della notizia datagli circa l' abitudine del bere acquistata dal Cuoco dopo lo sviluppo della sua malinconia, poichè riporta una tale diceria in nota, a piè di pagina, e come dettagli da qualcuno.

» to più incerte, più instabili sono le idee del popolo,
» e tanto è più difficile ridurlo alla uniformità, onde avere
» e concerto ed effetto nelle sue operazioni. »
» . . . I più leggieri dispareri si conciliano con difficol-
» tà quando vi sia una forza esterna pronta a sostenere
» un partito. I partiti non cedono se non per disugua-
» glianza di forza, o per vicendevole stanchezza di com-
» battere; allora molte offese si tollerano, e, tollerando,
» molti mali si evitano, sol perchè non possiamo sul mo-
» mento farne vendetta; perciò la concordia tra gli uomini
» è meno effetto di saviezza che di necessità. »
» . . . Non può mai essere libero quel popolo, in cui la
» parte che per la superiorità della sua ragione è de-
» stinata dalla natura a governarlo (sia coll' autorità, sia
» cogli esempî), ha venduta la sua opinione ad una na-
» zione straniera: tutta la nazione ha perduto allora la
» metà della sua indipendenza. Il maggior numero rima-
» ne senza massime da seguire: gli ambiziosi ne profitta-
» no, la rivoluzione degenera in guerra civile: ed allora
» tanto gli ambiziosi che cedono sempre con guadagno,
» quanto i savi, che scelgono sempre i minori tra' mali,
» e gl' indifferenti, i quali non calcolano che sul bisogno
» del momento, si riuniscono a ricevere la legge da una
» potenza esterna, la quale non manca mai di profittare
» di simili torbidi o per sè stessa, o per ristabilire il re
» discacciato. »
» . . . Rare volte un governo cade che non sia pianto da'
» pessimi, ma deve esser cura del nuovo di fare sì che
» non sia desiderato anche da' buoni. Forse il sover-
» chio timore che si concepì di quella popolazione (*di*
» *Napoli*) fece sì che si prendesse troppa cura di essa,
» e si trascurassero le provincie, delle quali solamente si
» doveva temere, e dalle quali infatti si ebbe la contro-
» rivoluzione. »
» . . . Tale è lo stato dell' Italia che chiunque vuole o
» salvarla od occuparla deve riunirla, e non si può riu-
» nire del tutto senza cangiare il governo di Roma . . . »

Nè soltanto il Cuoco lavorò nel Giornale Officiale, ma

In altri diarii ancora, sottoscrivendosi con la lettera iniziale C. come si ricava da una epistola che egli scrisse a Giambattista Giovio intorno ad un suo articolo sul Macchiavelli. Nel 1805 pubblicò in Napoli ne' volumi 3.° e 4.° della *Biblioteca di Campagna* del Gagliardo diverse *Lettere sull' agricoltura degli antichi Italiani*. Passato poscia in Firenze scrisse in altro giornale insieme col Monti e col Mazzarella.

L' esilio, come a tutti, fu durissimo a Cuoco, il quale desiderava molto di ritornare in patria, come dimostra una sua lettera del 18 Marzo 1806. Egli scriveva a suo fratello: (a)

« Vi è stato un tempo in cui il mio silenzio era pru-
» denza. Appena è stato permesso di scrivere ho scritto.
» Intanto pensava venir col Ministro Segretario di Stato Al-
» dini. Ora è deciso che egli verrà tardissimo, perchè
» tardissimo verrà S. M. Imperiale. Aspetto dunque sue
» lettere da Parigi, e partirò, spero, tra il quindici al ven-
» ti del mese venturo. Fo conto di trattenermi tre o quat-
» tro giorni in Bologna nella casa dello stesso Aldini,
» al quale da tre anni l' ho promesso, e non ancora ho
» adempito. » E in data del 14 Aprile tornava a scrivere al fratello dicendo: « Ho fatto tutte le mie disposizioni
» per la partenza. Ho dovuto finire la stampa del 3.° vo-
» lume di Platone, che ho venduto in fretta, e immaginatevi
» con quanta perdita. Ho chiesto la mia dimissione e l' a-

(a) Michele Cuoco unico fratello di Vincenzo nacque in settembre 1776 in Civitacampomarano e morì in Napoli nel 4 gennajo 1852. Nel 1809 o 1810 venne nominato Uffiziale nel Ministero di Giustizia, nel 1812 Giudice del Tribunale Civile di Napoli, poscia Procuratore Regio Sostituto presso lo stesso Tribunale, indi Giudice di Gran Corte Criminale, in seguito Giudice di Gran Corte Civile, e finalmente nel 1848 venne nominato Consigliere della Suprema Corte di Giustizia in Napoli. In Settembre 1849 andato al potere un Ministero reazionario fu messo al ritiro. Fu Governatore di varii Stabilimenti di Napoli, tra' quali degl' Incurabili; Consigliere per moltissimi anni del Consiglio degli Ospizii, ed indi Vice Presidente del Consiglio istesso. Fu Magistrato integerrimo, d' ingegno, istruito, solerte e laborioso. Fu versatissimo nell' istoria.

» spetto a giorni ». Ma Vincenzo Cuoco non lasciò quel posto di Milano subito dopo che giunsero in Napoli le legioni francesi, come traesi dalle seguenti parole poste in fine della prefazione alla ristampa del *Saggio Storico:*

« Avrei potuto aggiungere alla storia della rivoluzio-
» ne anche quella degli avvenimenti posteriori fino ai no-
» stri giorni. Riserbo questa occupazione ai tempi nei
» quali avrò più ozio e maggiore facilità di istruirmene
» io stesso, ritornato che sarò nella mia patria. »

Tanto amore e riputazione egli lasciò in Milano, che dopo dieci e più anni l' illustre letterato francese Couturier gli scrisse da Lugano parole di grande affetto e di estimazione vera, chiamandolo *Mon cher Platon*, e invitandolo alla collaborazione di un giornale europeo, del quale mandavagli il prospetto in istampa. E noi, se avessimo spazio sufficiente, vorremmo qui ristamparlo, per additare come sin dal 1817 Couturier e Cuoco ed altri scrittori potessero già intendere alla civiltà e confederazione dei nuovi e desiderati Stati Uniti di Europa.

Finalmente, dopo parecchi inviti, con decreto del 21 di novembre 1806, meritò in patria l' officio di consigliere del magistrato di Cassazione, (sostenutovi breve tempo quello di Consigliere di giustizia del Sacro Regio Consiglio) insieme con Abbamonte, già segretario del ministero della polizia in Milano, e con Saponara, il quale fu chiamato da Torino ov' era giudice di appello. Posteriormente fu nominato anche Consigliere di Stato.

Sul finire di luglio del 1807 fu dal re nominato membro della Giunta deputata a compilare il Codice Civile, insieme col ministro della Giustizia Cianciulli, col segretario di Stato Ricciardi, e con Francesco Magliano di Montorio (in Provincia di Molise); la quale Giunta, con le altre due nominate pel Codice Criminale e pel Codice di Istruzione doveva dar compimento alla legge emanata il 30 di aprile di quell' anno sull' ordinamento dei tribunali. Anzi un' altra Giunta si creò per la scelta dei magistrati, di cui fu Presidente il consigliere Cuoco, e membri il consigliere Abbamonte e Giuseppe Raffaelli.

Nel 1810 fu spedito a Napoleone per festeggiare la nascita del re di Roma, e n' ebbe la croce della Corona di ferro, col grazioso dono di una tabacchiera di oro contornata di brillanti e fregiata della sigla napoleonica, in ricompensa dei servigi prestati al Regno Italico.

Dopo il suo ritorno dettò e pubblicò il discorso d' introduzione agli Atti dell' Istituto d' Incoraggiamento, di cui egli era Presidente nel 1811.

Versato nelle dottrine legali e nelle politiche, sedette con bella fama nella Giunta chiamata a modificare o distruggere gli ordini feudali. Compilò un grandioso disegno di riforme per la istruzione pubblica; poichè era persuaso che nulla potevasi sperare di buono da un popolo senza il fondamento della coltura popolare; e meglio che con le parole (scarse sempre in uomini di conto, soverchie e vacue negli universali saltimbanchi) avrebbe saputo il Cuoco dimostrare nell' officio la sua valentia, ma non vi giunse. Come capo della commissione creata appunto per riformare gli studi, scriveva nella relazione: « Il » regno, di cui il vostro valore vi ha dato il governo, o Si» re, è stato grande una volta. Ha cessato di esserlo » quando, corrotti per la barbarie dei tempi gli ordini » pubblici, ed abbandonata ogni istruzione, la natural fer» tilità del suolo divenne fomento d' indolenza, e la natu» rale energia degli abitanti cagione di passioni feroci e » distruttive. Può ritornar grande perchè i doni della na» tura sussistono ancora: basterà rendere ad esso gli ordi» namenti civili, e le scienze. »

Ebbe però avverso Giuseppe Zurlo di Baranello (in Provincia di Molise) il quale pare invidiasse, benchè Ministro, la fama letteraria del Cuoco, e lo confinò invece alla direzione del Tesoro, forse perchè l' ingegno, e l' animoso volere rimanessero soffocati e sepolti fra la polvere infeconda di una computisteria. Quel discorso, che accompagna il Nuovo Progetto sulla Pubblica Istruzione fu paragonato al grande proemio che il d' Alembert pose avanti alla Enciclopedia, e moltissimo fu lodato dai suoi contemporanei.

La Ristorazione Borbonica fu costretta a rispettare molti pubblici offici, e Cuoco rimase al Tesoro. Vuolsi intanto che alquanti giorni dopo dalla sua conferma, il Ministro Medici, o, secondo altri, il principe di Salerno, Leopoldo Borbone, gli avesse richiesto una copia del suo *Saggio Storico sulla Rivoluzione di Napoli*, in cui erano narrate con severi giudizi, e dipinte con vivi colori le scelleraggini politiche della dinastia ristorata. Ei ne sentì tanta trepidazione per tema di qualche tarda vendetta che ne riportò una istantanea febbre cerebrale.

Smarrì il miglior suo bene, il bene dell' intelletto, e sin dal 1816 rimase in una specie di monomania, da cui esciva soltanto in alcuni momenti, quand' era chiamato a fare qualche opera generosa. In fatti non sapendosi come togliergli via dal letto un coltrone, di cui voleva coprirsi anche la state, bastò far piangere una vecchia che ne curava i giorni malati, e farle dire, essere cagione del pianto la mancanza appunto di una coperta al letto di sua casa, ed egli subito: *prendi, prendi questa mia*. Così pure disse ad uno che gli fu compagno nelle sventure politiche, dandogli, unica reliquia rimastagli, quella tabacchiera d' oro di Napoleone.

Non sembra però tutta vera cotesta tradizione della mania sul ricominciare dell' esoso reggimento de' Borboni, perocchè nella famiglia Pepe di Civitacampomarano si racconta ancora con certezza, e sopra testimonianze di famiglia, che fin dal 1811 aveva il Cuoco dati segni manifestissimi di mente non sana, quando aveva per l' appunto ospite in sua casa il chiarissimo Bossi.

Vennero i giorni desiderati della Costituzione nell' anno 1820, ed i congiunti e gli amici, massime Gabriele Pepe Deputato e Colonnello, sperarono e si affaticarono invano perchè quelle commozioni politiche richiamassero in lui la ragione smarrita. Durava per tal modo in quella vita penosa, cui l' amore del fratello Michele, e le grazie innocenti di una bambina, la sua carissima nipote Luigia, sembravano dolcemente lenire e confortare. Leggeva di continuo, ma quasi materialmente, e andava rotolando ad una ad

una tutte quante le carte scritte che gli venivano a mano, e poscia gittavale al fuoco. Per tal modo sono andate perdute diverse opere che egli aveva già o compiute, o più che abbozzate. Fra queste era l' opera intitolata: *Osservazioni sulla Storia dell' Italia anteriore al quinto secolo di Roma.* Così era da più anni già morto alla patria Vincenzo Cuoco, ma i congiunti e gli amici nutrivano ancora speranza che un dì o l' altro potesse in lui ravvivarsi la scintilla di Dio; e se non altro viveva all' affetto de' suoi, che tanto lo amavano e lo tenevano in pregio, quando una nuova sciagura lo colpì: scendendo di letto, si fratturò il femore sinistro, e di cancrena morì in Napoli nel dì 13 Dicembre 1823.

Il suo cadavere fu dopo due giorni seppellito nella chiesa di S. Giuseppe de' Nudi, ove non ci fu dato rinvenir le ossa di lui già confuse da più tempo nel comune ossuario. Ora è a desiderarsi che una lapide almeno rammenti a' posteri il nome e le virtù di Vincenzo Cuoco sannita. Ben è vero che quell' animo nobile e gentile di Gabriele Pepe, il quale era da poco tempo andato esule in Firenze dal più grave esilio di Brünn nella Moravia, pubblicava poco dopo la morte una necrologia del suo amico e congiunto degnissimo, nel tomo XIV dell' Antologia del Vieusseux (Fasc. 40 Anno 1824), necrologia ripubblicata con emende nel 1848 avanti all' opuscolo: *Progetto di decreto per l' ordinamento della pubblica istruzione, seguito da un rapporto ragionato, per Vincenzo Cuoco.*

Noi che da più tempo abbiamo proposto di convertire il castello di Sant' Elmo in Panteon de' Martiri della libertà, su la colonna degli esuli e degli scrittori politici, accanto a' nomi di Matteo Galdi, Giuseppe de Thomasis, Melchiorre Delfico, Pietro Napoli-Signorelli, Giuseppe Poerio, Vincenzo Catalano, Giuseppemaria Galanti, Matteo Imbriani, Alessio Pelliccia, Amodio Ricciardi, Giuseppe del Re, Michele Tufuri e di altri simili, vorremmo che si ponesse anche il nome immortale di Vincenzo Cuoco da Civitacampomarano.

Mariano d' Ayala

APPENDICE

L' aver noi assunto di pubblicare le *Biografie* de' nostri Illustri Concittadini, non c' impedisce certamente di dare o riferire il giudizio delle opere che essi hanno pubblicato, e nelle quali è appunto la parte più onorevole di loro vita, ed il titolo proprio che li rende *illustri*. Noi quindi pensiamo essere non solo opportuno, ma altresì necessario di riportare per intero il giudizio che fu dato da Giuseppe Maffei nella sua *Storia della Letteratura Italiana* sulle opere di Vincenzo Cuoco. Anzi, dolendoci e meravigliandoci moltissimo del silenzio serbato sulle opere del Cuoco da Ambrosoli e da Emiliani-Giudici nelle loro Storie Letterarie (che per essere posteriori a quelle del Maffei e del Salfi avevano perciò il debito di essere più complete), ci compenseremo di tale obblio inescusabile col riportare, non solo il giudizio critico sul *Platone in Italia* scritto da Gabriele Pepe nella necrologia del Cuoco, ma benanche taluni brani della detta necrologia che meglio definiscono il carattere morale del Cuoco, la virtù del suo ingegno, ed altre particolarità della sua vita. Speriamo intanto che Ambrosoli ed Emiliani-Giudici nel ristampare le loro opere vogliano riparare le loro omissioni, e che altri scrittori di storie letterarie che mai potessero sorgere in appresso vogliano non dimenticare il nome di un uomo onorato ne' rimanenti paesi di Europa più di quello che sia stato sinora in Italia.

Non possiamo poi neppure passare sotto silenzio la ingratitudine mostrata da Carlo Botta verso il Cuoco, che non fu mai da esso citato nelle sue Storie benchè avesse attinto, e qualche volta anche tolto di peso dal *Saggio Storico* i fatti della Repubblica Partenopea del 1799. Non così il Cantù il quale, in una nota al Tomo XVIII, Cap. XXX della sua Storia Universale, lodò grandemente il *Saggio Storico* del Cuoco « come quello che » delinea al vero lo stato del Regno di Napoli nel 1799, » ed in cui si ammirano molto sode dottrine economiche » e politiche. » Il Colletta poi nomina il Cuoco una so-

la volta, nel §. XI del Libro 4 della sua *Storia del Reame di Napoli* a proposito delle immanità di Gaetano Mammone le quali, dice Colletta « io non avrei narrate nè » credute se il pubblico grido che spesso amplifica i fat- » ti maravigliosi, non fosse confermato da Vincenzo Cuo- » co, uomo ed autore pregiatissimo, consigliere di Stato, » Magistrato integerrimo, che da istorico narra e da testi- » monio accerta le riferite crudeltà. » Dopo di ciò il Cuoco, benchè fossero trascritti diversi suoi tratti nella Storia del Colletta, non è più ricordato da costui in alcun modo.

Ecco dapprima il giudizio tolto dal Libro VI Cap. VII della *Storia della Letteratura Italiana* del Maffei:

Fra tutte le rivoluzioni che sconvolsero l'Italia nessuna fu più degna di essere descritta con una particolare istoria quanto la Napoletana del 1799, perchè nessuna fu più tremenda, nessuna presentò più calamità da compiangere, nessuna grondò di tanto sangue, od immolò più illustri vittime, degne di essere liberate dalla obblivione; onde magnanima fu l'opera del Cuoco che imprese, nel suo *Saggio Storico*, a dipingere quel grave trambusto che scosse e tutta mandò sossopra la terra che fu nutrice a lui ed a' suoi padri, ed a dar pace e memoria alle ceneri de' Cirilli, de' Caracciolli, dei Pagani ecc.. In sul principio mostra Cuoco quali grandi lezioni si possono cavare dallo studio di questa rivoluzione, la quale essendo dipendente da un altra ancora più grande, cioè da quella di Francia, obbliga l'autore a farne alcun cenno: « La Francia, dice egli, fin » dal 1789 aveva fatta la più grande rivoluzione di cui ci parli » la storia; non vi era esempio di rivoluzione che volendo tutto ri- » formare aveva tutto distrutto. Le altre aveano combattuto e vinto » un pregiudizio con un altro pregiudizio, una opinione con un' altra » opinione, un costume con un altro costume; questa aveva nel tem- » po stesso attaccato e rovesciato l'altare, il trono, i dritti e le » proprietà delle famiglie, e finanche i nomi che nove secoli avean » resi rispettabili agli occhi de' popoli. . . . . La Convenzione na- » zionale condannò Luigi XVI contro tutte quelle leggi che essa » istessa aveva proclamato, ... *ed è cosa di cattivissimo esem- » pio in una repubblica*, dice il Macchiavelli, *fare una legge e non » la osservare, e tanto più quando la non è osservata da chi l'ha » fatta*. Tutto il bene che poteva produrre la rivoluzione di Francia » fu distrutto colla stessa sentenza che condannò l'infelice Luigi. »

Si passa a parlare dello stato di Europa e del partito a cui si appigliarono i potentati per riguardo alla Francia; delle conquiste

de' repubblicani, delle vittorie di Bonaparte e della caduta di Venezia, su cui si fecero tante querele, e che dal nostro autore è considerata come di buon augurio all' Italia: « Per qual forza di desti-
» no, dice egli, avrebbe potuto sussistere un Governo il quale da
» due secoli avea distrutto ogni virtù ed ogni valor militare? che
» avea ristretto tutto lo Stato nella sola capitale, e poscia aveva con-
» centrata la capitale in poche famiglie, le quali sentendosi deboli
» a tanto impero, non altra massima avevano che la gelosia, non
» altra sicurezza che la debolezza de' sudditi; e più che ogni nemi-
» co esterno, temer dovevano la virtù de' propri sudditi? Non so che
» avverrà dell' Italia, ma il compimento delle profezie del Segreta-
» rio fiorentino, la distruzione di quella vecchia imbecille Oligarchia
» veneta, sarà sempre per l' Italia un gran bene ».

Discendendo al suo particolar argomento, l' autore ci dà un quadro del regno di Napoli, in cui dominava Maria Carolina, la quale fece sostituire al Marchese Tanucci (vecchio amico di Carlo III ed ajo di Ferdinando IV) il Ministro Giovanni Acton, ed erigere quel tremendo tribunale detto la *Giunta di Stato*, a cui presedeva Vanni. Le carceri si empirono, e questo presidente disumano soleva dire che bisognava arrestarne almen ventimila. Si narra che il Marchese del Gallo, letto l' elenco degl' imprigionati come cospiratori, ridendo proponesse al Re di mandarli a viaggiare: *Se son Giacobini*, soggiunse, *mandateli in Francia e ne torneranno realisti*.

La nazione napoletana cominciava a respirare da' mali che per due secoli dal governo de' vicerè spagnuoli aveva sofferto; e disgiunta dalla Spagna, e passata al dominio di un Borbone in virtù del patto di famiglia, godeva di quella pace di cui avea bisogno per ristorarsi. Ma la cattiva amministrazione di Acton ed anche di Tanucci erasi opposta a' progressi del bene. Non credevan essi che il regno potesse essere militare; ed il secondo solea dire: *principoni, armate e cannoni; principini, ville e casini*. Le finanze erano in disordine, il commercio in rovina, ed a questi guai si aggiunse la guerra imprudentemente attaccata nel 1798, prima che si movessero le truppe imperiali. Mack si avanzò senza precauzione alla fine di Novembre, e lasciò battere i corpi del suo esercito alla spicciolata. La corte atterrita partì di notte per Palermo come se il nemico fosse già alle porte; il Generale Pignatelli, lasciato come Vicario, conchiuse un armistizio; il popolo si credette tradito, e ruppe ogni vincolo sociale, empiendo la città di saccheggi, di incendi, di lutto, e di funestissime scene di morte. I repubblicani intanto, fingendo gli stessi sentimenti del popolo, s' impadronirono di Castel S. Elmo, che domina tutta la città, e chiamarono i Francesi, ma il popolo ostinato a difendersi, sebbene male armato e senza capo alcuno, mostrò un coraggio degno di una migliore circostanza, ed in una città aperta trattenne per due giorni il nemico vincitore, e gli contrastò a palmo a palmo il terreno.

Digitized by Google

Dopo aver dipinta con vivissimi colori questa catastrofe, l' autore passa a mostrare il poco senno de' Repubblicani che vollero modellare il nuovo governo di Napoli sul francese, e fare una copia servile della rivoluzione di Francia; anzi afferma che molti di quelli demagoghi che menavano gran rumore erano più Francesi che repubblicani, e che a questi si era unita una folla di coloro che egli chiamava *mercatanti di rivoluzione*. Molte erano le differenze che distinguevano la nazione Francese dalla Napoletana, e ciò il Cuoco chiarisce negli eruditi paragrafi delle *Leggi*, de' *Fedecommessi*, e delle *Leggi Feudali*. Non si badò a niente di tutto ciò; Faipoult, commissario del Direttorio, disordinò ogni cosa colla formazione de' dipartimenti e colla organizzazione delle provincie. La natura aveva diviso il territorio del regno di Napoli con una catena non interrotta di monti che lo taglia da occidente ad oriente, dagli Abruzzi fino all' estremità delle Calabrie, mentre i fiumi che giù scendono da quei monti a Settentrione ed a Mezzogiorno, formano le suddivisioni minori. In vece della partizione naturale, si videro dipartimenti che s' incrociavano e si tagliavano a vicenda; ed una terra che era poco distante dalla centrale di un dipartimento, apparteneva ad un altro da cui era lontana cento miglia.

Avvicinavasi intanto un altra catastrofe: il Cardinal Ruffo si avanzava alla testa di una moltitudine di banditi e di furfanti, che lo seguivano per darsi in preda alla rapina ed al saccheggio; da ogni parte sorgevano ribaldi che commettevano scelleraggini inaudite, ma pur troppo vere; e fra essi l' autore fa menzione dell' atroce Mammone Gaetano, prima mugnaio, indi generale, ed attesta di averlo veduto bere il sangue suo dopo di essersi fatto salassare, pranzare con qualche teschio ancor grondante di sangue sulla mensa, bere in un cranio e dissetarsi col sangue di quegli infelici che faceva scannare. Dall' altro canto i Repubblicani ergevano in Napoli un Tribunale rivoluzionario il quale procedeva cogli stessi principi del tremendo Comitato di Robespierre. Gia Ruffo s' impadroniva di Cosenza e faceva di Altamura un mucchio di ceneri e di cadaveri, entrava poco dopo in Napoli, e mentre egli assediava le fortezze, il popolo commetteva immanità da non potersi esprimere colle parole; basti il dire che accese roghi nelle pubbliche piazze in cui si cuocevano le membra degl' infelici, parte gettati vivi dentro le fiamme, parte moribondi. I Repubblicani consegnarono i castelli dopo di aver firmata una capitolazione che garentiva di far salve le loro vite. Ma Nelson prostituì l' onor suo, delle sue armi e della sua nazione, dichiarando nullo quell' accordo, ed i Repubblicani rimasero bersaglio alle più atroci vendette, le quali sono dipinte nell' ultimo paragrafo, che non si può leggere senza lagrimare. Domenico Cirillo, Mario Pagano, Francesco Caracciolo, Vincenzo Ruffo, Francesco Conforti, ed Eleonora Pimentel Fonseca, compilatrice del *Monitore Napolitano*, e moltissimi altri personaggi celebri non meno per sapere che per virtù, furono tratti

al patibolo: « In faccia della morte nessuno diede un segno di viltà, » ma tutti la guardarono con quella istessa fronte con cui avrebbe- » ro condannati i loro giudici. »

L' elocuzione colla quale è dettato questo *Saggio* è vivace, energica ed ha un tal carattere di evidenza che ti fa trascorrere, senza che tu te n' avvegga, su' gallicismi e su' neologismi che qua e là sono sparsi. Addiviene dello stile del Cuoco quello che del suo carattere, che apertamente si mostra nel suo libro: egli non era un fanatico, ma cercava il bene della sua patria; e se qualche volta errò, non si dee già attribuire a nequizia od a spirito di parte, ma all' umana debolezza, all' ardente immaginazione, che talvolta offusca ma per brevissimo tempo, anche la mente del saggio. Nella stessa guisa lo stile di cui fa uso l' autore è schietto, e tale da sporre con chiarezza e con forza gli avvenimenti, e se qualche volta manca di correzione, ciò deriva dalle cose che più delle parole strascinarono la mente dello scrittore.

L' altra opera lasciataci dal Cuoco è il *Platone in Italia*, romanzo storico filosofico, e crediamo opportuno di fare un qualche cenno di questa sorta di composizioni che salirono in tanta fama, ed acquistarono sì grande celebrità a Gualtiero Scott, ed al Manzoni. Un Critico della Biblioteca Italiana, in un articolo acerbissimo sui *Viaggi del Petrarca* del Professore Ambrogio Levati, ha pronunciato una sentenza capitale contro i romanzi storici, riprovando come *pericolosa ogni meschianza del vero col falso*, come se i poemi e le favole non fossero propriamente un mescuglio di verità e di finzioni, in modo che questi aprano la via a quelle nell' uman cuore. Quando videro la luce i *Promessi Sposi* del Manzoni, quel critico ribadì il chiodo con due lunghi discorsi magistrali, in cui dopo aver dichiarato di non essere avverso a quella specie di racconti che principalmente si occupa nella descrizione dei costumi e dei luoghi, così prosegue: « Nè con ciò è nostro intendimento, come forse potrebbe sembrare, unirci ai lodatori così frequenti dei romanzi storici, che anzi troppo siam lungi dal voler fomentare quella smoderata avidità con cui questo secolo curioso li abbraccia. Sono oramai parecchi anni che, pubblicandosi i *Viaggi del Petrarca* dettati dal professore Levati, noi abbiamo proferita schiettamente la nostra opinione su questa pericolosa meschianza del vero e del falso; nè da quel giorno in poi una più lunga meditazione ne condusse a diversa sentenza. Noi crediamo ancora che con una confusione di favole non si debbono ridurre incerti i documenti delle età trapassate; noi crediamo inoltre che invece di rendere la finzione più utile e l' istoria più dilettevole, sia diminuito il diletto della finzione, sia tolta l' utilità dell' istoria. » Noi invece siamo d' avviso che per far conoscere la vita e gli scritti di alcuni celebri personaggi, o qualche oscuro periodo d' istoria, sia ottimo divisamento di ricorrere al romanzo storico. L' autore dei *Viaggi del Petrarca*, col mettere in moto questo illustre

italiano, col dipingerlo nelle più luminose epoche della sua vita, coll' illustrare la storia dei tempi in cui vivea, coll' introdurlo a scrivere le sue stesse epistole, che giacciono neglette e polverose in quei grossi volumi dell' edizione di Basilea sotto il titolo di *familiari, di senili, di senza titolo,* ci sembra che abbia renduto un segnalato servigio alla letteratura italiana. Solo vorremmo tolto quel difetto che domina principalmente nel primo volume (e che con facilità si potrebbe correggere in una ristampa) d' introdurre cioè a parlare il Petrarca quando non si possono riferire le sue istesse parole.

Il pericolo della mescolanza del vero col falso lamentato dal Critico della Biblioteca Italiana si toglie all' intutto coll' esattezza delle citazioni. In tal guisa adoperando, il Manzoni ci volle avvertiti che ora parlava come romanziere ed ora come storico. Ben previde egli che non si sarebbe potuto far conoscere agl' Italiani con una storia quello sciagurato periodo in cui la Lombardia languì sotto il dominio spagnuolo, e fu miseramente travagliata da guerre, da carestie, da pestilenze, da tumulti, da supplizî ingiusti e crudelissimi. Una continuata narrazione di tutte queste sciagure avrebbe stancato il leggitore, mentre presentando sulla scena i Governatori di Milano, il Cardinale Federico Borromeo, la Monaca di Monza, Don Rodrigo, l' Innominato e tanti altri personaggi, ha potuto dare un quadro vero ed evidentissimo di quei tempi; e noi confessiamo che col solo consultare i libri citati da questo scrittore abbiamo profondamente conosciuto un epoca della storia che prima ci era pressocchè del tutto ignota.

Saremmo forse tacciati d' ardimento se le opere di alcuni antichi storici paragonassimo a' romanzi storici de' moderni, ma possiamo pure affermare con Quintiliano, che la storia presso gli antichi era un genere che sentiva del poetico. « Tôrre un argomento grave ed importante, ragunare e distinguere artificiosamente le sue diverse parti; ornarlo di gagliarde e vive dipinture, a quello con diceric convenienti dar vita ed atto; queste erano per gli antichi le essenziali qualità della storia. » Ma lasciando dall' un de' lati queste dispute od opinioni che si vogliano appellare, vediamo quale sia l' argomento del *Platone in Italia*, e quali le materie che in esso si trattano.

L' autore del *Platone in Italia* finge di tradurre un manoscritto greco scoperto dal suo avolo nell' anno 1774, nello scavare in quel luogo ove un tempo sorgeva Eraclea. Quest' avo, che è dipinto come un vecchio borbottone e malcontento, diceva al nipote che gl' Italiani furono una volta virtuosi, potenti, felici ed inventori di quasi tutte le cognizioni che adornano lo spirito umano, e che ora non lo sono più; e divennero discepoli degli stranieri. Si passa a provare che Platone è stato in Italia durante il consolato di Appio Claudio e di Lucio Camillo (anno di Roma 406), e per dar credito al manoscritto, od alla finzione di esso, si dice che vi sono varie lacune le quali ci hanno privato di molte notizie sullo stato politico

dell' Italia, e sulla filosofia del Pittagora, che pare sia il soggetto principale del libro, per cui l' autore soggiunge di avervi supplito con alcune appendici.

La narrazione ha principio nell' istante in cui Cleobolo e Platone, oltrepassato il promontorio Japigio, si dirigono con la loro nave verso il fondo del golfo di Taranto. I due filosofi ragionano sull' utilità de' viaggi e rammentano la sentenza di Socrate, « essere stoltezza il credere che gli Dei abbiano posto gli uomini nell' Affrica, e la felicità nell' India e nell' Egitto. » Entrati in Taranto, trovano ospitalità nella casa di Archita, e vi sono visitati da Mnesilla, di cui si dice che se, come desiderava Socrate, la virtù si mostrasse sotto forme mortali, essa sarebbe bella come Mnesilla.

Descritta Taranto si danno alcuni cenni sull' indole de' varî popoli italiani, che sembra seguire la sinuosità del mare e le altezze de' monti. Tutta l' Italia unisce tanta varietà di sito, di cielo, di caratteri, e nel tempo stesso sono questi caratteri tanto pronunciati e forti, che per essi non par che vi sia una via di mezzo. Daranno gl' Italiani gli esempi di tutti gli estremi, di vizio e di virtù, di forza e di debolezza: se saranno divisi, si faranno la guerra fino alla distruzione; se uniti detteranno leggi all' universo. Cleobolo entra poi a parlare con Mnesilla delle donne e della loro educazione in Grecia, distinguendo le mogli che stanno sempre rinchiuse nel ginecco dalle *etere*, ossia dalle *cortigiane*, che accoppiavano la bellezza all' eloquenza, ma non erano considerate libere.

Nel descrivere i costumi de' Tarentini, l' autore si esprime in questa sentenza: « Voi siete snervati da' piaceri de' sensi; voi delirate pe' vostri cavalli, pe' vostri cocchi, per le vostre ville; della » vostra giornata un terzo si consuma ad ungervi e pettinarvi, un » altro terzo si dà alla crapula ed al vino, e l' altro terzo al sonno. Perchè non vi godete in pace quei beni che vi offrono un » suolo fertile, un cielo felice, un commerrio vastissimo? . . . Voi » non vi sapete governare ed intanto insolentite contra ogni savio » che voglia prender cura de' vostri affari; ed i vostri giovani non » cessano di risraldarvi la fantasia con idee di governi migliori, di » uguaglianza, di libertà. Stolti che siete! volete essere tutti uguali, cioè tutti egualmente felici, ed intanto non riponete la felicità » nella virtù. »

Da Eraclea si passa a Turio, che rammenta la famosa Sibari, ed il suo legislatore Caronda, della cui sapienza nel dettar leggi si tiene ragionamento. Platone vien poi sponendo i suoi concetti sulla poesia e sulla repubblica, e visitate le rovine di Sibari passa a Crotone, decaduta anche essa sommamente dal primiero splendore. I viaggiatori si portano da Crotone a Locri, e questa gita apre il campo a ragionare della legislazione di Zaleuco. Cleobolo espone dappoi la fisica di Timeo in una lettera a Spensippo, e Platone istituisce un parallelo tra la filosofia italiana e la greca. In una secon-

da lettera, il primo di questi filosofi ragiona sull' origine e sulle vicende della musica nella Grecia, indi volgendosi a più gravi argomenti descrive la costituzione politica de' Sanniti, e trae in sulla scena i prepotenti Romani, che egli predice dover dominare l' Italia non meno che la Sicilia.

Data una viva descrizione della voluttuosa Capua, della sua situazione, del suo lusso, de' suoi spettacoli, l' autore introduce i due filosofi a favellar lungamente degli antichi abitanti dell' Italia. E qui appare la nazione etrusca co' suoi solidi e massicci monumenti, co' suoi riti, co' suoi Auguri. Si conchiude finalmente con un discorso di Platone, il quale afferma che chiunque vede lo stato florido delle scienze in Italia, è costretto a confessare che non senza ragione essa venne chiamata ora *Magna Grecia* ed ora *Grecia antica*.

All' opera si aggiungono alcune appendici sull' italica filosofia, sulle antichità, sulla cronologia e sulla geografia fisica dell' Italia paragonata colla sua antichissima istoria.

Quando il *Platone in Italia* vide la luce era forse più importante che oggidì per le allusioni che vi si scoprirono, le quali erano sì evidenti che in un luogo l' autore accorgendosi di aver avuto di mira troppo apertamente un costume moderno, fu costretto a dire « che se il manoscritto non fosse antichissimo dubiterebbe quasi che queste parole non fossero state scritte dopo l' invenzione de' nostri fedecommessi e de' nostri maggioraschi ». Le allusioni o si perdettero o non si ravvisano più, ed ora resta il solo fondamento dell' opera che poggia principalmente sulla filosofia. Pare che l' autore non abbia sempre avuto ricorso alle fonti greche, ma si sia giovato principalmente della storia di Brukero. Lo stile è vivace e spesso anche scorrevole, ma in alcuni luoghi non ha quelle attrattive, che possono rendere piacevole la lettura di materie astruse, e de' sublimi delirî del discepolo di Socrate.

Ecco poi il giudizio datone da Gabriele Pepe nella Necrologia di che abbiamo già fatto parola: (*)

L' autore del *Platone in Italia* sebbene non meriti la laude dell' invenzione nella ipotesi del viaggio di un grand' uomo de' prischi tempi, ideata per la prima volta dal Barthèlemy in Francia, è nondimeno degno dell' encomio d' essere stato il primo a trattare un

(*) La detta Necrologia fu ristampata nel N. 3 del *Sannita Giornale della Provincia di Molise*, pubblicato in Campobasso dal 20 ottobre 1860 al 1 marzo 1862, e diretto dal compilatore dell' opera presente, come il fu anche il *Sannita* pubblicato in Campobasso dal dì 11 Marzo al 21 Settembre 1848.

consimile argomento in Italia. Oltre a ciò il Platone, nel mentre eguaglia l' Anacarsi in filosofia, erudizione e leggiadria di stile, ha sul medesimo la superiorità nel nazionale interessamento che ispira. Poco interessa a' Francesi che un giovane scita percorra la Grecia per osservarla ed erudirsi. Ma lo spettacolo del più eloquente filosofo greco il quale visita le itale regioni, studiandovi popoli, governi, costumi e dottrine; il quale vi riuviene e riconosce nostre indigene produzioni molte teoriche di cui vantasi la Grecia a noi maestra: un tale spettacolo dicea, solletica soavemente le fibre d' ogni animo italiano. Rivendicare all' Italia ciò che era suo è l' oggetto arcano, intimo, unico di quell' opera. L' autore nel comporla potè abbandonarsi all' impeto dell' amor patrio, senza tema che questo tradir gli facesse la verità.

Gli scrittori francesi, dai quali vien denigrato quanto sorge al di là dei Pirenei, delle Alpi, del Reno, del mare, chiamarono il *Platone* un plagio dell' Anacarsi. Ma vi ha forse plagio in un libro sol perchè nella forma rassomigli esso ad un altro, nel mentre ne è ben diversa e la materia, e lo scopo? Mettasi nell' imparziale bilancia della critica che l' impresa di Cuoco era tanto ardua, scabra, sterile, quanto agevole, ampia, ferace quella del Barthelemy, e saremo più giusti nel giudizio sulle due opere. Che cosa si ignora di Atene, di Sparta, di Tebe, di Corinto nell' epoca in cui vien supposto il viaggio dello Scita? Che cosa si sa al contrario di Taranto, di Metaponto, d' Eraclea, di Crotone e del Sannio? I Romani innanzi d' incivilirsi distruggevano nelle loro conquiste nazioni e monumenti. Dell' antica Magna Grecia e di tante altre italiche genti sovvertite dalle armi delle feroci legioni del Campidoglio, null' altro rimangono che rare e nude notizie trasmesseci da scrittori assai posteriori a quelle guerre di distruzione. Cuoco adunque non atterrito dalla quasi insuperabile difficoltà del subietto dovè indagare e raccorre con immenso e laborioso studio tradizionali memorie in sorgenti recondite, rare, e disgiunte. Ciò posto è da conchiudersi che il lavoro di un' impresa felicemente eseguita, a malgrado dei sommi ostacoli che la cingevano, è oltremodo più peregrino di quello dell' elegante autore francese, e meglio allora ci apporremo al giusto ed al vero.

Il *Platone* è scritto secondo i principi di Giovan Battista Vico. Riguardandolo da un tale lato, sparirà quell' aspetto sia ipotetico sia troppo ardito con cui appajono alcune opinioni inseritevi. Le nazioni europee vollero a gara conoscere questo novello parto dell' italiano ingegno. Quell' opera fu tradotta in tutte le colte lingue viventi, e con ciò pare che l' Europa faccia un tacito rimprovero all' Italia, ove finora (1824) non contansi che due sole edizioni di un libro sì elaborato, sì erudito, sì patrio.

Ma il servigio massimo fatto da Cuoco all' attuale italiana coltura, fu quello di aver propalato la notizia e il merito d' una tutta Italica ed egregia opera non generalmente cognita ed estimata. Sia

che talune produzioni dell' ingegno umano abbisognano di tempo per discoprire l' oro onde son ricche, come avvenne ai poemi del Tasso e del Milton; sia per la contenzione di spirito necessaria alla novità delle materie e del filosofico linguaggio, *la Scienza Nuova* del testè nominato Vico non era nota che nel solo cerchio dei primari dotti d' Italia. Durante il suo soggiorno in Milano, Cuoco aiutato dal Monti (e ben erano amendue da tanto) imprese a celebrare il nome, e le dottrine di quel sommo negli articoli letterari. In tal modo destò la curiosità in coloro che ne ignoravano per fino l' esistenza. Non pago di ciò incoraggì un libraio a pubblicarne una edizione seguita immantinenti da una seconda. Attualmente Vico, questo originale creatore d' una novella e sublime critica istorica, questo ardentissimo pensatore che fortemente obbligando i lettori al pensare, fa nelle loro menti germogliare nuovi e peregrini pensieri, questo genio che portò una face nella notte primitiva dei secoli, diradando le ombre dell' infanzia di ogni popolo, e creò una istoria eterna divinando quella sì delle decorse che delle future genti, Vico, dicea, è per le mani di tutti. Gli è questo un beneficio di cui fa uopo essere grati a Vincenzo Cuoco.

Dopo di aver cennato tutti gli eventi della vita pubblica del Cuoco, già cogniti a' nostri lettori per la Biografia del d' Ayala, ecco come il Pepe ci descrive più esattamente il carattere morale di lui, altri studi ed altri fatti della sua vita:

L' eversione della feudalità dettata da principii saggi, giusti, filantropici, non parve di facile esecuzione al Cuoco quando giudicar si volle delle proprietà controverse fra baroni e Comuni, con quella medesima precipitazione con cui poterono abolirsi i puri dritti baronali. Cuoco che plaudendo aveva votato l' abolizione di questi, opinò che dovesse essere meno precipitoso il giudizio su di quelle. Un tal voto non fu gradito. Questo sfavore crebbe allorchè, solo, oppugnò in Consiglio di Stato il progetto di legge sul *Pubblico Insegnamento*, presentato dal ministero. Cuoco proponevane un' altro, in cui i conoscitori ravvisarono metodo, e serie d' istituzioni più congrue al progressivo sviluppo della intelligenza della gioventù. Comunque sia, quel voto motivato da principi di equità e rettitudine, e questa contesa tutta letteraria anzichè personale, furon di ostacolo alla sua innocente, e, diremo ancora, giusta ambizione. Aspirava egli a dirigere l' istruzione pubblica, ove esser poteva efficacemente utile alle scienze, alla diffusione dei lumi, alla gioventù, alla patria; fu in cambio nominato a Direttore del Tesoro, ufficio estraneo, avverso al suo ingegno ed ai suoi studi, per quanto l' arida e meccanica arte

dei computisti è avversa alle favorite speculazioni di uno scienziato. Era Apollo negli ovili di Admeto.

L' assidua attenzione ad un ufficio sì ingrato, e per lui sì repulsivo, congiunta ai dissapori che provò in esso, fece più frequenti le fiere emicranie che solevano affligerlo fin dall' adolescenza, alterò notabilmente la sua salute, e contribuì forse ad infievolirgli lo spirito. Nella vicenda civile del 1815 diede egli i primi patenti sintomi d' intellettuale stravolgimento. Nè i congiunti nè gli amici lasciarono mezzo intentato per ricondurlo nel retto uso della ragione; ma ogni cura dell' arte e dell' affetto andò vana. Fu allora che in un parosismo di delirio consegnò alle fiamme tutt' i suoi manoscritti. In tal modo perderonsi i materiali raccolti per elevare ad opera quei filosofici pensamenti inseriti nell' appendice al *Platone*. Deplorabile perdita per le lettere non men che per l' Italia cui nuovo lustro sarebbe venuto ove l' autore avesse, qual ei promise, conversa in dimostrazione, l' ardita ipotesi che i poemi omerici sono opere italiche, e non greche! In uno stato sì miserando toccò anche a lui di subire quel fato che sembra riserbato a chiunque si illustra e si eleva sull' altezza comune. La calunnia la quale là più si compiace di addentare ove più rifulge merito e virtù, divulgò qual finzione quella follia; e tale è il mondo che una voce sì fatua, sì falsa, sì ingiusta trovò non pochi credenti.

Cuoco aveva l' ingegno sì ardito, che spesso nell' impeto delle sue idee non soffermavasi alla verità ma trascorreva oltre. Ed a questa indole del suo spirito devesi quella fisonomia paradossale di talune sue opinioni in lui ravvisata dai dotti. Dotato di memoria prodigiosa, avevasi fatto ampio tesoro di cognizioni con una immensa lettura. La sua mente era chiara come il suo stile, il quale sebbene alcun poco negletto invita soavemente alla lettura.

Alla modestia del suo sapere, alla urbana dolcezza dei suoi modi e costumi, accoppiava egli un' anima virtuosa. Non mai malefico con chicchessia, fu anzi sempre largo di sovvenimenti ai miseri, e sovente più assai di quel che le sue domestiche facoltà gliel permettessero. Il senso della beneficenza sopravvisse alla sua ragione. Allietavasi quando beneficava; epperò ad allietarlo nel suo mentale indebolimento, i pietosi congiunti creavangli occasioni ad esser sovente benefico in ispecie verso gli antichi suoi compagni d' infortuni.

Cuoco aveva l' animo indipendente. Quando si avvide dello sfavore di cui femmo già cenno, egli non punto transigè coi suoi principi, nè prepose la sua fortuna alla sua rettitudine.

Cuoco fu illibatamente integro. Null' ostante le eminenti cariche da lui occupate, visse impertanto misero nella sua mentale sciagura, ed è morto in una povertà gloriosa.

Cuoco sopravisse quasi due lustri alla morte della sua ragione. La vita intellettuale se gli estinse nel 45.° anno, la fisica al cinquantesimo quarto.

Finalmente crediamo opportuno, perchè meglio si apprezzi la dottrina e l' ingegno di Vincenzo Cuoco, di riportare il Sommario delle materie da lui trattate nella sua Opera intitolata: *Osservazioni sulla Storia d' Italia anteriore al V.° Secolo di Roma;* il quale Sommario scritto dal Cuoco è arrivato sino a noi per essersi stampato prima che egli avesse, in un accesso di frenesia, gettata alle fiamme la detta Opera come si è narrato nella sua Biografia.

PARTE I.

FILOSOFIA ITALIANA

I. Mancanza di critica in tutti coloro che finora ne hanno scritto. Della filosofia pittagorica abbiamo pochi documenti autentici; si dà questo nome agli scritti degli stessi filosofi pittagorici, o coetanei. Il maggior numero di notizie si hanno da scrittori di età, di patria, di setta diversa. La parte principale dunque della critica deve aggirarsi sulla fede che merita ciascuno di tali scrittori.

II. Il primo ad avvertire la necessità di questo esame è stato Meiners. Il suo sistema pieno d' ingegno e di erudizione, ha per altro alcuni difetti. Eccone la enumerazione:

1. Non sempre è retto il giudizio che pronunzia di alcuni autori. Disprezza soverchiamente Timeo, unico scrittore italiano che sia stato vicino di età e di patria a' Pittagorici. Accuse che dà a Platone confutate. Platone è degno di tutta la fede. Si risponde alle accuse che da' di sincretismo tanto a lui quanto ad Aristotile il maggior numero degli scrittori di storia filosofica.

2. Non è libero da ogni opinione antecipata. Incomincia dal supporre l' anteriorità della civiltà greca sulla italiana. Questo, se non altro, è dubbio: ed un sistema non si deve mai fondare sopra un dato disputabile. Crede che l' opinione di essere stati gli altri popoli anteriori in civiltà a' Greci, fosse nata dopo l' epoca di Alessandro. Si dimostra precisamente l' opposto.

3. Distingue gli scrittori in varie età. Dà tutta la fede a quelli che sono contemporanei co' Pittagorici. Agli altri presta fede nel solo caso che o citino l' autorità, o adducano qualche sentenza dei Pittagorici. Questo criterio di verità ch' egli stabilisce, si dimostra essere falso, tra perchè grandissimo era in quell' epoca il numero de' libri apocrifi; tra perchè di rado questi scrittori secondari ricorrevano a' fonti; tra perchè finalmente di rado avevano tanta intelligenza, quanta era necessaria per intenderli bene. Si dimostra cogli esempi che essi peccavano per tutte tre queste cagioni.

4. Difetto fondamentale della sua divisione degli scrittori per classi. La tradizione della dottrina pittagorica si è interrotta dopo l' epoca di Aristotile. Nell' epoca di Cicerone era quasi interamente estinta. Si dimostra che tre grandissimi uomini dell' antichità aveano letto o nessuno, o pochissimi libri pittagorici; Cicerone, Plinio, S. Girolamo.

III. Cagioni della decadenza della filosofia pittagorica. Tra le cagioni principali è l' ascendente che acquistarono lo stoicismo e l' epicureismo. Decadenza dello studio della Matematica, che formava la base di ogni dottrina pittagorica. Cagioni per le quali i libri Pittagorici sono quasi tutti periti.

IV. Carattere generale su' principali scrittori che abbiamo sulle cose pittagoriche. Si dimostra col fatto che essi non hanno nè scienza, nè imparzialità, nè esattezza; pochissima è la fede che meritano.

V. Cagioni principali de' loro errori. Equivoci nati dalla confusione del linguaggio poetico col linguaggio filosofico. Varî esempi di tali equivoci per cagion de' quali un espressione poetica è stata registrata tra i dogmi filosofici. Tali sono, per esempio, *che la sede dell' anima sia nelle ciglia*, attribuito a Teofrasto; *che ciascun luogo della terra abbia il suo sole e la sua luna; che gli astri sien faci, che si estinguono e si riaccendono* etc. etc. Da queste osservazioni ne viene un primo canone di critica: ed è che per conoscere una filosofia, prima di tutto è necessario formare un vocabolario tecnico della medesima.

VI. Seconda cagione di errori: diversità delle sette. È carattere eterno di ogni setta nascente, di mostrarsi quanto più si possa simile ad un altra setta antica: è carattere dell' antica mostrarsi quanto più si possa diversa dalla nascente. Ciò ha alterato moltissimo la storia del pittagorismo, per lo stesso rapporto ch' è passato tra la dottrina pittagorica e la cristiana e platonica del IV e V secolo. Si mostrano gli effetti dell' influenza di queste due sette e della stoica e dell' epicurea. Canoni da seguirsi per restituire alle loro genuinità le massime pittagoriche alterate.

VII. Ignoranza del maggior numero degli scrittori di cose pittagoriche. Essi ignoravano un grandissimo numero di verità che i pittagorici sapevano. Soprattutto ignoravano le matematiche, che gli Stoici e gli Epicurei quasi sbandivano dalla filosofia. Quadro di questa decadenza di sapere, e progressi dell' ignoranza, sensibili nell' esame delle opere che ci avanzano de' principali scrittori; Vitruvio, Seneca, Plinio, Plutarco, Lattanzio, S. Agostino ec. ec.

VIII. L' ignorante che ripete le idee di un sapiente, le altera, e l' alterazione è tanto più grande, quanto più le idee eran sublimi. Dimostrata dunque l' ignoranza del massimo numero di coloro dai quali abbiamo le memorie pittagoriche, ne viene in conseguenza, che molti de' loro errori saranno loro proprî e non di coloro de' quali ripeton le dottrine. Le scienze si possono dividere in *finali* ed

istrumentali. Le seconde sono conseguenze delle prime, e sono nel tempo istesso più vicine agli usi della vita; quindi più difficilmente si obbliano, e l' ignoranza incomincia sempre dalle scienze istrumentali. Vari esempi degli antichi, i quali conoscevano molte verità che appartenevano alla fisica; ma ne ignoravano le dimostrazioni e la ragione, che appartenevano alla matematica. Da questi esempi convien dedurre, che quelli i quali erano più antichi di loro, dovevano saperere molto dippiù, altrimenti non avrebbero potuto scoprire quelle conseguenze che i posteri sapevano sol per tradizione. Una seconda deduzione è, che, obbliata una volta la ragione ed il nesso delle verità, perduto il linguaggio di qualche scienza istrumentale, quale sarebbe per esempio la matematica, tutte le verità che sono esposte con quel linguaggio, diventano inintelligibili, e dopo molti secoli alcuni vi cercano il mistico, altri vi trovan l' errore. Se avvenisse mai che un giorno si estinguessero gli studi della matematica, una verità di Newton, trascritta da un copista ignorante, potrebbe diventare simile all' A + B — C che l' accademico di Bordeaux dava per ragion della morte del montone dell' Eldorado. Questo ne' libri degli antichi è avvenuto più spesso di quello che si crede. Esempio del famoso passo nel quale Timeo dice che l' anima del mondo è uguale a 114 695, passo che ha avuto quasi duemila commentatori, e che non è nè mistico nè erroneo. Nuova interpretazione del medesimo.

IX. Presso gli antichi eravi un altra ragione per la quale l' ignoranza specialmente delle scienze istrumentali era più comune, ed in conseguenza più grande era l' alterazione delle dottrine di una scuola, allorchè si esponevano da persone le quali non erano della stessa scuola: e questa ragione era la divisione delle scienze in *volgari* ed *arcane*. In che consisteva questa divisione? Le scienze arcane erano per lo più le istrumentali. Alcuni rami delle cognizioni aveano colla religion popolare un legame diverso da quello che vi hanno oggi. Così, per esempio, l' astronomia e la cognizione dell' antichità della propria patria formavano le basi principali della religione di ciascun popolo. Conseguenze che dovevano derivare da ciò.

X. Da queste osservazioni si rileva quanta poca fede meriti il maggior numero degli scrittori che ci han tramandate le memorie della dottrina de' Pittagorici. Essendo questa fede picciolissima, è necessità supplire col ragionamento. A tal fine si stabiliscono li seguenti canoni:

1. Gli uomini de' quali vogliamo conoscer la dottrina, han goduta fama continua ed universale di sapientissimi. I loro libri più non esistono: che importa? Esistono i libri di quegli altri l' autorità de quali ci attesta la di loro sapienza: i libri di Platone, di Aristotile, di Cicerone ec. ec.

2. In uomini sapienti è necessità supporre almeno un senso comune ordinario. Scancelleremo dunque dall' elenco delle loro opinioni tutte quelle le quali ripugnano all' ordinario senso comune. Basta

avere qualche cognizione di Diogene Laerzio, de' *Pareri de' filosofi* attribuiti a Plutarco, e della storia di Brukero, per persuadersi che il numero di queste opinioni è maggiore di quello che si crede.

3. Ove incontrasi oscurità, ivi è meglio confessar l' ignoranza propria, che attribuire ad uomini che si credon sapienti, delle opinioni evidentemente stolte. Alcune volte l' oscurità è insuperabile; ma molte volte essa è formata da noi stessi. Tal' è in gran parte l' oscurità che si trova in molti punti della dottrina pittagorica, e che noi crediamo oscure sol perchè crediamo mistici. Questa tale oscurità si potrebbe in gran parte dileguare. Ciò che ci sembra mistico oggi, non lo è stato nella sua origine; oggi di molte cose non intendiamo la ragione, perchè essa è ne' costumi di altri tempi; e l' unico mezzo di spiegar quelle cose che oggi ci sembrano mistiche, è di paragonarle a' costumi de' tempi ne' quali esse furono istituite. Non si segue forse questo metodo nelle ricerche su' riti di una religione, sulle formole di una legislazione? ec. ec. Ma nella interpretazione delle cose pittagoriche è stato trascurato, perchè questa interpretazione è stata fatta per lo più da scrittori greci molto posteriori di età, e che di tutte le cose volevan ritrovare un' origine greca. I Pittagorici erano Italiani: cerchiamo la ragione delle loro cose in Italia, e forse la troveremo. Si dimostra col fatto, che tutti i proverbi pittagorici sono o leggi, o riti, o proverbi antichissimi degl' Italiani.

4. Non ammetteremo in una istessa persona che gode riputazione di saggia, due opinioni evidentemente contradittorie. Di tali contraddizioni ve ne sono molte nella storia della filosofia italiana: esse debbono riputarsi effetto dell' ignoranza e dell' oscitanza degli scrittori posteriori. Ma tra due opinioni contraddittorie attribuite tutte e due alla stessa persona ed alla stessa setta, quale diremo essere la vera? A me sembra che a sciogliere tale quistione possano essere opportune le seguenti massime.

a) Le idee che compongono una scienza hanno un legame necessario tra loro, e dal medesimo nasce un ordine egualmente necessario. Questo legame e quest' ordine sono evidenti nelle matematiche ed in quelle altre scienze che sono fondate sulle matematiche. Chi conosce la 50.ª proposizione di Euclide, non può ignorare la 4.ª, chi ignora la 4.ª non può conoscere la 50.ª. Tutte queste tradizioni le quali sono contrarie a quest' ordine debbono riputarsi false.

Esempio tratto da Vitruvio il quale attribuisce a Pittagora la scoverta della proprietà del quadrato dell' ipotenusa, ed a Platone la scoperta del modo di costruire geometricamente un quadrato doppio di un altro quadrato dato. Il teorema dimostrato da Pittagora ed il problema sciolto da Platone formano una sola proposizione; ed è impossibile che tra la dimostrazione del primo e la soluzione del secondo vi sian corsi per lo meno dugento anni. Vitruvio dunque è in errore. Ond' è nato l' errore? Da' libri stessi di Platone il quale

adopera una volta la soluzione di quel problema come un esempio di logica. Non dice però Platone di esserne egli l' inventore. Conseguenza che da ciò se ne deduce sul modo col quale i Greci posteriori hanno scritta la storia della filosofia.

Altro esempio tratto da Diogene Laerzio. Analisi della storia ch' egli ci dà di Talete. Si dimostra contraddittoria in tutte le sue parti, ed impossibile. Alcune conseguenze tratte da questo esempio. In Grecia fino all' età di Socrate non esisteva vera filosofia, perchè non esisteva ancora neppure linguaggio filosofico. La filosofia che esisteva, era quella che Vico chiama *sapienza poetica,* ch' è la filosofia de' popoli ancor barbari. Influenza di Platone e di Aristotile sulla lingua della filosofia greca.

b) Ammesso dunque una volta un ligame ed un ordine necessario tra le idee che compongono una scienza, ne viene per conseguenza che, dimostrato una volta che un uomo o una setta conosceva (si ripete lo stesso esempio di prima) la 50.ª di Euclide, è certo egualmente che dovesse conoscere anche la 4.ª .

Alcuni esempi. Falsità dell' opinione di coloro i quali attribuiscono ad Enopide di Chio la soluzione di alcuni problemi. Osservazioni sopra Zenodoro il quale dicesi, confutò l' errore comune, in quei tempi, di credere che le figure diverse le quali avevano perimetro eguale avessero anche eguale superficie. Conseguenza: che cosa si deve intendere quando gli scrittori greci attribuiscono a taluno la scoperta di una verità? Alcune osservazioni sopra le scoverte attribuite a Pittagora.

c) Se mai uno scrittore posteriore attribuisce ad un altro più antico la scoperta della 50.ª proposizione di Euclide, e poi o egli stesso o un altro gli nega la cognizione della 4.ª, in questo dubbio si crederà alla prima assertiva e non già alla seconda. Si noti che questa contraddizione non può venire da uno scrittore che abbia ingegno ed erudizione, almeno nel caso nostro è così, perchè queste contraddizioni non ci vengono nè da Platone, nè da Aristotile, nè da Cicerone; ma risultano o da' detti di Aristotile, di Cicerone paragonati con quelli di Laerzio, di Gellio, Macrobio ed altri tali, o da' soli detti di questi ultimi. Or dimostrata una volta l' ignoranza di questi, io che leggo da costoro nominata la cinquantesima di Euclide, ho diritto di conchiudere, che questa verità è già conosciuta e scoperta. Da chi? Non da colui che me la narra perchè se ne dimostra ignorante; non da un altro scrittore d' ingegno le di cui opere sussistono ancora, perchè troverà nelle sue opere istesse le pruove della scoperta; dunque da quello al quale egli l'attribuisce, e del quale le opere non esistono più. Sembrerà un paradosso, ma pure è una proposizione verissima: nella storia della filosofia, quando lo storico che narra la dottrina altrui è ignorante, io debbo prestar più fede alle verità, che agli errori; e la mia fede sarà tanto maggiore, quando più le verità che egli attribuisce ad altri saranno sublimi.

Uno scrittore di molto ingegno può talora attribuire ad altri le idee sue: ma lo scrittore ignorante non gli potrebbe attribuire altro di suo che errori.

XI. Li canoni che finora abbiamo stabiliti, pare che ne spingono al pirronismo; e sembrano più atti a distruggere, che ad edificare. A poter ricostruire terremo il seguente metodo:

1. Ammetteremo come certe tutte quelle tradizioni che ci vengono da Platone o da Aristotile, perchè scrittori quasi contemporanei e degni di fede. Nomino questi due soli perchè da essi ci viene la massima parte delle notizie.

2. Abbiamo dei frammenti degli scrittori pittagorici. Essi debbono riputarsi come uno dei fondamenti principali della storia. Giudizio sopra le due opere attribuite ad Ocello ed a Timeo. Si dimostra che essi sono due compendi fatti da mano non molto esperta ed in tempi posteriori; ma non reggono gli argomenti di coloro i quali pretendono che sieno imposture e che non contengono dottrina pittagorica. Osservazioni sui frammenti logici di Archita. Esame dell' opinione di Bühle sopra questo soggetto.

3. Di ciò che si narra dagli altri, ammetteremo quella parte che non è contraria a' detti de' precedenti, e quell' altra che ne attesti l' esistenza di una dottrina più sublime, cioè di una cognizione di verità più avanzata nell' ordine delle idee che compongono una scienza.

4. Le opinioni raccolte con questi metodi non si debbono lasciare isolate, ma disporre in modo che formino un tutto. Così, in forza di quel nesso che necessariamente esiste tra le idee, si possono supplire molte parti ignote, rischiarare molte altre oscure, e tutte acquisteranno la massima probabilità, la quale consiste appunto nella connessione di tutte le parti tra loro.

Nel far questo io mi ho imposto la legge di comporre il tutto non di parole mie, ma a modo di un centone composto tutto di passi di scrittori antichi, seguendo il metodo di Ubone Emmio e di Meursio. Non vi sarà di mio, se non qualche picciolo ligamento evidentemente indispensabile. Un saggio del risultato delle mie ricerche si può vedere nel *Platone in Italia*. Da tale opera si vede che gli antichi filosofi italiani sapevano molto più di quello che per l' ordinario noi crediamo.

5. Io espongo la filosofia italiana quale essa era nell' età di Archita, di Filolao ec. ec. . Ho creduto necessario fissare un epoca, e tra le altre epoche ho creduto ragionevole sceglier quella che era nel tempo istessa l' ultima, la più nota o la più illustre.

6. Prendo la filosofia italiana in tutta la sua estensione. Una delle cagioni per le quali la storia della filosofia è stata corrotta, è l' averla divisa e tagliuzzata in tante sette, e quasi in tante teste. Questo metodo che ci vien da' Greci della seconda età, è stato seguito inavvertentemente da' moderni. È impossibile che molte idee

non siano comuni a molte sette ed a molti uomini, perchè è impossibile che la setta e l' uomo non appartengano ad un dato secolo. Difatti se si legge una storia filosofica disposta sul metodo di Laerzio e di Brukero, voi trovate moltissimi dogmi ripetuti in quasi tutte le sette. Lo stesso Brukero n' è convinto e si mostra molto imbarazzato, nel definire la setta eclettica. Brukero vide l' errore, ma non ebbe il coraggio di emendarlo. Bisogna dunque incominciare dal descrivere esattamente la filosofia del secolo e della nazione; se tal nome o tal setta varia in qualche parte, si avverte, e così si avranno idee più chiare della filosofia tanto del secolo quanto dell' uomo.

XII. Applicazione de' sopradetti canoni ad alcune parti della filosofia italiana. Divisione della filosofia presso gli antichi in *dialettica, fisica e morale*. Influenza della dialettica sopra tutte le altre. Essa era quella che formava il vero carattere di una filosofia, e costituiva la vera intrinseca differenza tra una setta e l' altra.

XIII. Qual' era la dialettica degl' Italiani? Era parte della medesima quella che noi chiamiamo metafisica. Frammenti dialettici di Parmenide e di Archita. Analisi del Parmenide di Platone. Rapporto tra la dialettica e la lingua. Analisi del libro di Vico: *De antiqua italorum sapientia ex linguae latinae originibus emenda*. Conseguenza: la dialettica italiana non ha potuto venire dalla Grecia.

XIV. Alcune osservazioni sulla storia della matematica nella setta italica. Scoperte che si attribuiscono falsamente a' Greci. Errore di attribuir la scoperta delle sezioni coniche e dell' analisi a Platone. Congetture sopra un' aritmetica speciosa che gl' Italiani avevano, e sulle estese applicazioni che ne aveano fatte alle altre scienze. Osservazioni sopra alcuni passi di Platone e di Aristotile sulla matematica degl' Italiani. Congetture sopra un libro che Archita avea scritto sulla meccanica.

XV. Astronomia. — XVI. Musica. — XVII. Morale e politica. Quale era nella scuola italiana lo stato della medesima nell' età che precedette Socrate?

PARTE II.ª

ANTICHITA' ITALIANE

I. Della costituzione de' Sanniti. Delle leggi delle città della Magna Grecia. Paragone delle medesime colle leggi dell' altra Grecia. Influenza della setta pittagorica nella legislazione.

II. Alcune osservazioni sulle leggi de' Romani. Di alcuni errori sopra alcune parti della legislazione romana. Vera idea che si deve avere del dritto che si attribuisce a' Romani di uccidere i figli. Paragone tra la legislazione romana, la greca e quella di altre città d' Italia.

III. Sulla religione antichissima degl' Italiani. Alcune differenze tra la medesima e la greca. Paragone tra le opinioni religiose e le

idee della filosofia. Da questo paragone risulta che la religione antichissima degl' Italiani erasi avvicinata alla filosofia più della religione de' Greci: necessità di crederla più antica, e congetture sopra un cangiamento di religione che necessariamente ha dovuto accadere in Italia circa l' epoca della fondazione di Roma, probabilmente in quella istessa epoca nella quale si è cangiata anche la lingua. Stretto rapporto tra l' antichissima religione degl' Italiani ed il pittagorismo.

IV. Alcune osservazioni sulle favole atellane. False idee ed inesatte che se ne sono avute fin oggi. La favola atellana è la prima azione drammatica di ogni popolo. Rapporto tra la natura della drammatica ed i costumi e gli ordini civili. Ogni nazione ha una comemedia *antica*, *media*, *e nuova*. La commedia nuova e media degl' Italiani ha preceduta quella della Grecia. Influenza de' Pittagorici in questo cangiamento. Ragioni per le quali il progresso in Italia e stato più sollecito che in Grecia, ma in Grecia è stato più universale che in Italia.

V. Osservazioni sulle favole che servono di base alla poesia omerica. Esse formavano un corpo molto più vasto di quello che ci si è conservato co' poemi di Omero. Paragone tra le medesime e le favole che formano la fama de' nostri romanzi e poemi di cavalleria errante. Tutte le nazioni nel passare dalla barbarie alla civiltà, hanno e debbono avere questa massa, che chiamar si potrebbe *mitologia eroica*. Essa deve esser comune a molti popoli, e lo è di fatti tanto l' antica, quanto la moderna; e col progresso del tempo contribuisce ad alterare la storia delle origini delle nazioni. Dell' antica i due poemi che oggi abbiamo sotto il nome di Omero, non ci han conservato che una sola parte. Tutte le altre però eran state cantate egualmente, ed abbiamo conservato i titoli di molti altri poemi, i quali erano egualmente attribuiti ad Omero. I poemi omerici erano presso gli antichi molto più numerosi che per l' ordinario non si crede. Non potrebbe essere che si chiamassero *omerici* tutti i poemi i quali cantassero qualche parte dell' antica mitologia eroica? I dubbî che si muovono contro l' esistenza di un Omero, unico autore de' poemi che a lui si attribuiscono, vissuto nell' epoca che comunemente gli si dà, sono essi sciolti? Per qual ragione tanti scrittori di età posteriori davano a' loro poemi il nome di Omero? È da credersi che tutti volessero imposturare, il che nè era sempre facile, nè era sempre nuovo; ovvero è da credersi che dando a' loro poemi il titolo di *poemi di Omero*, non abbiano inteso dir altro, che *poemi omerici*, cioè di soggetti omerici? Gl' Italiani, e specialmente i Pittagorici, hanno composti moltissimi poemi *omerici* ed *orfici*. È probabile che essi sieno stati i primi a far conoscere, o almeno a render comune in Grecia la cognizione di un Orfeo, il quale era un eroe simbolico. Le favole omeriche sono state cantate in Italia molto tempo prima che in Grecia. Perchè de' tanti poemi omerici non ne sono rimasti che due soli?

Digitized by Google

LEOPOLDO PILLA

nato in Venafro nel 20 Ottobre 1805,
morto a Curtatone nel 29 Maggio 1848
combattendo per la libertà, e per la indipendenza d'Italia.

Digitized by Google

PARTE III.ª

CRONOLOGIA ITALIANA

Il mio scopo in questa terza parte non è quello di dare una cronologia completa della storia d' Italia ne' tempi che han preceduto il quinto secolo di Roma. Ciò sarebbe impossibile nella scarsezza in cui siamo di memorie. Cercherò di fissare l' epoche di alcuni illustri pittagorici, sull' età de' quali ancora si controverte. Di Pittagora dimostrerò che forse nessuna delle cronologie adottate sinora è esente da dubbi. Probabilità che vi sono per credere, che il nome di *Pittagora*, filosofo e fondator della setta italica, non sia già nome di uomo, ma sia bensì nome di dignità del capo della setta; onde è che ha potuto esistere un *Pittagora* in ogni età, ed i posteri hanno poi accumulati in una sola persona i fatti, i detti e le cognizioni di molte. Questa è l' unica ipotesi che possa conciliare le varie tradizioni che oggi abbiamo di Pittagora. La setta pittagorica dev' esser molto più antica di quello che si crede. La filosofia di questa setta non è venuta dalla Grecia, ma è di molto anteriore alla filosofia greca.

Io paragono similmente le arti e le scienze della Grecia, e dell' Italia. Non potendo dare la cronologia degli uomini e degli avvenimenti, darò la cronologia delle idee e delle arti. Il mio pensiero è di accompagnare questo paragone colla descrizione e co' disegni di alcuni de' principali prodotti delle belle arti in Italia, anteriore al quinto secolo di Roma, e mi lusingo di aver de' documenti o inediti, o poco noti.

Tutte queste ricerche provano che in Italia vi è stata una civiltà molto più antica di Roma, ed è quella degli Etrusci; civiltà la quale prima che Roma nascesse fu seguita dalla barbarie, non altrimenti che la è stata la civiltà latina prima che sorgesse la presente civiltà nostra.

Finisco con alcune osservazioni sull' epoca, sull' impero e sulla civiltà Etrusca, e sullo stato politico dell' Italia nel quarto e quinto secolo di Roma.

PARTE IV.ª

GEOGRAFIA FISICA DELL' ITALIA

PARAGONATA ALLA SUA STORIA ANTICHISSIMA

La quistione su' primi abitatori dell' Italia è stata trattata da moltissimi. Forse non rimane più una nuova ipotesi da immaginare. Rimane però tuttavia una ricerca importantissima a farsi, ed è quella di stabilire tra tante ipotesi un criterio per poter scegliere la vera. Finchè non si avrà questo criterio, il numero delle opinioni non farà altro, che moltiplicare il numero de' dubbi.

Digitized by Google

Questo criterio non può essere tratto d' altro che dall' osservazione della terra. Quella terra è da supporsi prima abitata, che è stata la prima abitabile. Tra le opinioni quella sarà la più vera, che sarà più analoga alla natura della terra.

Paragono il suolo d' Italia con quello della Grecia. Trovo le memorie italiane anteriori al secolo di Augusto analoghe alle conseguenze che si traggono dalle osservazioni geologiche. Le memorie greche degli scrittori anteriori ad Alessandro non sono contrarie. Ma tra i Greci gli scrittori posteriori ad Alessandro cangiarono linguaggio, diedero alla Grecia un antichità che non avea, e popolarono tutto il mondo di Greci. Gli scrittori romani posteriori ad Augusto obbliarano quasi tutte le memorie proprie: l' ignoranza di tali scrittori sulle antichità italiane è più grande che non si crede; essi adottarono tutte le opinioni greche. Dimostrata una volta questa contradizione, parmi che ogni quistione sia sciolta: il detto dello scrittore più antico, specialmente quando egli sia più istruito del moderno, deve esser preferito; la probabilità diventa quasi certezza, quando il suo detto è analogo alla *storia fisica della terra.*

Chiudiamo la biografia di Vincenzo Cuoco richiamando l' attenzione dei nostri lettori su di un fatto che potrebbe forse sempre più dimostrare la utilità di questa nostra compilazione, e la benemerenza di coloro che sonosi associati per la sua pubblicazione. Nel 4 marzo 1865 il Ministro della Pubblica Istruzione proponeva al Re d' Italia di firmare un *Decreto* della stessa data, col quale si sanzionava che i Licei Regi dello Stato avrebbero assunto la denominazione assegnata a ciascuno di essi nella *Tabella* unita al detto decreto, il quale era preceduto da una *Relazione* in cui, esponendosi lo scopo di una tale proposta, tra le altre cose, era detto: « Perchè poi la gioventù » delle scuole liceali abbia quotidianamente, a così dire, » domestica testimonianza che ad ogni studioso prospetta » il bene di potersi mantenere oltre la tomba onorato in » special guisa là dove nacque, o crebbe a maturità d' in- » gegno, o diè saggi particolari del suo sapere, nella » scelta delle denominazioni dei Licei si è badato possi- » bilmente a che ciascheduno di questi rimanga fregiato » del nome di un qualche letterato, scienziato, o gagliar- » do pensatore politico, che sia decoro più proprio della » città o della Provincia in cui ha sede l' istituto ».

Digitized by Google

Il Sig. Ministro intanto nel dare il nome al Liceo di Campobasso corse sino alla Basilicata, per toglierle il suo *Mario Pagano* di Brienza del quale certamente non erano immemori, nè disposti a far cessione i suoi concittadini, che fin da due anni innanzi (14 marzo 1863) gli avevano eretto un busto in marmo nella sala della Corte di Appello di Potenza. Non intendiamo affatto querelarci di un così onorevole battesimo pel nostro Liceo; ma ci si deve almeno permettere di osservare che chi scrisse la Relazione, il Decreto, e la Tabella, ha mostrato d' ignorare che *Mario Pagano* era nativo di Brienza, (epperò bisognava dare il suo nome al Liceo di Potenza) e che erano nati in Provincia di Molise, tra tanti altri illustri e valenti, quattro uomini i cui nomi non solo non avrebbero dovuto essere obbliati nel battesimo del nostro Liceo, ma avrebbero ben potuto, in preferenza di altri meno noti, intitolare altri Licei d' Italia, e dessi sono: 1.° *Vincenzo Cuoco* di Civitacampomarano, *letterato, scienziato, e gagliardo pensatore politico*, proprio come il Sig. Ministro desiderava nella sua Relazione. 2.° *Gabriele Pepe* anche di Civitacampomarano, letterato, scienziato, gagliardo pensatore anch' esso, che nel 1820 ebbe il fegato di porre in istato di accusa il Ministero per la partenza del Re al Congresso di Laybac (Lubiana) e ciò quasi nel momento in cui si cominciava a prevedere il ritorno di costui in mezzo ad un esercito di Tedeschi; che fu mandato esule dove non avrebbe voluto che il Re fosse andato spergiuro; che in Firenze fu maestro di Storia al Principe Napoleone, e ad altri illustri personaggi, che mostrarono ben presto all' Europa di non aver dormito sui banchi della scuola; che nella stessa Firenze dimostrò a Lamartine in un duello che l' Italia *non era poi veramente la terra dei morti*. 3.° *Giuseppe Zurlo* di Barnnello, che fu tre volte Ministro di Stato e che fu il più assiduo a consigliare ed a spingere Gioacchino Murat al tentativo della Unificazione Italiana nel 1813. 4.° *Giuseppemaria Galanti* di S. Croce di Morcone, valente Economista, che fu primo a diffondere tra noi la scienza della Statistica,

Digitized by Google

e le cui numerose opere attestano non solo la dottrina della sua mente, ma la bontà del suo cuore. E dopo che Venafro fu aggregato a Molise non avrebbesi dovuto obbliare che *Leopoldo Pilla* venafrano, famoso geologo, e morto a Curtatone nel 29 maggio 1848 (capitanando la legione universitaria di Pisa e combattendo per la libertà e per la indipendenza d' Italia) ben poteva dare il suo nome al Liceo di Molise, od a qualunque altro d' Italia.

NOTA

Nell' *Enciclopedia Popolare* del Pomba si legge nell' articolo *Vincenzo Cuoco* che egli tra le altre sue opere avesse anche scritto le seguenti: 1.° *Vite dei Capitani Illustri, e degli Italiani Illustri.* 2.° *Saggi filosofici.* Non avendo potuto avere alcun esemplare di tali opere, malgrado le molte richieste fattene dal 1848 sin oggi, è da credere che o non fossero state mai pubblicate, o forse furono senza il suo nome, e con altro titolo. Abbiamo creduto di notare ciò per un ricordo bibliografico che forse potrebbe essere occasione di più avventurose ricerche.

Per compimento poi delle notizie biografiche del Cuoco dobbiamo notare altresì che nel *Dizionario Biografico Universale* del Passigli, stampato in Firenze nel 1840, si legge quanto segue: « Cuoco » fu che scoperse la congiura dei fratelli Backer rivelatagli da Eleo- » nora Sanfelice. Così almeno troviamo scritto nell' articolo che di » lui ragiona stampato nel supplemento alla *Biografia Universale*, » e se queste parole sono conformi al vero dobbiamo credere che » il Colletta, nella sua *Storia del Reame di Napoli*, quando parla » del modo con che fu scoperta la congiura dei Backer voglia par- » lare di Cuoco, narrando dell' ufficiale repubblicano amato dalla » Sanfelice cui ella diede la tessera che doveva far salvo dal medi- » tato eccidio universale colui che la portasse con se. A Cuoco per- » ciò la patria deve essere grata del risparmiato sangue di tanti » cittadini, e della salvata repubblica ».

RETTIFICAZIONI

La madre di Vincenzo Cuoco si chiamava *Colomba de Mariuis:* ma per errore fu scritto a pagina 1.ª di questa Sezione chiamarsi *Vincenza.* A pagina 11 di questa stessa Sezione, nel primo verso, fu stampato per errore *1840*; doveva stamparsi *1810.*

Alla Biografia di Cuoco, avrebbero dovuto seguire quelle degli altri Uomini Illustri nati in Civitacampomarano: ma mettiamo in precedenza quella di Amodio Ricciardi che era pronta da qualche tempo.

Digitized by Google

AMODIO RICCIARDI

di Palata

Tra i Giureconsulti che maggiormente illustrarono il Foro, e la Magistratura Napoletana nello scorcio del passato secolo e nel principio del corrente, va giustamente annoverato Amodio Ricciardi.

Abbiamo di lui, fra le altre notizie biografiche, un Elogio scritto dal chiarissimo Pasquale Borrelli nel 1835, in cui con moltissima fedeltà ed eloquenza viene dipinto il suo carattere morale: ma molti avvenimenti di sua vita sono taciuti, per essere a quell' epoca pericoloso il rammentare i martirî politici sofferti dal Ricciardi per la causa della libertà. Supplendo alle omissioni trascriveremo i migliori squarci del detto elogio in questa biografia.

Nacque il Ricciardi in Palata, Provincia di Molise, a' 5 dicembre 1756, da onesta e civile famiglia: i suoi genitori furono Paolo Ricciardi e Diana Carunchio da Gissi.

Ultimo di cinque fratelli, e rimasto nella infanzia orfano del padre, fu con diligente cura provveduto dalla madre alla educazione di lui. Aveva caldo e vivace l' ingegno, pronto e vibrato il discorso, alta e nobile l' indole. La sua memoria abborriva la moltiplicità degli oggetti, ma preseeglieva fra i molti per una specie d' istinto i più degni di occuparla, e tosto che li aveva subordinati al proprio dominio, sapeva serbarli con rara e meravigliosa esattezza.

Dacchè l' intima cognizione della lingua del Lazio lo pose in grado di sentire le bellezze de' classici, la predilezione del suo gusto determinossi per Tacito. La sua anima, che era intollerante del vizio, ed appassionata per l' onestà, non poteva non amare colui, che dipinse con pennello risoluto e fiero le nequizie degli uomini, e colorì con tanta vivezza la morale cittadinesca e la selvaggia.

Esauriti con diligenza gli studî scolastici, parte de' quali compì sotto la guida dell' illustre Francesco Brencola da Larino, prese a percorrere in Napoli la carriera del

Foro, ed in breve tempo salì in fama di distinto Avvocato. Niuno più di lui, dice il Borrelli, aveva l' arte di sceverare da una quistione di dritto ogni elemento superfluo, di presentarla ne' più precisi e più semplici termini, e di *spiritualizzare la quistione*, come egli soleva dire. Alquanto loquace, e facondo nelle amichevoli riunioni, era parco di parole e preciso allorchè prendeva a discorrere da Giureconsulto e da Avvocato. Egli si stava formando un' avvenire ben lieto, quando le perturbazioni politiche del 1799 interruppero nel meglio i suoi progressi forensi.

Ispirato dai principî della rivoluzione francese; legato ai più generosi e liberali cittadini che a quell' epoca vantasse Napoli, egli lavorava con essi per un rinnovamento politico richiesto da' tempi, e vi si spinse più dopo l' arresto per causa politica iniquamente patito per più anni dal suo fratello maggiore Vincenzo (1).

Fuggito in Sicilia il Borbone, proclamata la Repubblica in Napoli, egli non ricusò i suoi servigi al nuovo Governo, e come Commissario Organizzatore venne spedito nelle tre Puglie: ma fu impedito di portare a termine la sua missione dallo avanzarsi delle orde reazionarie

(1) Vincenzo Ricciardi di specchiata probità e modestia, fu dotto nell' antico dritto, e distinto Giusperito. Nel 1795 venuto Andrea Coppola Duca di Canzano in Provincia di Molise, propose di comporre bonariamente, e per arbitrato le quistioni che aveva per dritti feudali col Comune di Ripalda. Furono prescelti il Ricciardi e Marcello Pepe seniore, padre di Gabriele, di Carlo, e di Raffaele; entrambi uomini stimati ed onorati nella Provincia per sapere, per onestà e per patriottismo. Accusato il Duca di Canzano di esser venuto a diffondere il *Giacobinismo*, fu arrestato, e con lui tra i primi anche Pepe e Ricciardi. Il Pepe appena liberato emigrò, e morì esule in Marsiglia; Ricciardi patì il carcere nelle più orribili segrete che la sospettosa tirannia Borbonica tenesse in Napoli, ricuperando la libertà alla venuta di Championnet co' Francesi, dopo cinque anni di crudeli martirî. Tornò in patria nel seno di sua famiglia invecchiato, paralitico, affranto per i tormenti patiti. Egli nacque in Palata nel 1744, ove finì la sua vita nel marzo del 1821, onorato e stimato per le sue virtù e pel suo sapere da tutti coloro che lo conobbero, rimpianto da' suoi concittadini presso i quali la sua memoria è benedetta tuttora.

del Cardinale Ruffo. Tornato in Napoli prese parte alla gloriosa resistenza che i Repubblicani fecero alle bande della Santafede, e poscia ricoverò con gli altri patrioti nel Castello di S. Elmo. Dopo la capitolazione di quel Forte prese imbarco per salvarsi; ma disdetta la capitolazione per la slealtà di Nelson, e per la sete di sangue di Carolina d' Austria, stando ancora in rada sul legno salvatore, fu esso visitato e perquisito dalla sbirraglia borbonica, ed al suo fianco venne catturato il dotto e virtuoso amico Nicola Neri da Acquaviva Colle Croce, medico tra i primi di quell' epoca, e che poscia morì insieme a tanti altri illustri martiri col capestro sulla piazza del Mercato. Ricciardi scampò da eguale sventura perchè travestito da soldato francese, ebbe la sorte di non essere riconosciuto.

In tanta rovina di fortuna, esulò in Francia, non protetto, non ricco, ma aveva però gran copia di quei beni preziosi, i quali, al dire di Aristippo, sopravvivono al naufragio. Per essi ottenne che dovunque la fortuna lo conducesse fosse in lui rispettata la dignità della sventura, ed ammirata la virtù. La schiettezza che si annunziava in tutti i suoi modi, era per lui una specie di commendatizia che la natura aveva indiritta a' virtuosi ed a' dotti, ed a cui niuno di loro negò mai di fare accoglienza. Il Ministro Abrial che come Commissario della Repubblica Francese in Napoli lo aveva conosciuto da vicino, i sommi Giureconsulti e Magistrati Merlin, Target, e Jourde, gli furono cortesi di sincera amicizia e di soavi conforti, lo fecero partecipe in Parigi delle loro vaste relazioni, e gli formarono all' intorno, se così è lecito di dire, una patria artificiale, nella quale però l' esule non può mai dimenticare la patria propria.

Con l' altro illustre emigrato napoletano Michele Agresti disponevasi ad aprire in Parigi uno studio privato di Dritto, allorchè, dopo la battaglia di Marengo, aggregato alla Francia il Piemonte, fu chiamato a far parte della Magistratura Francese, ed in nome di quella gloriosa e potente Repubblica venne dal primo Console Bonaparte nominato, nel 17 vendemmiatore Anno X, Sostituto Procuratore

Generale della Corte di Appello da istallarsi in Torino. Commesse alle sue mani illibate le bilance di Astrea, fu inviato con questo nobile incarico nel mezzo di un popolo che le memorie recenti di insigni magistrati rendevano difficile, e che un fervente amor di patria rendeva geloso. Indarno la prevenzione si armò a danno di Ricciardi. La robustezza de' ragionamenti che si ammirava nelle sue conclusioni;l' acceso amor di giustizia che traspariva da ogni detto, da ogni motto di lui; la dottrina che egli versava non con la facilezza del prodigo ma con la sobrietà dell' economo, cangiarono ben tosto in venerazione ed amore la diffidenza ed il dispetto. Le conclusioni che egli presentò in alcune cause rimarchevoli, e che figurano in stimate Raccolte di Decisioni Francesi, meritarono di essere lodate per la chiarezza, per l' ordine, per la dirittura, e per l' acume del criterio legale (1).

Durante il suo esilio visitò più volte la Francia, la Svizzera, la Lombardia, e la Toscana. Allorchè fu tra noi introdotta la Legislazione Francese ed il Codice Napoleone, la sua patria non permise che egli fosse lontano, e fu richiamato in novembre del 1808 per occupare la carica di Primo Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Napoli. Ma ricorda il Borrelli che innanzi di spiegare nel detto Collegio le sue funzioni dovè egli formarlo: opera ardua e difficile se si ponga mente che col rapido passaggio dall' annoso e complicato sistema giudiziario preesistente al novello, doveva avvenirne una confusione non facile a descriversi, e da questo caos farne uscire un nuovo sistema. Eravi bisogno di bandire senza punto irritare le antiche abitudini: farne sorgere gradatamente delle nuove senza prendere giammai la fisonomia di maestro, ed a forza di lodare il poco era uopo destramente spingere gli animi al molto. In opera sì disagevole e la soverchia lentezza, e la fretta soverchia avrebbero potuto essere fatali all' amministrazione della giustizia. Invano il merito della dottrina avrebbe avuto l' ambizione di

(1) Vedi fra le altre quella del Sirey.

giungere da se solo al fine prefisso: era mestieri congiungergli quella modestia disinvolta che senza urtare l'amor proprio istituisce e dirige, quella fermezza di carattere che prende forza dagli ostacoli, quella purità d'intenzioni che disarma la calunnia, quell'amore di giustizia che sorprende ed edifica anche quando dispiace.

Con tali pregi, che il Procuratore Generale Ricciardi ebbe in grado eminente, egli venne riguardato poscia come il vero fondatore della prima Corte di Appello di Napoli; compì con felice successo la sua missione, ed in quel luminoso posto egli venne non solo ammirato ma amato; la qual cosa vuol dire che diede in egual modo le pruove e di bontà e di sapienza.

Nel 1810 gli pervenne, non chiesto nè atteso, il distintivo di Cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie, il quale, ben osserva il Borrelli, prese da lui più di quello che gli diede; essendo tale onorificenza in lui un documento che la considerazione del Governo in luogo di seguire l'ambizione e l'astuzia, sapeva talvolta mettersi alla ricerca del vero merito.

Destinato nel 1811 a presiedere il Consiglio Provinciale di Molise, missione che il Governo ne' primi anni di quella istituzione affidava ad uomini eminenti, rivide dopo molti anni il luogo natio, ed addolorato di trovarlo per nulla migliorato, specialmente nelle sue uniche industrie agricole e pastorali, volle fare acquisto di un podere che divisava di rendere modello per vantaggio ed istruzione de' suoi concittadini. D'allora non risparmiò cure per introdurre nel fondo *Camàra* (*) le migliori pratiche agrarie conosciute, le più pregiate razze di animali ovini e bovini, la coltura de' prati, del cotone, della robbia, la industria della seta, e tante utili novità fino a quel tempo affatto ignorate da' suoi conterranei. Quanto egli aveva osservato di meglio nella Svizzera, nella Lombardia e nella Toscana; quanto si era scritto di serio, di vero in fatto di agricoltura e pastorizia, voleva vedere attuato nel suo

(*) Nome del podere acquistato dal Ricciardi.

podere, ed imitato da' suoi concittadini; e tutti i risparmi che potè fare su gli stipendi furono spesi con tali intendimenti. Ma la ignoranza de' coloni locali, la infingardaggine di quelli che da Terra di Lavoro, e da altri luoghi lontani aveva fatto venire per porre in atto i suoi divisamenti, ed altre sfavorevoli circostanze sopravvenute, mandarono per gran parte a vuoto le sue filantropiche cure, ed i suoi giusti e lodevoli desideri.

In aprile del 1812 Ricciardi fu creato Consigliere della Corte di Cassazione in Napoli, Corte illustre a quei tempi, come mai più dopo, accogliendo nel suo seno Sirignani, Troyse, Lanzoni, De Thomasis, Granito, Abbamonte, Poerio, Parrilli, Saponara, Giacinto Dragonetti, ed altri sommi, che la fama raccomanderà sempre alla memoria al culto ed alla venerazione di tutti.

Nello stesso anno fu chiamato a far parte della Commissione per regolare il Debito Pubblico e sistemare la Finanza dello Stato: e nel luglio 1814 di quella Legislativa per le modifiche alla Legislazione allora vigente, e destinato alla Sezione delle Leggi di Commercio. Tra i suoi manoscritti si conservano dagli eredi preziosi lavori su tale materia, ed un Commentario quasi intero sulle Leggi di Commercio. Nel disimpegno di tali e di altre funzioni temporanee, non vennero mai meno in lui la solidità della sua dottrina, l' amore pel bene pubblico, l' indipendenza delle opinioni, l' ingenuità e la franchezza del suo carattere.

Allorchè, dopo i rovesci del primo Napoleone, il Re Gioacchino Murat vagheggiando l' idea della unificazione italiana occupò l' Italia centrale, e fece per qualche tempo delle Romagne il centro delle sue operazioni, il Ricciardi, (sulla proposta del suo concittadino Giuseppe Zurlo che era allora Primo Ministro) fu nominato Direttore di Polizia in Bologna; quando un altro Ricciardi, egualmente famoso per le virtù della sua mente e del suo cuore, il Conte Francesco, era Ministro di Grazia e Giustizia. Riferisce il Borrelli che maravigliò il pubblico come ad un magistrato sì semplice, sì schietto, sì franco fosse dato anche la dire-

zione della polizia: ma non maravigliarono i savi, i quali sapevano che la probità rischiarata dal lume dell' ingegno tien luogo di destrezza, di esperienza, di tutto: nè maravigliarono gli uomini politici, che vedevano nella scelta di un onesto e conosciuto liberale gl' intendimenti del Re di accreditarsi nella pubblica opinione italiana per la ricostituzione nazionale che egli si accingeva a propugnare.

Caduto il Governo Francese, e tornato il Borbone in Napoli, Ricciardi fu conservato nella sua carica di Consigliere della Corte di Cassazione, e dopo la nuova legge organica giudiziaria del 1817, fu nel giugno di quell' anno destinato Presidente della Gran Corte Criminale degli Abruzzi da istallarsi in Aquila.

Pare che il destino designasse sempre il Ricciardi ogni volta che si trattava di fondare una nuova Corte, quasi per mettere in veduta la vastità della sua dottrina, la sua operosità, il suo costante amore per la giustizia, e la sua naturale simpatia pel povero pel pupillo per la vedova e per l' oppresso. In Aquila, come in Torino ed in Napoli, fece di quella Corte un santuario da cui tutti fidenti attendevano gl' imparziali giudizi; ma dopo 15 mesi fatto cagionevole in salute, e per la rigidezza del clima, e per le assidue occupazioni, si recò in Napoli per provvedere alla sua guarigione. Non si tardò a sperimentare che la Gran Corte non era più quella presieduta da lui; sicchè l' intero ceto degli Avvocati e Patrocinatori, e la rappresentanza più distinta di quella nobile città, con speciali e successive deputazioni al Re ed al Ministro di Giustizia reclamarono, non appena fosse guarito, il di lui ritorno in Aquila, ove tornato dopo qualche tempo ebbe di fatto accoglienze amorevoli ed entusiastiche.

Viveva contento tra i leali Abruzzesi quando sopravvenne la rivoluzione del 1820. Convocato il Parlamento, la Provincia di Molise scelse a suoi Deputati Amodio Ricciardi e Luigi Galanti, maturi di età, che rappresentavano il senno e la esperienza; Gabriele Pepe e Nazario Colaneri, più giovani ed animosi, che rappresentavano la energia e la indipendenza.

Nè gli elettori s' ingannarono punto. Essi risposero in vario modo alla espettazione pubblica, e compirono l' onorevole, ma pericoloso, mandato con abnegazione con patriottismo e con amore.

Spento quel lampo di libertà dopo tanta notte di servitù, e disciolto il Parlamento dopo la famosa sua protesta, a cui Ricciardi anche aderì, venne egli bentosto destituito dalla carica che occupava, e per maggiore ingiustizia fu privato del dritto di liquidare la sua pensione dopo tanti servigi resi alla cosa pubblica. Dall' altezza alla quale era stato condotto, alla umiltà della vita privata è certamente lungo lo spazio: ma vi ha spazio sì grande che la coscienza della propria dignità, la fermezza di un savio, e la grandezza della virtù non vaglia a riempire?

Temendo della tirannide del Borbone e della ferocia del suo Ministro Canosa, egli si era accinto ad esulare in America, anzi aveva già convenuto un imbarco su di un legno americano, per respirare in quelle lontane e fortunate Repubbliche l' aura di libertà e di sicurtà: ma ne fu dissuaso da affettuosi amici, e fu rassicurato da persone autorevoli (1) che si sarebbe rispettata la sua vecchiezza. Rimase in Napoli, e la sua casa divenne bentosto il convegno di tutti gli amici politici, malaffetti al Governo, e colpiti dalla stessa sventura, di essere stati cioè destituiti da' loro gradi ed uffizii dopo i disgraziati avvenimenti del 1820 (2).

La mancanza di stipendio, e di redditi (poichè le svariate coltivazioni ed industrie introdotte con tante cure e spese nel suo podere non gli fruttavano, per le succennate cagioni, gli sperati utili) lo posero in angustie; ma

(1) Tra gli altri amici che lo dissuasero fu anche Monsignor Rossini Vescovo di Pozzuoli, noto per le virtù della mente e del cuore.

(2) Tra essi ricorderemo Michelangelo Tedeschi di Fornelli in Molise, (distinto filosofo, letterato e poeta, e Bibliotecario della Università degli Studî in Napoli negli ultimi tempi della sua vita,) che anche egli emigrò in Svizzera, ed in Germania, dopo la rivoluzione del 1799, in seguito di che divenne cultore fervidissimo della filosofia e letteratura alemanna.

la forte tempra del suo animo bastò a rilevarlo dall' apparente caduta. Nella stima universale per le sue virtù e per la sua sapienza, Riccinrdi pose in commercio le ricchezze della sua scienza legale come Avvocato consulente, e nelle cause più clamorose trattate in quel tempo nel Foro Napoletano, si ricorse a lui per averne memorie e consigli. Le assidue e lunghe applicazioni del suo spirito non furono certo propizie alla sua salute; pure non giunsero ad esaurire l' attività del suo ingegno. Sovente la sua memoria tornava alla bellezza de' classici, ed i fatti antichi e moderni bene a proposito erudivano i suoi scritti ed i suoi ragionamenti.

Salito sul trono Ferdinando Secondo, spaventato dalla rivoluzione francese del luglio 1830, e dal fremito de' suoi popoli scontenti, pensò mostrarsi liberale ne' primi atti del suo regno per far obbliare le passate tirannie e per scongiurare i pericoli di una rivoluzione. Egli fece proclami liberali, promise giustizia e buon governo, e cominciò a richiamare negl' impieghi coloro che per i loro principî politici ne erano stati privati, e che godevano la stima ed il favore della pubblica opinione. Fu così che il Ricciardi venne improvvisamente nominato nel febbrajo del 1832 di nuovo Consigliere della Corte Suprema di Napoli, e destinato di nuovo Presidente della Corte Civile in Aquila.

La sua età non consentiva di cimentarsi altra volta alla rigidezza di quel clima; ma credendo in buona fede ad un miglioramento politico nell' indirizzo governativo, e cedendo alle amorevoli sollecitudini degli Abruzzesi, accettò di tornare nell' antica sua sede, ove lo accolsero le ancor fresche rimembranze della sua amministrazione passata, che fu di universale soddisfazione, e le speranze rinascenti in quelle popolazioni di goderla nuovamente. Nè per soperchio di età, o per incomodi di malattia egli lasciò vòta di effetto l' aspettazione comune; e se pur di alcuna cosa egli venne ripreso, fu di avere anteposti anche più del bisogno gl' interessi della giustizia a quelli della propria salute. Infatti i suoi occhi, che le indefesse sue cure, e le ostinate vigilie avevan travagliati di troppo,

minacciarono di oscurarsi per sempre. Partito da Aquila per la seconda volta malato si recò in Napoli per curarsi, ma improvvisamente toccato da apoplesia, dopo pochi dì, a' 3 agosto 1835, egli spirava l' ultimo fiato. La sua perdita fu rimpianta da tutti i suoi amici ed ammiratori (*), ed il suo cadavere accompagnato dalla più elevata Magistratura napoletana, fu condotto nella Chiesa della Congregazione di S. Giuseppe degl' Ignudi ove venne seppellito, riunendosi nel sepolcro al suo concittadino Vincenzo Cuoco, cui, vivo, fu affettuosamente congiunto nella prospera e nell' avversa fortuna.

I documenti del modo con cui aveva disimpegnato i suoi doveri sono le Decisioni da lui redatte nelle diverse cariche che occupò. Semplicità di principî, necessità di conseguenze, limpidezza vivacità e concisione di stile, sono certamente grandi pregi de' suoi lavori giudiziarî; e pure non somministrano abbastanza un' idea sufficiente del suo merito intrinseco. A concepirlo con giustezza, dice l' illustre Borrelli, sarebbe stato mestieri l' osservarne da vicino, e da per ogni dove la condotta. Niuno amore fu al mondo che eguagliasse mai quello onde egli amava la giustizia: la cercava indefessamente e nella luce del giorno, e nelle vigilie della notte, e sulle carte del processo, e sulle labbra degli Avvocati, e su' volumi della Legge, e, che valeva ancor più, nella propria ragione, e nella propria coscienza; non mai le lenti della prevenzione ne alterarono la vista. Chi può dire l' effetto che l' ingiustizia produceva sulla sua anima ingenua e generosa? Egli sorgeva impetuoso alla maniera di un uomo in cui stimolo insolito ponga i nervi a tumulto, e belle frasi ed energiche gli fornivano l' indipendenza dell' animo, ed il timore dell' ingiustizia.

(*) Ad onorare la memoria di Ricciardi, i suoi amici tennero un' accademia nella casa del Barone Giuseppe Poerio, rammentando le singolari virtù dell' estinto. In quel rincontro il Borrelli lesse l' *Elogio* di lui (stampato in Napoli nel 1835 nella Stamperia Puzziello), e furono lette anche diverse poesie ed iscrizioni, che la condizione dei tempi non permise di dare alle stampe, così come furono scritte.

Amante della gioventù nella quale vedeva le future speranze della patria (alla di cui prosperità egli aveva con amore e senza ambizione lavorato per tutta la vita) onorava di lodi e d' incoraggiamenti gli uomini pregevoli per doti di cuore e di mente, e riguardava come fatto a lui stesso ogni beneficio renduto ad essi, ogni onorificenza fatta alla virtù. Era tanta la corrispondenza fra la sua lingua ed il suo spirito, che per lui il discorrere non era altro che il pensare ad alta voce. La energia nel difendere in tutte le condizioni di sua vita il dritto del vero, l' abborrimento da ogni modo di adulazioni e lusinghe, sono per altri bel frutto di educazione e di abitudine, ma per Ricciardi non erano che naturale emanazione. Egli mostrava esser vero che può ben l' uomo curvarsi innanzi alla virtù, ma che la virtù non si curva al cospetto degli uomini. Ogni più tenue beneficio imprimeva nel suo cuore delle tracce indelebili, e gl' ispirava la sollecitudine di rimeritarlo a suo modo, nè lunghezza di tempo, nè varietà di circostanze gli tolsero mai il pensiero di far parte de' suoi risparmi alle persone amorevoli che lo avevano servito per molti anni.

R. G. A.

APPENDICE

Amodio Ricciardi nel parlamento del 1820 fece parte della Commissione per l' *Esame e Tutela della Costituzione*. Fu assiduo alle Tornate della Camera. In quella del 2 novembre prese molte volte la parola nella discussione che ebbe luogo per la sottoposizione ad accusa del Generale Naselli, e dal Tenente Generale Chiure, imputati di non aver saputo prevenire nè reprimere la rivoluzione di Palermo, avvenuta nella metà di luglio 1820, ed accompagnata da orribili misfatti. Nella Tornata del 30 novembre, nella qualità di Relatore della Commissione incaricata per il progetto delle Modifiche alla Costituzione di Spagna (che fu promulgata in Napoli con traduzione letterale, riserbandosene le modifiche al Parlamento) propose un' articolo addizionale a quelli che riguardavano l' ordine giudiziario,

nello scopo di ottenersi con più probabilità dotti ed onesti Magistrati. « Egli il Ricciardi (son parole del Verbale della Camera) con » molta eloquenza sostiene che per aver buoni Magistrati, e per talenti e per morale, fa d' uopo dare ai Tribunali stessi la iniziativa » della proposta dei Giudici; poichè non altri che i Magistrati possono essere pienamente a giorno della bontà intellettuale e morale di coloro che potrebbero a sì alte funzioni aspirare. Un Magistrato che debbe giudicare della vita, e della proprietà dei cittadini vuole essere circondato dalla stima dei suoi colleghi, e non » potrà giammai ciò conseguirsi se la proposta di essi non sia » fatta da coloro che conoscono profondamente la condotta ed i talenti di colui che ha saputo meritare la considerazione dei Collegi di Magistratura, e la opinione favorevole del pubblico. Se si » lascia la iniziativa della proposta al Consiglio di Stato non potranno mai aversi buoni Giudici e gli uomini dotti delle Provincie saranno sempre obbliati, poichè si ridurrà la scelta fra coloro che » nella Capitale sono avvezzi all' intrigo o pure hanno la fortuna di » farsi conoscere a quel corpo il quale non può risedere che nella » Capitale, e che per le sue alte funzioni non può essere giammai » in contatto con coloro i quali nelle Provincie si consacrano alla » professione legale, e che forse dovrebbero meritare con preferenza la considerazione del Governo. Fa inoltre osservare il Relatore che i Tribunali non potrebbero giammai proporre uomini di » poco merito o immorali, poichè venendo ripulsata la proposta » verrebbe a compromettersi la di loro dignità, e quella considerazione di cui debbono essere circondati e per parte del Governo, » e per parte della Nazione. Molti esempi patrii egli adduce delle » trascorse epoche, e molte pruove di fatto acquistate nel lungo » esercizio della Magistratura, per giustificare la proposta, e sostenere il progetto di modifica ».

La proposta però dopo molta discussione fu rigettata. Nelle tornate successive continuò la relazione del Progetto di modifiche alla Costituzione. Fu Presidente della Commissione per la redazione della risposta al messaggio di Laybac, e del relativo decreto parlamentare. Nella tornata del 18 giugno 1821 fu eletto a membro supplente della Deputazione Permanente della Camera, la quale secondo l' art. 150 della Costituzione rappresentava il Parlamento nell' intervallo tra una sessione e l' altra. Finalmente nella prima adunanza ordinaria della seconda sessione, che ebbe luogo nel 2 marzo 1821, Amodio Ricciardi fu destinato a far parte della *Commissione di Legislazione*, Luigi Galanti a quella del *Governo Interno*, e Giuseppe Nicola Rossi fu assegnato alla Commissione delle *Finanze*, ed a quella degli *Stati Discussi*. (V. Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie negli anni 1820, e 1821, pubblicato per cura di Carlo Colletta in Napoli — Stamperia dell' Iride, 1864 pagina 405).

AMODIO RICCIARDI
nato in Palata (Molise) nell'anno 1755
morto in Napoli nel 3 agosto 1835.

Digitized by Google

CARLO PEPE

di Civitacampomarano

Carlo Pepe nacque in Civitacampomarano di Molise nel dì 19 maggio 1790 da Marcello ed Angelamaria Cuoco. Raffaele e Gabriele (il primo versato nelle scienze naturali con applicazione all' agraria, il secondo nelle discipline storiche, politiche, e letterarie) furongli fratelli maggiori, e maestro lo zio sacerdote Francesco Pepe, allievo del Genovesi e del Fergola, ed il P. Mannarino D. Nicola de Rubertis da Lucito, uomini chiarissimi per pietà e per dottrina. Per la stretta parentela che avea col consigliere Vincenzo Cuoco fu da costui chiamato a pubblico impiego in Napoli, ma riuscitagli molesta la vita dell' impiegato preferì la domestica solitudine.

Nel 1815 tolse a moglie Carolina Cardone, di cui restò vedovo a' 24 maggio 1817. Tanta sventura vivamente lo commosse e facevalo inconsolabile, ma non vennegli meno il coraggio, nè la virtù della rassegnazione.

Ristrettasi la sfera delle sue affezioni diessi tutto agli studî, fra' quali ebbe più cari i filosofici, i letterarî e gli storici. Egli volle studiare il passato ed il presente, l' antico ed il moderno, che egli diceva fusi e ligati insieme nella filosofia della storia. L' ardente brama di una solida istruzione non lo rendeva pago alla semplice lettura delle opere di riassunto; egli volle studiare il mondo, gli uomini, e le cose attingendo a' fatti primitivi. Sentì perciò il bisogno di conoscere tra le antiche la lingua greca, tra le moderne la inglese e la spagnuola; e conobbele a fondo come la latina e la francese conosceva. Dotato di sì larga erudizione, trasse la vita consumandola tutta nello studio delle scienze e delle lettere, ed acquistò fama di conoscitore del passato, maestro del presente e sagacissimo interpetre dell' avvenire. Per effetto della sua vita sedentanea ebbe un fiero morbo, pel quale addivenne cieco, e come Milton, facevasi leggere da altri quotidianamente qualche libro, e così cercava di rendere men penosa la

vita a se stesso. A simiglianza pure di quel sublime cantore dettava poesie, tra le quali l' intera traduzione in versi sciolti dell' *Inno a Delo* di Callimaco, già resa di pubblica ragione. Dopo essere stato meraviglioso esempio di somma pazienza e rassegnazione, durante l' incurabile morbo che in istraordinario modo lo straziava, finì di patire la vita del corpo nel dì 22 agosto 1849.

Testimoni della sua vita, noi lo vedemmo umile, tenace del giusto e dell' onesto, appassionato della solitudine fino ad apparire misantropo, tanto piaceasi di essere ignorato! Nondimeno era mitissimo d' indole, dolcissimo di modi, ed anche gaio, scherzevole e spesso urbanamente lepido. A tutti che il richiedevano di suoi consigli rispondeva con affettuosa compiacenza di cuore, e con modi, parole, pensieri che lo resero carissimo a tutti che lo conobbero.

Di buon ora salì in fama di dottrina e di probità, e per quanto egli cercasse di restare oscuro ed ignorato, altrettanto maggiore veniva in tutti il desiderio di conoscerlo, di averne consigli e precetti. Giurisperito, qual' era di professione, aveva non come a faccendiere, ma come ad oracolo di verità e di dottrina legale, un numeroso concorso di clienti. A costoro si aggiunse non iscarso numero di studiosi, i quali richiedevanlo di lezioni diverse: ed egli prestava a tutti servigio gratuitamente. Rispetto, stima, gratitudine furongli ampia corona nella vita. Morto, lasciò di se vivo desiderio, tenerissima memoria, e carissime rimembranze in tutti.

Dei lavori letterarî di Carlo Pepe furono pubblicati i seguenti:

1.° *I Precetti Agrarî di Esiodo Ascreo.* Traduzione dal greco in versi sciolti.

2.° *Frammenti di Studî Grammaticali e Rettorici.* Napoli 1855, Tipografia di Gaetano Sautto un vol. in 8.°.

3.° *Inno a Delo di Callimaco.* Napoli 1848 Tipografia all' Insegna dell' Ancora un volumetto in 8.°.

E perchè i nostri lettori avessero un' idea del merito letterario di questo lavoro del Pepe crediamo opportuno

di riprodurre un' articolo di rivista fattane dal Sig. Avvocato Giuseppe de Rubertis, e pubblicato nel N.° 10 del *Sannita*, giornale della Provincia di Molise, pubblicato in Campobasso nel 13 maggio 1848:

« Annunziamo con vivo piacere al colto pubblico una nuova traduzione in italiano dell' *Inno a Delo* di Callimaco fatta da Carlo Pepe di Civitacampomarano, nostro compatriota, con note dilucidative dello stesso autore.

Delo, isola del mare Egeo, una delle Cicladi, era famosa nell' antichità, e segnava grande epoca di mitologica civiltà, perchè ivi aveano respirate le prime aure vitali Apollo e Diana, e siccome Apollo era il Dio della poesia, così giustamente dovea essere celebrata da' poeti. Era Delo l' oggetto del loro culto; a Delo dovevano il primo tributo de' loro versi; non si poteva ottenere il favore di Apollo, che celebrando Delo. Ivi da tutti gli angoli della terra si concorreva, per adorare Apollo, a' piedi di quel maraviglioso altare di stupenda struttura ed unica al mondo, da lui stesso costruito, non di oro e gemme, ma colle corna delle capre uccise da Diana sul mondo Linzio, divinamente coordinate. Da questo altare soltanto si compiaceva Apollo di proferire veraci oracoli; ed ivi si inspiravano i poeti dalla più alta antichità. Vi accorrevano ancora i popoli per godere della solennità delle feste, e degli svariati spettacoli che annualmente si celebravano.

Primo cantore di Delo, di cui si abbia memoria, fu Oleo di Lisio, Sacerdote dello stesso Tempio. Acceso di entusiasmo pel Dio che serviva, celebrava le sue grandezze e le sue beneficenze al suono della lira, primo strumento musicale del mondo; e ne provava la presenza col fuoco poetico che lo agitava. Secondo cantore di Delo e di Apollo fu Omero. Il tempo ha rispettato ancora il monumento che la riconoscenza del principe de' poeti consagrava al Dio de' versi. Pindaro anche spesso si animava dello stesso fuoco. Menandro ci ha conservato la memoria degl' inni di Simonide, che, non dispensandosi dalla legge imposta a tutti i poeti, cantava anche egli Delo. Ma era riserbato a Callimaco lasciare alla posterità il vero modello di tale poesia, tanto per l' elevatezza e vivacità delle immagini quanto per la eleganza della forma.

Molti dotti aveano già consacrato le loro veglie a tradurre ed interpetrare Callimaco, che col suo tuono grave e solenne spesso sparge ne' suoi inni quella oscurità religiosa, che (per i molti fatti mitologici non pervenuti a noi) spesso ne rende penosa la lettura. L' Italia godeva della traduzione completa del Salvini, dello Strano, e del Bellini, e godeva pure della traduzione di qualche inno fatta dal Conti, dal Lanzi, dal Pompei, nonchè del poemetto sulla *Chioma di Berenice*, dataci dal Foscolo. Ma l' inno a Delo del Pepe,

e le correlative sue illustrazioni, sembrano di non lasciare altro a desiderare; è un capolavoro nel suo genere. Gloria dunque alla Provincia; e gloria anche al chiarissimo autore, che per dare tregua al crudo morbo, che rende tristi i suoi giorni, novello Boezio, ha saputo trovare nella letteratura un ristoro. Noi gli auguriamo ogni agio a poter continuare i suoi lavori, e siamo certi che egli ben può dare all' Italia una traduzione completa di tutti gl' inni di Callimaco, lasciandosi lungamente addietro tutte le altre.

Gl' inni non sono che inspirazioni religiose, quindi in tutti i tempi hanno fatto sempre parte essenziale del culto. Ecco perchè in questo genere di poesia tutto deve essere grave, sentimentale, grandioso. Negl' inni poetici la elevazione de' pensieri e delle immagini, prendendo movimento dalla grandezza della Divinità, e dalle relazioni che ci avvincono ad essa, deve sempre corrispondere alla sublimità del soggetto. Assai ben vi corrispondono gl' inni di Callimaco, a cui il Pepe dava altra vita e forza, e perchè non dicasi esagerato tale giudizio, ci facciamo a trascrivere uno squarcio, che togliamo da' primi versi dell' inno, paragonandolo colla traduzione latina dell' Ernesti, che è la più fedele ed adesiva all'originale greco. Ecco come traduce l' Ernesti:

Sacram, o! mens mea, quo tempore aut quando caues
Delum. Apollinis nutricem? Omnes quidem
Cyclades, quae insularum sanctissimae in mare jacent,
Dignae carmine; sed Delo prima debentur,
A musis, quod Phoebum, carminum praesidem,
Lavit, et fasciis circumdedit, ut Deum prima celebrat.
Ut Musae poetam, qui Pimpleam non cecinerit,
Oderunt: sic Phoebus eum, qui Deli immemor fuerit.
Delum igitur carmine impertiam, ut Apollo
Cynthius me amet, quod nutrix ejus mihi cordi est.

Ora vediamo come il concetto prende più vigoria poetica e più gravità sotto la penna del nostro Pepe

« E quando, o mente mia, fia che la sacra
» Delo d' un carme onorerai, la sacra
» Delo di Febo Apollo alma nutrice?
» Certo d' inni degnissime son tutte
» Le Cicladi, di quanto il mar ricinge
» Isole le più sacre; pur domanda
» Dalle muse per se gli onori primi
» Delo, però che al Re de' Vati Apollo
» Essa i lavacri, essa porgea la cuna.
» Essa primiera, quale a un Dio si dee,
» La solenne sciogliea laude votiva.

» Come in odio alle Muse egli è quel Vate
» Che di Pimpla non canta, a Febo in ira
» Cade così chi la sua Delo obblia.
» Ma tal di me non sia; ecco dei miei,
» De' miei carmi devoto ecco il tributo
» Ora a Delo io disciolgo; ed oh mi rechi
» Il sorriso del Dio questa ch' io serbo
» Memore cura della sua nutrice.

Lungheggia, è vero, la traduzione italiana, e candidamente lo confessa lo stesso traduttore nelle sue annotazioni, ma ciò è effetto della diversità delle lingue, poichè le antiche sono più concise ed il più delle volte esprimono con una sola parola composta ciò che le moderne esprimono con una circonlocuzione. Intanto bisogna convenire che in questo largheggiare medesimo si osserva maggiore poesia, schiudendosi più maestoso il sublime, e più viva la immaginazione, epperò tocca più direttamente la natura dell' inno, che è quella di risvegliare fatti, sentimenti, ed immagini vivacissime.

Difatti comparando la traduzione di Pepe, con quella di Ernesti ognuno vedrà quanto la seconda fosse umile, pedestre e prosaica rispetto alla prima; ed anche leggendo tutte le altre traduzioni, sì italiane, che di altre lingue moderne, vedrai sempre primeggiare quella del Pepe. Se Callimaco potesse risorgere dalla tomba, e dovesse scrivere in italiano i suoi inni, non potrebbe certamente rendere con più elevazione e gravità i suoi pensieri, nè dare ad essi più forza e movimento.

Conosco bene che molti dotti uomini inclinano all' opposta sentenza, e circoscrivendo il traduttore in campo chiuso, tarpandogli le ali, stringendolo tra ferri, desiderano che egli renda a parola il suo originale. Se ciò può ammettersi, a parer nostro, lo sarà per i soli scrittori senza genio, che non hanno colorito, e non interessano che per i soli fatti, come Svetonio, gli scrittori della storia di Augusto, e tutti coloro che segnano più idee che immagini. Ma è ben diverso per quei modelli sublimi nell' arte di esprimere il pensiere, e che lussureggiano con una maestà che impone, come i poeti, e soprattutto negl' inni, poesia di sua natura eminentemente lirica, che racchiude in se tutti i caratteri particolari a ciascun genere di poesia, e che animata di entusiasmo ritiene in ciascuna linea quella impronta d' ispirazione e di divinità tutta propria. Si potrebbero tradurre a parole Orazio, Virgilio, ed anche Lucano quando fa degnamente parlare Pompeo, Cesare, Bruto, Catone, i Consoli di Roma, e la figlia di Scipione? E quali diverrebbero i voli di Pindaro sotto la penna di un pedante? quale i quadri rapidi di maravigliosa forma, ed i passi drammatici che si leggono in Omero? L' uomo d' ingegno elevato pensa e sente sempre col proprio linguaggio; e col proprio linguaggio rende i suoi pensieri, non essendo la parola che

l' eco ripercosso dell' idea, quindi niuna lingua straniera potrà esprimere i suoi sublimi concetti, e rendere le sue vive immagini, senza indebolirle. Le lingue antiche aveano anche due qualità inestimabili, molto atte a dipingere, che non hanno le moderne; l' armonia cioè delle parole, e l' inversione.

Che fare in tali rincontri? Il genio allora lotterà col genio, l' arte con l' arte. Scrutinerà allora il traduttore il pensiere del suo autore, si compenetrerà del suo spirito e della sua posizione, cercherà nel suo cuore le passioni e l' emozioni che lo animavano, e per una felice inspirazione, e per sforzi ostinati, dando nel segno, gl' indosserà altra veste, la moderna. E si potrebbe non essere grato al traduttore, che nulla togliendo al pensiere ed all' energia del suo originale, conservando intatta la fisonomia, sparge opportunamente di fiori moderni l' irto antico sentiero? Così traduceva Cicerone dal greco in latino le orazioni di Eschine e di Demostene sulla *Corona*; così Delille rendeva in francese le Georgiche e l' Eneide di Virgilio; così Marchetti il Lucrezio Caro; e così l' inno a Delo il nostro Pepe.

« Vidi Diana, scriveva il Montesquieu, nel suo tempio di Gnido e, vedendola sola, mi sembrava bella come Venere; la vidi con » Venere, e non mi sembrava che Diana ». Ecco ciò che può anche dirsi di tutti i traduttori de' grandi maestri dell' arte, nel paragone con i loro divini modelli ».

Molti altri lavori letterarî inediti lasciò Carlo Pepe, tra quali vi sono dei bellissimi articoli di critica letteraria e scientifica, dei comenti a diversi brani più dillicili del Dante, molti inni sacri, alcune commedie per fanciulli, ed una selva di memorie, di ricordi, di bozze, di sinopsi, ec. ch' egli soleva scrivere a forma di enchiridio per servirsene in ogni occorrenza a soccorso della mente, la quale senza la memoria è simile ad una piazza forte senza guarnigione, come soleva dire Napoleone Primo. Fra i lavori più compiti e degni di stampa è la voltura dal greco delle *Giornate* di Esiodo, e quella dal latino *delle Georgiche* di Virgilio il cui autografo corse fino a Giordani ed al Cavaliere Monti, e dai quali ne ebbe giudizî tanto più lusinghieri per quanto autorevoli e competenti erano essi a giudicarne. Facciamo quindi voti che l' egregio Marcello Pepe figlio di esso Carlo, voglia continuare la pubblicazione delle opere postume del padre, ad onore della sua famiglia, e della Provincia nativa, da lui intrapresa fin dal 1855, ed il cui primo vol. contiene appunto i *Frammenti* sudetti.

RAFFAELE PEPE

di Civitacampomarano

Raffaele Pepe fratello maggiore di Gabriele e di Carlo nacque a' 15 agosto 1773 in Civitacampomarano da Marcello ed Angiolamaria Cuoco.

Fece il corso letterario sotto la direzione di D. Domenico d' Astolfo parroco del suo paese. Apprese le discipline filosofiche da' due sacerdoti D. Attanasio Tozzi, e D. Francesco Pepe suo zio, allievi entrambi di Genovesi, uomini gravissimi per pietà e per dottrina.

Il padre, giureconsulto profondissimo, volendo fare di Raffaele un' avvocato lo iniziò allo studio delle Leggi e nel 28 ottobre 1791 lo inviò in Napoli per fargli compiere gli studi legali. Raffaele però essendovi poco disposto li abbandonò, e si dette allo studio delle scienze economiche agrarie e filosofiche.

Fervido cultore di principii liberali partecipò ancor giovine alle sventure ed alle persecuzioni politiche delle quali la sua famiglia è stata sempre vittima. Nel 30 Marzo del 1794 inseguito dalla Polizia dovette fuggire da Napoli ed andar ramingo e latitante per varii mesi. Fu quell' anno il principio di tutta la iliade disastrosa delle sventure domestiche in casa Pepe. A' 24 giugno fu arrestato il di lui padre in Civitacampomarano per imputazioni politiche e fu condotto in Lucera, ove fu tenuto fino a' 22 febbrajo 1797; poscia fu condotto in Napoli e sottoposto alla famosa Giunta di Stato, la quale a' 15 luglio 1798 lo pose in libertà per essere poi nuovamente arrestato nel giugno del 1799, e quindi esiliato in Marsiglia ove morì dopo un mese.

A' 25 ottobre del 1794 Raffaele perdette anche la madre, per la cui morte scrisse un' idillio con stile biblico intitolato: *Canto del dolore.*

Con l' arresto del padre e la morte della madre la posizione della famiglia divenne lagrimevole, poichè la sua fortuna stata già dilapidata con la spoliazione de' Banchi

fatta da Ferdinando IV (avendo perduto un capitale di ducati 54mila sugli arrendamenti) fu stremata da saccheggi, devastazioni ed incendì per opera dei sanfedisti. La famiglia allora si componeva di un vecchio zio, il sacerdote Francesco (diverso dal gesuita dello stesso nome) da quattro fratelli, Raffaele primogenito, Gabriele, Francesco, e Carlo (quest' ultimo appena di 4 anni) e da una sorella nubile di anni 16. A Raffaele perciò venne addosso tutto il peso della famiglia, e dovette darsi all' agricoltura, in cui aveva avuto per maestro il Padre Onorati.

Essendosi trovato in Napoli durante tutti gli avvenimenti politici della rivoluzione del 1799, ed avendovi preso parte attivissima, anche perchè era amicissimo della Sanfelice, nella notte del 12 al 13 giugno fu inseguito a fucilate da' sanfedisti, i primi entrati in città, e scampò la vita ricoverandosi insieme con suo cugino Nazario Colaneri in un bugigattolo di una casa nel quartiere Pendino, ove stette nascosto per oltre un mese, cibandosi di solo pane ed acqua che gli forniva la decrepita moglie del vecchio servitore di Colaneri, poichè in quel ricovero, sito sulla terrazza o tettoja, non era possibile recare cibi insoliti al pasto di quella pia donna senza destar sospetti. Non bastarono tante cautele, e quella dimora divenne perigliosa. Raffaele fu quindi condotto a dimorare in una grotta sita sotto il colle Miradois, ove sorge l' Osservatorio Astronomico di Napoli, e quivi stette fino a' 5 ottobre, quando, per danaro profuso dal suo zio Luigi Colaneri, padre di Nazario, potette uscire da Napoli in abito di Fuciliere Reale, con parrucca, e codino insieme ad una squadra di quell' arma comandata da Fulvio Quici, quel medesimo che pochi anni appresso fu famoso capo di una delle tante orde brigantesche che infestarono il regno. Uscito così da Napoli, e traversata Capua con quella divisa, arrivò in Isernia, dove il Quici dovea rimanere. Allora Raffaele, smesso l' abito militare, cercò ed ebbe asilo sicuro in Civitanova presso il signor Santo Viani di lui amicissimo. Colà stette celato per tutto l' ottobre, e credendo

che nella sua patria potesse essere sicuro, vi tornò il 1.° novembre. Minacciato dai sanfedisti che padroneggiavano il paese, nel 21 novembre ne partì, recandosi in Gissi nel chietino, in casa della prima sorella colà maritata col Signor Pasquale Carunchio, profugo politico anch' esso in quel tempo. Colà stette celato fino al 27 aprile 1800, nel quale giorno i Sanfedisti di Gissi esercitando grandi violenze, penetrarono anche in casa Carunchio. Raffaele fu salvo perchè la sorella lo fece discendere in una fossetta da grano che rimase inosservata. Nella notte seguente però dovette cercare altro asilo; e per consiglio della sorella si ricoverò nel limitrofo comune di Carpineto, ove stette nascosto fino a' 22 maggio. Di là tornò in Gissi, e quivi, sempre nascosto, rimase fino a' 21 luglio, quando, emanato già il reale indulto del 30 giugno, potette tornare sicuro in patria. La desolata condizione in cui era ridotta la famiglia, nella quale erano stati fatti reiterati saccheggi, obbligò Raffaele a darsi del tutto alle industrie agrarie per ricostituire al miglior modo possibile la economia domestica, senza trascurare gli studî scientifici.

Nel 1795 si mostrò la prima volta al pubblico con un lavoro intitolato: *Pensieri filosofici sull' incostanza*, scritto sul gusto di La Brouyere, stampato in Napoli da Agnello Nobile, ed inserito poscia nel 1796 in un Giornale Letterario che si stampava in Venezia dal Conte Pepoli, il quale scrisse al Pepe una lettera assai lusinghiera. Questa lettera fu perduta nelle depredazioni commesse al Pepe ed alla sua famiglia nel 1799.

Nel 1808 pubblicò alcuni *Frammenti di Filosofia Rurale* nel Giornale Enciclopedico di Napoli, de' quali fece onorevole menzione il Conte Filippo Re nel suo *Dizionario degli Scrittori agrari*.

Nel 1810 fu fatto Segretario Perpetuo della Società di Agricoltura in Molise ufficio che tenne fino al 1843 quando fu giubilato con l' intero soldo succedendogli nella carica il Sig. Nicola de Luca di Campobasso. Durante tal periodo egli rese eminenti servigi all' agricoltura ed economia della Provincia, promuovendone con esempî e con

precetti l' immegliamento agrario(*). La Provincia deve a lui la propagazione delle praterie artificiali e della coltura delle patate, e nel 1817 pubblicò appunto un' opuscolo intitolato: *Istruzioni pratiche, e facili per la coltura delle Patate.*

Nel 1811 scrisse una *Memoria su' Boschi*, la quale fu inserita negli Atti del Reale Istituto di Incoraggiamento di Napoli, vol. 1.° pag. 205. Altre tre memorie sullo stesso argomento egli scrisse negli anni 1837, 1840, e 1844, e furono inserite negli Annali Civili del Regno.

Due altre memorie agrarie pubblicò nel Giornale Enciclopedico di Napoli negli anni 1812 e 1813. Altre *memorie* pubblicò nella *Biblioteca di Campagna*, e negli *Annali di Agricoltura Italiana* di Giambattista Gagliardi.

Nel 1819 imprese a pubblicare, a fascicoli bimestrili, il *Giornale Economico Rustico di Molise*, che fu il primo Giornale agrario che si pubblicasse nelle Provincie Napoletane, e fu pubblicato dal Pepe, senza concorso di alcuno, fino al 1839. Scopo di quel Giornale era accompagnare il contadino mese per mese, stagione per stagione, nelle opere rustiche e quindi vi si trovano più precetti prattici che teorie; più applicazioni di nuovi trovati che spaccio di trovati nuovi, più esperienze che sistemi.

(*) Le *Società di Agricoltura* furono stabilite in ciascuna provincia del Regno di Napoli con Decreto del 16 febbrajo 1810.

La *Società di Agricoltura* di Molise fu inaugurata nel 1.° novembre 1810, con solenne e pubblica adunanza nella quale furono letti molti discorsi analoghi, dei quali abbiamo nella Collezione degli autori patrii quelli dei Signori *Biase Zurlo* di Baranello Intendente della Provincia; *Raffaele Pepe* di Civitacampomarano, nominato Segretario perpetuo della detta società fin dalla sua fondazione; *Giovanni de Majo* di Campobasso; *Carlo Arienzale Chiarizia* di Sepino; e *D. Francesco Magri*, arciprete di S. Giovanni in Galdo.

Con Decreto del 30 luglio 1812 fu stabilito che le *Società di Agricoltura* dovevano occuparsi non solo di materie agrarie, ma anche di materie industriali, e commerciali, epperò presero la denominazione di *Società Economiche*.

Con Decreto del 7 agosto 1812 furono pubblicati gli Statuti delle *Società Economiche*, modificati poscia con Decreto del 26 marzo 1817.

Digitized by Google

Nel 1826 l' Istituto d' Incoraggiamento di Napoli pubblicò un programma sul miglior modo di stabilire le praterie artificiali, promettendo in premio una medaglia in oro. Pepe scrisse la sua memoria su tale oggetto, la quale ottenne il premio, e fu pubblicata fra gli *Atti dell' Istituto* nel 1828.

Nel 1823, 1824, e 1827 i bruchi devastarono i boschi, ed i pometi di Molise; il Pepe richiesto, scrisse un' *Avviso popolare per distruggere i bruchi* stampato nel Giornale d' Intendenza di Molise. Nel 1842 pubblicò altre memorie sul medesimo oggetto.

Nel 1830 scrisse un *Progetto intorno alla Pomona Italiana*, lavoro spedito all' *Accademia* de' Georgofili di Firenze e ne ebbe lusinghieri elogii da quel dotto consesso.

Fu socio Ordinario della Società Economica di Molise, e corrispondente di tutte le Società Economiche delle altre Provincie del Regno. Fu altresì membro del 7.° Congresso degli Scienziati Italiani, e Socio corrispondente dell' Accademia delle Scienze di Napoli, dell' Istituto d' Incoraggiamento, della Pontaniana, e dell' Accademia de' Georgofili.

Morì di colera nel 30 novembre 1854 in sua patria, ove vivea modesto e pago di se stesso. Nel 13 dicembre del 1805 avea sposato Maria Giuseppa Cuoco sorella di Vincenzo da cui non ebbe figli, e che il precedette nella tomba di tre mesi.

APPENDICE

L' essere stato Raffaele Pepe segretario perpetuo della Società Economica di Molise dal 1810 al 1843, ci offre l' opportunità di quì riprodurre il decreto organico, e gli statuti delle *Società Economiche*, per futura memoria della utilità di tale istituzione, ora che una Circolare del Ministro dell' Interno del Regno d' Italia, data nel 12 febbrajo 1865 (Divisione 5.ª N.° 10148, e 408) ha fa-

Digitized by Google

coltato i Consigli Provinciali a sopprimere, od a trasformare le dette *Società*, le quali sebbene non avessero sempre, e da per tutto funzionato sulle norme della loro istituzione, pure spesso ed in molte provincie riuscirono di grande utilità (massime dove erano Segretarî Perpetui operosi, e da ciò) sia per lo scopo a che vennero fondate, sia per l' eccitamento agli studî economici e letterarî, che dava alla gioventù la pompa accademica delle adunanze pubbliche nelle quali non raramente si leggevano (per benigna tolleranza, o per coprire l' accidioso silenzio dei soci) prose e poesie anche da non soci, ed alcuna volta pure di materie estranee alle discipline economiche. Difatti le Società Economiche, nei capiluoghi delle Provincie Napoletane, erano la palestra in che i giovani solevano mostrarsi con le primizie del loro ingegno; e ben sovente l' applauso generoso del pubblico premiando la lettura di un lavoro qualunque, molceva dolcemente l' amor proprio dell' autore, e lo infervorava a proseguire (benchè non sempre con suo prò) nel culto delle scienze e delle lettere, che gli avevano fatto gustare la perigliosa voluttà di una lode solenne e momentanea. Le Società Economiche quindi presso di noi man mano costituirono la rappresentanza scientifica e letteraria della propria Provincia, trovandosi associati in esse quasi tutti gli uomini dotti, e più o meno culti che fossero nella Provincia, anche per materie estranee alle agrarie, industriali, o commerciali. Il governo napoletano per tal modo e senza alcuna spesa, aveva saputo creare un corpo accademico in ciascuna Provincia, al quale bene spesso ricorreva per notizie statistiche, e per altri utili insegnamenti, e per disimpegni alle volte estranei alla sua istituzione. Epperò il governo italiano, che ancor esso ebbe a sperimentarne la utilità (massime in occasione delle esposizioni di Londra nel 1862, e di Firenze nel 1863) avrebbe dovuto a nostro modo di vedere, non solo conservare le *Società Economiche* che erano nelle Provincie Napoletane, ma stabilirle in ogni altra Provincia d' Italia, mettendole sotto la propria tutela, con Statuti più ampli, e e convenienti ad una Nazione che aspira ad essere libera

e grande, sottraendole del tutto da ogni dipendenza dei Consigli Provinciali, i quali solo per gretta ed improvida avarizia possono chiederne la soppressione, come già hanno fatto parecchi. Ecco intanto l' organico e gli Statuti delle *Società Economiche*, promulgati nel 26 marzo 1817, ricopiandosi senza alcun miglioramento il decreto organico e gli statuti che furono promulgati dal governo di Gioacchino Murat nel 1810, e 1812.

Ferdinando 1.° per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, di Gerusalemme ec, Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, e Castro ec. ec. Gran Principe Ereditario di Toscana ec.

Sulla proposizione del nostro Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni;

Abbiamo risoluto di *decretare*, e *decretiamo* quanto segue:

Art. 1. In ogni capitale delle nostre provincie al di quà del Faro è stabilita una Società Economica, la quale si occuperà a promuovere la pubblica industria.

2. Ciascuna Società sarà divisa in due sezioni. Una sarà di *economia rurale*, e l' altra di *economia civile*. La prima si verserà sull' agricoltura e pastorizia della provincia: la seconda sulle manifatture e commercio.

3. Avrà ciascuna Società tre classi di socj: ordinarj, onorarj, e corrispondenti. Il numero degli ordinarj sarà determinato a diciotto, de' quali una metà apparterrà ad una sezione, e metà all' altra. Il numero poi degli onorarj e corrispondenti sarà indeterminato per ciascuna sezione.

4. I socj ordinarj e corrispondenti saranno presi dalla classe degli uomini istruiti nelle teorie e nella pratica di ciascun ramo d' industria; e quelli onorarj dalla classe de' principali e benemeriti possidenti, che colla loro generosità abbiano manifestato di voler concorrere al bene pubblico.

5. La nomina di tutti i socj sarà da Noi fatta sulla proposta delle Società e parere de' rispettivi Intendenti; confermando però ora nel loro posto tutti quelli che vi si trovano provvisoriamente.

6. Saranno da Noi nominati i Segretarii Perpetui di ciascuna società, sulla proposta della medesima e parere del rispettivo Intendente; i quali segretarii godranno il soldo annuo di ducati centottanta da prelevarsi sopra i fondi provinciali.

7. Le occupazioni delle Società anzidette saranno regolate cogli annessi Statuti da Noi approvati.

8. Il nostro Segretario di Stato Ministro degli affari interni è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Napoli 26 marzo 1817 — Firmato FERDINANDO

Statuti delle Società Economiche nelle Provincie del Regno di Napoli, in seguito del real decreto antecedente.

Art. 1. Ogni Società Economica stabilita nella capitale di ciascuna provincia sarà composta di socj ordinarj, al numero di diciotto, di socj onorarii, e di socj corrispondenti, in numero indeterminato.

2. Vi sarà un presidente della Società, un vicepresidente, un segretario, un ispettore alle spese, ed un tesoriere.

3. La durata del presidente, vicepresidente, ispettore alle spese, e tesoriere è di un anno; quella del segretario è perpetua.

4. Vi sarà un Consiglio di amministrazione composto dal presidente (ed in mancanza dal vicepresidente) dall' ispettore alle spese, e dal tesoriere.

5. Accadendo la proposta di un nuovo socio ordinario, sarà fatta con schede segrete dalla sola classe de' socj ordinarj, ed avrà l' inclusiva colui che sarà proposto da più della metà de' votanti presenti; e sarà lo scrutinio replicato nel caso che non vi sia detta inclusiva.

La proposta de' socj onorarj sarà fatta nel modo stesso, ma dalle classi insieme unite di socj ordinarj ed onorarj.

La proposta de' socj corrispondenti sarà fatta dal presidente solo, e quindi bussolata con voti segreti dalla classe de' socj ordinarj, per vedere se vi concorra la metà di essi socj

6. L' elezione del presidente, del vicepresidente, dell' ispettore alle spese, e del tesoriere sarà fatta da ambe le classi de' socj ordinarj ed onorarj, anche per schede, come fassi la proposta di essi socj; a differenza però che non essendovi l' inclusiva per ischede, si bussolerà con voti segreti colui che avrà ottenuto in suo favore maggiori schede, e resterà eletto se avrà la metà de' voti favorevoli: ed in caso contrario si passerà a bussolare il seguente, finchè si avrà l' elezione nel modo predetto.

7. Tutti gli offizii saranno comuni sì a' socj ordinarj, che a' socj onorarj, a riserba de' segretariati generali, e delle sezioni che saranno privativamente degli ordinarj.

8. Nessuno de' predetti impiegati potrà essere rieletto, se non dopo l' interstizio di un anno.

9. Il presidente della Società avrà la facoltà 1.° di accordare la parola a' socj: 2.° di mantenere l' ordine nelle sedute; 3.° di convocare le adunanze straordinarie; 4.° di sottoscrivere i processi verbali, le relazioni, i rapporti, le lettere, le patenti, e tutte le altre carte della Società; 5.° di rimettere gli oggetti alle sezioni a cui appartengono, perchè vengano discussi, ed approvati dalle sezioni dell' intera Società.

10. In assenza del presidente, ne farà le veci il vicepresidente.

11. Il segretario della Società avrà gl' incarichi: 1.° di redigere tutti i registri della società; 2.° di formare il processo verbale;

Digitized by Google

3.° di formare le lettere, i rapporti e tutte le altre carte, di sottoscriverle dopo il presidente, e di apporvi il suggello, di cui è esclusivamente il conservatore; 4.° di leggere nelle adunanze le memorie rimesse da' socj assenti; 5.° di fare un' analisi ragionata di tutte quelle memorie, che pel di loro volume non potessero essere inscritte tutte intere negli atti, de' quali egli è il compilatore; 6.° di tenere un' aperta corrispondenza colle altre società del regno, e segnatamente col Reale Istituto d' Incoraggiamento stabilito in Napoli; 7.° di formare gli articoli necrologici de' socj trapassati: 8.° di convocare le adunanze, previa l' approvazione del presidente; 9.° di aver cura dell' archivio, della biblioteca, del museo, e del gabinetto delle macchine.

12. Il Consiglio di amministrazione composto come sopra ha l' incarico di tutte le spese, riceve i conti del tesoriere pe' quali l' approvazione del Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni servirà di quietanza.

13. Tutti i giudizj scientifici saranno dati dalla sola classe de' socj ordinarj per voti segreti col bossolo.

14. Le deliberazioni economiche saran prese di unita alle classi de' socj ordinarj ed onorarj anche per voti segreti col bossolo.

15. Il voto sopra la metà del lor numero sarà reputato come la volontà generale.

16. Le adunanze ordinarie della Società sono generali, o particolari.

Un' adunanza generale si terrà il dì 30 del mese di maggio. In questa il presidente leggerà un discorso analogo alla circostanza. Il segretario farà il rapporto ragionato de' travagli della Società nell' anno scorso. Darà l' analisi ristretta delle memorie de' socj ordinarj, e de' corrispondenti, leggerà gli articoli necrologici.

Si farà l' elezione degl' impiegati.

Un socio espressamente invitato leggerà una memoria a suo piacere, purchè non sia aliena dalle istituzioni. Si farà la distribuzione de' premii d' incoraggiamento agli agricoltori ed artisti che sederanno in luogo separato e distinto.

Le adunanze particolari si terranno in ogni mese. Il presidente destinerà il giorno e l' ora: in queste si tratterranno affari scientifici ed economici.

17. La Società è divisa in due sezioni, una di *economia rurale*, e l' altra di *economia civile*. Ciascuna sezione avrà un presidente ed un segretario eletti nel suo seno da' socj ordinarj in ogni anno con voti segreti, potendo essere rieletti senza aspettarsi l' interstizio di un anno.

18. I socj ordinarj del capoluogo avranno l' obbligo d' intervenire alle adunanze sì della Società intera, che delle sezioni a cui appartengono, ad ogn' invito del rispettivo segretario.

19. Nelle adunanze delle sezioni per preparare e discutere le

materie si serberà l' ordine stesso prescritto per le adunanze di tutta la società, ed i socj corrispondenti trovandosi presenti, saranno per quel solo atto anche considerati come ordinarj.

20. Ciascuno socio ordinario sarà in obbligo in ogni anno di comunicare alla Società le osservazioni, che avrà fatte durante l' anno, o sulla vegetazione e produzione, o sulle stagioni, o sul prodotto di qualche manifattura, o sul commercio, o pure sulla natura del suolo, o su di qualunque oggetto d' industria, o di presentare finalmente qualche memoria, che progetti, o dia conto dell' applicazione e introduzione de' buoni metodi industriali da se inventati, o copiati da altri paesi.

21. In ogni anno sarà tenuta la Società di rimettere nella Segreteria di Stato e Ministero degli Affari Interni copia de' processi verbali di tutte le adunanze dell' intera società, i quali mostrino quello che si è trattato ed eseguito dalla medesima e da' suoi membri, durante tale tempo.

22. Un socio ordinario, che per due anni avrà mancato all' obbligo enunciato nell' articolo 20, perderà il suo grado; e la società sarà tenuta di fare la proposta del suo posto vacante.

23. I socj corrispondenti non saranno tenuti a detto obbligo, ma i loro travagli saranno avuti in considerazione nelle proposte de' socj ordinarj, e serviranno a mostrare al Governo il loro zelo e talento.

24. Se i socj ordinarj e corrispondenti concorrono all' avanzamento della pubblica industria, i socj onorarii far lo debbono colla loro generosità, che sarebbe improprio a determinare, bastando la sola emulazione, di cui si debbono supporre animati nel concorrere al bene pubblico. Vi sarà a tal uopo aperta una soscrizione presso del tesoriere della Società, di quello che ciascun de' socj, o altri fuori della Società saranno per offrire per la esecuzione di qualche utile progetto tendente al detto fine; e del tutto se ne darà conto dal tesoriere alla società per la costui regola, e perchè possa essere iscritto ne' processi verbali, che debbono essere a conoscenza del Governo.

Napoli 26 marzo 1817 — Approvato FERDINANDO

Ecco poi la Ministeriale con la quale si facultano i Consigli Provinciali a sopprimere o trasformare le *Società Economiche*:

Torino 12 Febbraio 1865

» All' oggetto di ovviare a vertenze alcuna volta insorte nelle Provincie Meridionali fra le Società Economiche e le Rappresentanze Provinciali in ordine allo assegno annuale cui queste sono tenute per Sovrano Rescritto del passato Governo borbonico, lo scrivente stima necessario di diriggere ai Signori Prefetti alcune dichiarazioni e norme direttive emesse dal Ministero di Agricoltura, Industria e

Commercio, le quali in pari tempo chiariscono come i provvedimenti presi da questo Ministero per lo adempimento del Rescritto suddetto non avevano per iscopo di precludere alle Amministrazioni locali la via di ottenere dal Governo quelle disposizioni che ad esse sembrassero adatte per promuovere la trasformazione, o la soppressione delle Società medesime.

» Coordinando pertanto tali dichiarazioni, il sottoscritto riassume gl' intendimenti del prefato Dicastero nelle seguenti disposizioni, alle quali questo Ministero si associa pienamente:

» 1. Il Ministero reputa che, rispetto alle leggi vigenti, ed alle attribuzioni da queste riservate ai Consigli Provinciali ed alle Camere di Commercio, e particolarmente in ordine alla legge del 1864 su le privative industriali, l' azione delle Società Economiche non possa tornare utile od almeno non sia punto necessaria.

» 2. Che considerata come istituzione mantenuta dalle Provincie non si può negare ai Consigli Provinciali la facoltà di sopprimerla quando la Società non abbia mezzi propri da sussistere come Corpo accademico. Che però tale soppressione dev' essere nettamente formolata ed espressa nella deliberazione (avuto riguardo ai dritti per avventura acquisiti dai terzi) non potendosi in nessun modo ritenere sufficiente il mezzo indiretto taluna volta usato di sopprimere il sussidio iscritto nel bilancio provinciale alla Società medesima.

» 3. Che ogni qual volta venga da un Consiglio Provinciale, nel modo di sopra accennato, una deliberazione soppressiva, l' atto verrà trasmesso al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, il quale interpellerà la Società se possegga mezzi propri come Corpo Accademico, e tale estremo non verificandosi verrà promossa dal Dicastero suddetto un Decreto Reale che ne pronunzi la soppressione.

» 4. Sarebbe ciò non pertanto desiderabile che i Consigli Provinciali, in luogo di promuovere l' abolizione delle Società Economiche, ne proponessero la trasformazione in *Scuole Speciali di Agronomia, e di Agrimensura*, nel senso del programma esposto a pagina 5.ª dell' opuscolo pubblicato l' anno 1864 dal Ministero d' Industria e Commercio, sull' insegnamento professionale ed industriale, abbandonando così ogni idea di conservare il corpo accademico. Venendo assecondato un tale desiderio, ne risulterebbe il vantaggio di utilizzare locali, biblioteca, collezioni, orti sperimentali, ed altri oggetti possedute dalle Società Economiche, e di far sorgere senza spesa nei centri provinciali le anzidette Scuole di cui è sentito vivissimo il bisogno.

» In ambi i casi però di soppressione, o di trasformazione, si presenta ovvia la necessità di avvisare contemporaneamente al modo ed ai mezzi di regolare ed estinguere le passività che gli antichi corpi fossero per lasciare, come pure di provvedere a norma di legge su la posizione del Segretario perpetuo, e di altri Impiegati che avessero diritti. *Pel Ministro dell' Interno — Il Segret. Generale* Zini ».

Finalmente non possiamo astenerci dal dire, prima di chiudere la biografia di Raffaele Pepe, che sebbene il suo *Giornale Economico Rustico* non fu sempre pubblicato con puntualità, nè sempre redatto utilmente e felicemente, nè molto diffuso, pure contribuì non poco al miglioramento delle pratiche agrarie della Provincia in taluni paesetti, massime là dove abitavano alcuni proprietarî intelligenti che nell' essere membri della *Società Economica*, erano spinti da una tale attenenza a mettere in esecuzione gl' insegnamenti che si pubblicavano dal Pepe nel suo *Giornale* a nome del corpo accademico, porgendo così utili esempi di nuove esperienze ai proprî concittadini. Fra questi proprietarî nomineremo per tributo di onore i Signori Luigi de Rubertis di Lucito, Federico Agostinelli di Bonefro, l' Arciprete Cerio di Ferrazzano, l' Arciprete Magri di S. Giovanni in Galdo, Luigi Pizzi di Petrella, Domenico Trotta ed Alessandro Magno di Toro, l' Arciprete Capozzi di Morcone, il Parroco Mucci di Sepino, Gennaro Barone di Baranello, Serafino Chiarulli di Ferrazzano, Giuseppe Spina di Colledanchise, Nicola Filacchione, e Domenico Lalli di Salcito, Francesco Martorelli di Busso, Vincenzo Ricciardi di Palata, Nicola Fantetti di Morrone, Luigi Suriani in Lupara, Giuseppe Mancini di Casacalenda, Francesco Tommasi di Spineto, Luigi Marinelli di Ripalimosani, il Barone Mascione di Fossaceca, ed altri dei quali non avendo detto i nomi diciamo però essere meritevoli anche essi della medesima lode.

Se il *Giornale Economico Rustico di Molise* invece di stamparsi a fascicoli or mensili, ed or bimestrali si fosse stampato a fogli settimanili, forse sarebbe stato più diffuso, e più letto. Sostenendosene la spesa sulle rate di associazione che si pagavano dai 142 comuni, che allora formavano la Provincia, se ne tiravano appena 250 esemplari, dei quali 142 pei comuni associati, 50 pei membri della Società Economica di Molise e 50 per le altre Società Economiche del Regno, pei Ministeri, e per diversi Istituti Agrarî d' Italia. Il meschino numero delle copie, la mancanza di una compilazione assidua, ed operosa, le

pastoje della revisione governativa tanto più molesta in quanto che esercitata da delegati locali, il troppo indugio nei periodi di pubblicazione (che per di più non sempre eran fedelmente osservati,) non potevano certamente dare al *Giornale* del Pepe quell' azione energica, pronta, efficace in che sta quasi tutta la utilità e la virtù delle effemeridi e dei periodici. Dobbiamo però soggiungere ad onore del Pepe, che essendo cessata la sua pubblicazione, non vi fu più alcuno tra noi che, o meglio o peggio, l' avesse proseguita, nè quando i Borboni ci sgovernavano, ed ai quali (secondo l' uso ormai vieto de' popoli sollevati) si sogliono riferire tutte le colpe, anche quelle della propria pigrizia; nè sino a quando il governo italiano (in ciò meno civile del napoletano) ebbe profferita la sua ultima parola sulla esistenza delle *Società Economiche*.

Avendo percorsi molti fascicoli del Giornale suddetto, abbiamo trovato in essi assai commendevoli i *Programmi e Quesiti* che la Società pubblicava in ogni anno per la compilazione di Memorie che erano premiate a concorso, or con medaglie di onore, or con somme di danaro, ed i detti *Programmi, e Quesiti* erano tutti redatti da Raffaele Pepe. In fine di ogni fascicolo (che comincia sempre con un passo della Bibbia, ovvero con un brano delle opere agrarie di Columella, di Alamanni, di Arici, o di altri scrittori rurali antichi, o moderni) vi è lo *statino del prezzo medio mensile* dei cereali, dell' olio e delle carni, corso nei mercati settimanili di Campobasso, d' Isernia, e di Larino, non che la indicazione di tutte le fiere e mercati che avevano luogo in ogni mese nei diversi paesi della Provincia. In molti fascicoli vi è benanche uno *specchietto di osservazioni atmosferiche* fatte dal Barone Pompilio Petitti di Campobasso, che fu Presidente della Società per molti anni e collaboratore del Pepe nel Giornale, quello stesso che chiamato poscia ad occupare diverse cariche pubbliche, compilò il *Reportorio Amministrativo*.

Oltre alle Memorie lette dai Soci nelle tornate pubbliche, ed agli atti di corrispondenza con l' Istituto d' Incoraggiamento di Napoli, e con altre Società Economi-

che del Regno, furono inserite nel giornale diverse monografie. Tra le altre sono notevoli le seguenti: *Sulle acque minerali d' Isernia* del Dottor Gaetano Mancini d' Isernia; *sul nuovo aratro* ideato da Cesare Colagiovanni di Larino; *sulla coltivazione dell' Ulivo* di Decandolle; *sulla coltivazione del Cartamo* di Oronzio Gabriele Costa; *sulla Coltivazione del Riso secco cinese* di Giovanni Gussoni; *sulle piante nocevoli da distruggersi nelle coltivazioni* di Generoso Cornacchia; *sulla trapiantazione degli alberi* dello stesso Cornacchia; *sui Paragrandini di paglia* del Cavaliere Nicola Salvadori di Lupara; *sui paragrandini* del Marchese Cosimo Ridolfi; *sulle capre del Tibet* di Matteo Bonafous; *sulle praterie artificiali da sostituirsi alle irrigabili* di Raffaele Pepe (memoria premiata con medaglia d' oro); *sulla influenza del clima sull' agricoltura;* e *sulla diversità di genere e di specie negli alberi fruttiferi esistenti in Molise* del detto Pepe. Una più lunga enumerazione di articoli ci sembra inutile, bastando pur troppo quella che abbiamo fatto sinora per mostrare il sistema, le materie ed il metodo del *Giornale* suddetto. Conchiudiamo però dicendo che desso al pari di ogni altro giornale contiene pure molta borra, e farraggine, e ci guarderemmo bene dal proporlo ai giovani come modello di stile, e di lingua italiana, essendo la maggior parte degli articoli pieni di neologismi, di arcaismi, di solecismi, e non raramente s' incontrano anche delle ribellioni alle regole della grammatica (*).

Pasquale Albino

(*) I fascicoli che abbiamo potuto raccogliere sinora del *Giornale Economico Rustico di Molise* sono i seguenti — Da Luglio a Dicembre 1820 — Maggio e Giugno 1822 — Da Gennajo a Giugno 1823 — Da Gennajo a Dicembre 1824 — Da Gennajo a Giugno 1825 — Da Gennajo a Dicembre 1826 — Da Gennajo a Dicembre 1827 — Da Gennajo a Dicembre 1828 — Da Gennajo ad Aprile 1829 — Da Luglio a Dicembre 1833. Accetteremmo ben volentieri il dono, o la vendita dei fascicoli mancanti, se fossero reperibili, ad oggetto di completarne la collezione per la nostra *Biblioteca di opere scritte da Autori Molisani.*

GABRIELE PEPE

di Civitacampomarano

Essendo vissuti contemporaneamente i germani *Florestano e Guglielmo Pepe* di Squillace in Calabria, e *Gabriele Pepe* di Civitacampomarano in Molise (che al pari di quelli giunse ai supremi gradi della milizia pel suo valore ma che ebbe diversa la patria, la famiglia, e la fortuna) coloro che ne scrissero le biografie senza averli conosciuti personalmente, ma sulle altrui relazioni, e sulle notizie sbricciolate qua e là nei giornali, od in qualche libro di storia contemporanea redatta *par coeur*, come dicono i Francesi, spesso attribuirono ad uno di essi i fatti dell' altro, e viceversa, scambiandone i nomi. Noi quindi nell' accingerci a scrivere la biografia del nostro concittadino Gabriele Pepe, su documenti autografi, autentici, ed autorevoli forniti dal nipote di lui Marcello Pepe figlio di Carlo, adempiremo al duplice dovere di restituire i fatti all' uomo che li ebbe operati, e l' uomo alla storia acciò ne serbi una ricordanza non alterabile.

Gabriele Pepe fu il secondogenito di Carlo-Marcello, e di Angiolamaria Cuoco, e nacque in Civitacampomarano nel 7 dicembre del 1779. Educato nel suo paese al pari degli altri suoi fratelli Raffaele e Carlo negli studi letterari da tre preti, D. Domenico d' Astolfo, D. Attanasio Tozzi, e dallo zio D. Francesco Pepe (diverso dal gesuita Francesco Cherubino Pepe (*) che era suo prozio) en-

(*) Il Padre Francesco Cherubino Pepe, Gesuita, prozio di Gabriele, nacque in Civitacampomarano verso il 1680. Scrisse le seguenti opere ascetiche: I.° *Tre Novene di Sabati dell' Immacolata Concezione di Maria SS.ª*, divise in tre volumi in dodicesimo, stampati in Napoli nel 1744 nella tipografia di Giovanni Riccio, e gesuiticamente dedicati il 1.° volume al re Carlo III di Borbone, il 2.° alla Regina Maria Amalia di Valpurga, ed il 3.° alla principessa Maria Elisabetta di Napoli. II.° *Grandezza di Gesù Cristo e di Maria SS.ª*, Napoli 1745 a 1749 otto volumi in ottavo. III.° *Esercizi di divozione alla SS.ª Trinità*, Napoli 1726 in dodicesimo. Il detto Padre Pepe, essendo superiore della Casa del Gesù Nuovo in Napoli, fece

trò nella milizia come soldato, per coscrizione, nel 24 giugno 1797, due anni dopo che il padre fu arrestato

innalzare la guglia della *Concezione* nella piazza del Gesù Nuovo, con disegno dell' architetto Giuseppe Genuino, e sotto la direzione di Giuseppe Fiore, mettendovi la prima pietra Lelio Carafa. Era tanto il fanatismo religioso del Padre Pepe per la Immacolata Concezione, che passando con una Missione pel tenimento di Civitacampomarano, ed essendogli stato detto che la madre moribonda voleva rivederlo e benedirlo, passò oltre dicendo: *Di non aver altra madre che la Madonna Immacolata*. Di lui scrisse un elogio funebre il gesuita Pessina, stampato in Napoli nel 1759. Le richieste fatte sinora per avere un' esemplare del detto elogio sono riuscite vane. Crediamo però che l' encomiaste non si sarà trattenuto molto sulla pietà filiale del suo correligionario. Nelle note all' elogio del Cavaliere Paolo Nicola Giampaolo di Ripalimosani, scritto da Giuseppe de Rubertis troviamo il seguente cenno: « Il Padre Pepe fu confessore straor-
» dinario di Carlo III, e della di costui consorte Amalia, predica-
» tore e teologo di corte. È abbastanza noto per le quistioni avute
» con Ludovico Antonio Muratori sull' opera della *Regolata divozione*.
» Se l' ascendenza sul popolo è l' effetto del talento e del cuore
» formato alle belle virtù, pochi possono vantarsi di averne eserci-
» tata una maggiore di quella che n' ebbe il Padre Pepe e di aver-
» la conservata intemerata fino alla sua morte avvenuta agli 8 di
» maggio 1759. Ma questo gesuita oltre l' ascendenza che aveva
» sul popolo, godeva anche il favore dei grandi, cose difficili a con-
» ciliarsi. Nei suoi libri mostra copiosa lettura delle opere dei San-
» ti Padri, dei commentatori, e dei teologi ».

Ecco poi come il Maffei, nella *Storia della Letteratura Italiana* parla del libro della *Regolata Divozione*: « In detto libro si
» combattono le pratiche superstiziose, e, posti i fondamenti della
» vera divozione, si dimostra che si possono santificar le feste sen-
» za astenersi dalle opere servili; che pel bene dei popoli e di un
» regolato governo si debbono ridurre le feste medesime; che le re-
» liquie dei Santi, considerate in se stesse, altro non sono che ma-
» teria terrena, e le immagini dipinte un mero aggregato di colori;
» che riprovevoli sono le processioni che hanno del teatrale, e si-
» mili cose soggette ai sensi che possono condurre facilmente
» alla superstizione: che biasimevoli sono i collitorti, i bacchetto-
» ni, i picchiapetti, e tutti quelli che vogliono ostentare le loro
» pratiche religiose: che finalmente l' essenziale divozione del cri-
» stiano, consiste nell' amore di Dio, e del prossimo, il quale
» amore deve essere più di fatti che di parole. I Gesuiti alzarono
» il grido contro quest' opera, ed uno di essi (il Padre Pepe)
» bandì l' autore dal pulpito qual eretico, e qual dannato. Questa

come *Giacobino* (*) insieme al Duca di Canzano, a Vincenzo e Giuseppe Sanchez di Montefalcone, a Vincenzo Ricciardi di Palata ed altri distintissimi cittadini. Nella composizione dei nuovi reggimenti comprò il grado di sottotenente in quello di Cavalleria denominato *Abbruzzo II* per Lire 8500; e fece le prime armi nel 1798 nella guerra contro l' esercito della Repubblica Francese accampato negli Stati Romani; guerra improvvidamente intimata dal re di Napoli, e pessimamente condotta dal generale austriaco Mack, il quale quando avrebbe dovuto assalire il nemico con tutto il nerbo delle sue forze le divise invece in tre corpi, uno comandato da lui, l' altro dal generale Micheroux, ed il terzo dal generale Damas. Fu quindi facile a' soldati Francesi (il cui numero era meno del terzo dei Napoletani, che sommavano a 52mila) di disfare i tre corpi successivamente; e mentre il re di Napoli, entrato pomposamente in Roma nel 29 novembre ne fuggiva rannicchiato in una carrozza nel 10 dicembre seguente (insieme al Duca d' Ascoli, col quale aveva cambiato gli abiti, il nome, ed il contegno), Gabriele Pepe tornava a piedi nel suo paese ove giunse nel 21 dicembre 1798 lacero, scalzo, dopo di aver combattuto a Rieti, a Civita Castellana, ad Otricoli, in otto giorni, nei quali i Napoletani ebbero sette combattimenti, tutti ad onore dell' esercito francese, perdendovi mille uomini morti, e 900 feriti, 10mila prigionieri, 30 cannoni, nove bandiere, e cavalli, moschetti, e macchine innumerevoli.

Nel 1799 Pepe entrò volontario come uffiziale nella le-

» Compagnia religiosa non fè mai pace col Muratori, e lo stesso » Tiraboschi mostrò un tale spirito di partito nella sua *Biblioteca* » *Modanese* » La *Regolata Divozione* fu tra le opere del Muratori la più celebre, e più diffusa ai suoi tempi, e forse meriterebbe di esserla anche oggidì.

(*) Alcuni credono che la denominazione di *Giacobini* fosse venuta da *Fra Jacobino Clemente Borgognone*, nativo di Sorbona, dell' ordine Domenicano, che uccise Errico di Valois, Re di Francia, terzo di questo nome. Altri ritengono la derivazione accennata a pagina 29 della Sezione IV.ª di quest' opera.

Digitized by Google

gione comandata da Belpulsi di S. Martino, e combattè contro le orde guidate dal Cardinale Ruffo negli scontri che ebbero luogo in Benevento, Nola, Torre dell' Annunziata e Portici, ove, ferito da un colpo di azza sul sopracciglio destro, fu fatto prigioniero, e condotto in Castelcapuano. Condannato a morte dalla famosa Giunta di Stato preseduta da Speciale, gli fu commutata la pena in quella dell' esilio perpetuo dal Regno perchè egli era ancora minorenne.

Nel settembre del 1799 fu quindi mandato in Marsiglia dove trovò ancor fresca la zolla di terra che ricopriva il cadavere del padre morto pochi dì innanzi al di lui arrivo. Nel 1800 il Pepe si arrollò nelle legioni italiane che si formavano in Francia dal Primo Console, e con l' esercito francese passò il S. Bernardo, lietissimo di rivedere ben presto la terra natia, tra soldati lieti ancor essi di venire in Italia a fare *la petite fortune* proclamando la *fraternità*, *la libertà*, *l' eguaglianza* universale; ed il desiderio ardentissimo di trovarsi ben presto nella sua patria gli fè sembrare lieve peso una ruota di affusto che egli, con un altro napoletano, il Sig. Tarantini, recarono sulle spalle per buon tratto di strada, gareggiando di forza, di destrezza, di ingegnosi trovati con i compagni in quel passaggio delle Alpi, che il Colletta (dal quale prenderemo spesso le parole ed i concetti nel narrare i fatti militari e politici del Pepe, che fu suo compagno ed amico) descrive con le seguenti parole: « Nel 17 maggio del» l' anno 1800 mosso l' esercito maggiore, che Berthier gui» dava sotto Buonaparte, giunse in poco tempo dal piano di » S. Bernardo alla cima, dove solamente si vedevano ge» lo e cielo, e le nuvole addensarsi sotto i piedi dei ri» guardanti. Non racconterò come uomini, cavalli, carri » e artiglieri tragittassero per quelle rupi e quali trava» gli tollerassero, bastando dire che quanto il senno prov» vede o il genio crea, e può la costanza e vuole ne» cessità, tutto fu operato da quello esercito; le macchi» ne scongegnate portate a pezzi; i cannoni trascinati so» pra carretti di nuovo ingegno; il soldato, carico di set-

GABRIELE PEPE

nato in Civitacampomarano nel 7 dicembre 1779
morto ivi nel 26 luglio 1849.

Digitized by Google

» tanta libbre francesi in armi, viveri, e munizioni da
» guerra, camminare verso l' erta trasportando a catena
» di braccia smisurati pesi, ed al discendere (per con-
» dizioni peggiori del terreno) mandare a precipizio i
» cannoni commessi nel seno di alberi cavati, regolar la
» caduta degli altri pesi, tenersi a fatica sopra quei ge-
» li eterni, cosichè venne in pensiero ad un soldato se-
» dere sul ghiaccio, e strisciarsi per la china; la qual
» cosa, veduta dal primo Console ed imitata, fu seguita
» (quasi l' esempio fosse comando) dall' esercito intero,
» e però in due giorni furono quelle alte cime tragittate.
» Altri tre eserciti minori per altri monti e valli procede-
» vano con pari stento e felicità; il generale Moncey per
» il San Gottardo, Chabran per il piccolo San Bernardo,
» Thurcau per il monte Cenisio, settantamila combattenti
» e cavalli, ed armi, e macchine venivano come torrenti
» per quattro precipizi nell' Italia ». Gabriele Pepe, che si trovava nell' esercito maggiore, prese parte alla cacciata dei presidì tedeschi da Aosta e da Chatillon, ed all' assalto del forte di Bard (tra Susa e Bellinzona, difeso dal capitano tedesco Bernkopf,) famoso nella storia per la coraggiosa resistenza degli assediati, per il valore ostinato degli assedianti. Fu alla presa di Pavia, ed alla battaglia di Marengo era tra i soldati che formarono il *castello di granito*, ossia quel quadrato che per la sua immobilità sembrava meno di uomini che di mura, in modo che sostenendo gli assalti dei cavalli, le offese dei fanti, gli esterminî delle artiglierie tedesche, diede tempo a Buonaparte di riordinare i suoi soldati, a quali diceva quelle memorabili parole: « Noi vinceremo se non mancherà tempo alla vittoria. » E vinsero nella mezzanotte del 14 giugno 1800, con meraviglia di se stessi, e del nemico, che al cadere del giorno innanzi si reputava vincitore, e l' era di fatti; ma che dopo quella battaglia in poche ore dovè cedere 12 fortezze, ed una gran parte d' Italia. Dopo la battaglia di Marengo, Pepe restò in Milano, con le legioni di riserva, durante la *guerra* d' *inverno*, così detta perchè Buonaparte intimò all' esercito tedesco il cominciamento delle ostilità

per il giorno 8 di ottobre in Alemagna, e per il 5 di settembre in Italia, guerra che durò in Italia venti giorni, nel qual tempo, a fronte di nemico potentissimo, furono valicati due grandi fiumi, percorsa con quattro legioni tra geli e precipizî tutta la pendice delle Alpi Retiche, combattute due battaglie, e dodici fatti d' armi; uccisi e feriti novemila tedeschi, imprigionati dodicimila, prese artiglierie e bandiere, espugnati molti forti, ed a tali strette confinato l' esercito alemanno che il non perduto in guerra lo cedè per accordi; tutti prodigî della strategica e della sapienza dei capi, e del valore delle squadre. Nè meno felici furono le sorti dell' esercito francese che combatteva in Alemagna sotto il comando del generale Moreau, il quale dopo di aver corso in quindici giorni novanta leghe, valicati tre grandi fiumi, imprigionati ventimila soldati, sedicimila uccisi o feriti, presi centocinquanta cannoni, quattrocento cassoni, seimila carretti, stava sopra di aperta strada a venti leghe lontano da Vienna, quando gli fu communicato l' armistizio firmato in Steyer nel 24 dicembre 1800 pei combattenti in Germania, e quello fermato in Treviso nel 28 dicembre pei combattenti in Italia; dopo dei quali armistizî fu conchiuso il trattato di Luneville, da ambasciadori austriaci, inglesi, e francesi, i quali pattuirono: « che si sarebbero deposte le armi in tutta Europa; che confini della Francia erano le Alpi, i Pirenei, l' Oceano ed il Reno; l' Adige confine dell' Austria in Italia. Le repubbliche batava, cisalpina e ligure, furono riconosciute dall' Imperatore d' Austria; il Gran Ducato di Toscana andò ceduto da Ferdinando III al Duca di Parma, spossessato dei suoi stati per unirli alla Cisalpina, finalmente le passate opinioni, opere o colpe di stato furono rimesse, così chè i cittadini avessero certe le proprietà, e libere le persone ». Nel trattato di Luneville però fu scordato interamente il sovrano delle Due Sicilie, il quale dalla reggia di Palermo, ove si era rifugiato di nuovo, ignaro degli armistizî di Steyer e di Treviso, ordinava ai suoi ministri in Napoli (era vicerè il Principe del Cassero, avendo dovuto il Cardinale Ruffo recarsi nel Conclave di

Venezia per la elezione del Papa) di spedire in Italia contro i Francesi tre legioni di armati; ordinando così, secondo il solito, di brandire le armi proprio quando la ragione di Stato consigliava a deporle. Difatti nel 14 gennajo 1801 Damas mosse contro i Francesi alla testa di 10mila napoletani, guerrieri la più parte della Santa Fede, guidati da uffiziali della stessa insegna, niente esperti alla guerra campale, e già scorati dal grido delle vittorie riportate dal nemico in Germania, ed in Italia. Il primo Console irritato da quegli impeti tardivi di Napoli mandò sui confini degli Stati di Roma il generale Murat con le legioni tenute in riserva in Milano mentre durava la *guerra d' inverno*, e con altre che dopo l' armistizio di Luneville richiamò dall' esercito di Brune. Gabriele Pepe quindi che si trovava tra i reggimenti acquartierati in Milano, fu per la seconda volta costretto ad impugnare le armi contro i suoi compatrioti. Se non che fugati i Napoletani da Miollis, alle legioni comandate da Murat non si offerse alcun' altra occasione di battaglia, epperò rimasero inoperose a Foligno, dove fu fermato un' armestizio dietro preghiere dell' Imperatore Paolo I.° di Russia al Console Buonaparte per mezzo dell' ambasciadore Lawacheff; e dopo l' armistizio fu conchiusa la pace in Firenze, trattando per il re di Napoli il colonnello Micheroux, e per la Repubblica Francese il cittadino Alquier. I patti della pace furono i seguenti:

« 1.° Pace durevole tra i due Stati.

« 2.° I porti delle due Sicilie chiusi agl' Inglesi ed » ai Turchi sino alla pace di quei due potentati con la » Francia, e sino al termine delle quistioni marittime fra » l' Inghilterra ed i regni del Settentrione.

« 3.° I porti medesimi aperti a' Russi, agli Stati » compresi nella neutralità marittima ed alla repubblica di » Francia e suoi collegati. E se il re di Napoli per questi patti temesse le offese dei navili discacciati dai porti, la repubblica Francese darebbe, insieme all' Imperatore delle Russie, ajuti di armi capaci ad assicurare il » territorio delle due Sicilie.

« 4.° Il re di Napoli rinunzia alla Repubblica Fran-
» cese il possedimento di Porto Longone, e di quanto
» altro possedeva nell' isola di Elba, non che degli Stati
» detti Presidì della Toscana, e del principato di Piombino.

« 5.° Obblio nei Francesi dei sofferti danni, ma ob-
» bligo nel re di pagare in tre mesi cinquecentomila fran-
» chi (120mila ducati napoletani) onde ristorare que-
» gli agenti, o cittadini Francesi che più patirono per
» causa dei Napoletani.

« 6.° I sudditi del re di Napoli che fossero stati
» banditi, costretti a fuggire, chiusi nelle carceri, o na-
» scosti per politiche opinioni, riammessi alla patria, alla
» libertà, ed al godimento dei loro beni.

« 7.° Restituiti alla Repubblica i monumenti di bel-
» le arti presi a Roma da' Commissarì Napoletani.

« 8.° La pace doveva reputarsi stipulata anche nello
» interesse delle repubbliche batava, cisalpina, e ligure ».

Per patti segreti poi fu convenuto che la Repubblica Francese aveva il dritto di stanziare, durante la guerra con la Porta Ottomana, e con il Regno Unito della Gran Brettagna, quattromila Francesi negli Abbruzzi dal Tronto al Sangro; e dodicimila nella provincia di Lecce sino al Bradano, dovendo il re di Napoli dare tutto il frumento necessario a quei presidì, e 500mila franchi in ogni mese per gli stipendì. Difatti il Generale Soult, con una sineddoche che in politica si usa frequentemente come in rettorica, prendendo il tutto per la parte occupò la riviera napoletana dal Tronto al Bradano, e perchè l' occupazione fosse meno spiaciuta gli fu scritto dal primo Console di mantenere nell' esercito severa disciplina, non incitare tumulti, contenere le fazioni, far conoscere ai popoli che la Repubblica era amica sincera del re, di conversare confidentemente con i preti, e con gli uffiziali del re; di recare a messa le schiere della Repubblica nei giorni festivi, con gli aiutanti di campo e gli uffiziali, e con accompagnamento di suoni musicali. Dopo fermata la pace di Firenze il Generale Murat per comando dello stesso primo Console, che aveva in gran sospet-

to gli esuli italiani (avendone trovati nelle congiure di Ceracchi, e della Macchina infernale), pubblicò il seguente proclama:

« Ai rifuggiti Napoletani e Romani:

« Voi che lontani dalla patria penaste lungo tempo » tornate ad essa. La Toscana, generosa nelle vostre sventure, può sostenere appena l' esercito Francese, sì che » voi ormai liberi di rimpatriarvi non potreste chiedere » ad essa nuovi soccorsi; nè io potrei consigliarla a fornirli. Ritornate al vostro paese che vi desidera: egli è pur » dolce rivedere la terra natia! Non temete ingiuste persecuzioni: la Francia, poichè in essa voi confidaste ha » stipulato nei trattati coi vostri governi la sicurezza delle vostre persone, e dei vostri beni. Non è fallace la » protezione del gran popolo, riposate all' ombra di essa. Napoletani e Romani scacciate dunque dall' anima i » timori, e per carità di voi stessi e della patria non » pensate a vendette, abbandonate i pericolosi disegni. Apprendete dal nostro esempio quanto costino le rivoluzioni le quali sogliono sempre arrecare in ogni terra, ed » in ogni tempo sventure eguali, nè sperate che il cielo » mandi sempre opportuno un genio potente a trattenere » le rovine, ed a fissare la miglior sorte dello stato. La » storia nostra insegni a' depositarî dell' autorità governare » con giustizia onde scansare la collera tremenda dei popoli, ed insegni a' popoli di rispettare i depositarî dell' autorità per non precipitare nei disordini civili, e nello » stato senza leggi — *Il Generale supremo* — *Murat.* »

Gabriele Pepe alquanti mesi dopo la pace di Firenze, avendo più bisogno che desiderio di riposo, tornò alla sua casa, e vi giunse nel 20 dicembre 1802. Nel 1803 si recò in Napoli, e riprese gli studî di medicina, nei quali per volere del padre si era iniziato prima di essere chiamato nella milizia, ed ebbe a maestro il professore Nicola Andria. Per tal modo Gabriele Pepe, come egli stesso scriveva ad un suo amico, passò *dall' arte di distruggere gli uomini, allo studio delle scienze*

per conservarli. (a) Era tuttavia in Napoli quando il tremuoto del 26 luglio 1805, appellato perciò di S. Anna, desolò molti paesi del regno, e principalmente la Provincia di Molise. Pepe corse sui luoghi desolati dal tremuoto; studiò dapertutto le spaventevoli trasformazioni che seguirono quel movimento delle viscere della terra, della superficie del suolo, e delle cose ad esso soprastanti; e pubblicò in quello stesso anno un *Ragguaglio Storico Fisico* su quella catastrofe, che fu anche descritta da Giuseppe Saverio Poli nel suo libro intitolato: *Memoria sul tremuoto del 26 luglio 1805*, stampato in Napoli nel 1806; e dal Parroco Giuseppe Capozzi di Morcone con un' altra *Memoria sul tremuoto avvenuto nel Contado di Molise nella sera del 26 luglio 1805,* stampata in Benevento, senza data. Rinviando alle dette Memorie i lettori che fossero curiosi di conoscere le particolari notizie di quel fatale movimento, trascriviamo qui le parole con le quali il Colletta (benchè con qualche erronea indicazione topografica) dipinge la mesta scena, parendoci che ciò fosse bastevole, e non inopportuno per quei lettori, che non avessero agio di procurarsi quei libri, e che amassero non pertanto avere qualche racconto del terribile avvenimento. « Afflitte » stavano le nostre genti, scrive il Colletta nella sua *Storia del Reame di Napoli*, allora quando ad accresce- » re mestizia e danno, la terra scosse per tremuoto po- » co meno terribile di quello descritto nel secondo li- » bro di queste istorie (cioè il tremuoto di Calabria av- » venuto nel 1783, e 1784). Giorno della sventura il » 26 di luglio, alle ore due ed undici minuti della notte: » centro del moto Frosolone monte degli Appennini tra » la Terra di Lavoro e la Contea di Molise: il terreno » sconvolto da Isernia a Jelsi, miglia quaranta, e per » largo da Monteroduni a Cerreto miglia quindici, perciò

(a) Questa antitesi della vita del Pepe fa ricordarne un' altra più singolare. Un' *Armstrong* perfezionava in Inghilterra la costruzione dei cannoni da guerra, ed un' *Armstrong* inglese scrisse, quasi contemporaneamente, un Poema *sulla salute, e sull' arte di conservarla.*

» seicento miglia quadre, disegnando un lato della figura
» la catena dei monti del Matese. Sopra quello spazio
» sorgevano sessantuno città o terre, albergo a quaranta-
» mila o più abitanti, e di tanto numero due soli paesi,
» S. Giovanni in Galdo, e Castropignano restarono illesi. Gli
» uomini morti montarono intorno a seimila, i casi del mo-
» rire varii e commiserevoli come nel tremuoto delle
» Calabrie. E varii furono i movimenti perchè di questi
» è cagione meno la spinta, che la natura del suolo do-
» ve gli edifizi sono fondati. La città d' Isernia, lunga
» quasi mezzo miglio e solamente larga quanto le case
» che fiancheggiano una strada, cadde metà, cioè tutto
» l' ordine verso oriente, lasciando intero il resto. Il ter-
» reno fesso a rete, ed in certi luoghi tanto ampiamen-
» te che subbissò in voragini: uscivano dai fessi fiamme
» lucenti, e la cima del monte di Frosolone brillava qua-
» si ardente meteora. Gli abitanti di quella infelice regio-
» ne avevano sentito nel mattino del 26 straordinaria las-
» sezza, e puzzo come di zolfo, nojoso all' odorato ed
» al respiro: viddero alle ore quattro dopo il mezzogior-
» no annubilato il cielo; e correre i nugoli come turbine
» impetuoso li spingesse, mentre che in terra nessun ven-
» to spirava, neppur leggerissimo, ma col cader del sole
» si alzò fiero aquilone che poi cedè allo scoppio del
» tremuoto, mutandosi a spaventevole rombo. La prima
» scossa fu leggera e da pochi avvertita, ma ne succe-
» dettero tre altre nel breve tempo di venti secondi, fu-
» riose, crescenti, produttrici delle rovine, e dei guasti
» che ho accennato. Anche la Contea di Molise ebbe le
» sue meraviglie di fortuna; e come in Calabria visse sot-
» to le rovine per undici giorni Eloisa Basile, così in
» Guardiaregia aspettò sotterra dieci giorni ed otto ore
» Marianna de Francesco, gentildonna, giovine, bella, che
» appena compieva i venti anni. Il tremuoto fu sentito
» nelle parti più lontane del regno, e, traversando il ma-
» re, nelle isole di Procida ed Ischia. Napoli fu scossa
» fortemente, cosicchè alcune case rovinarono, molte fu-
» rono fesse, nessuna illesa o poche. Il governo per iscar-

» sa finanza e mal animo nulla fece in ristoro di quelle
» genti. I tremuoti durarono ma innocui sino al finire
» di marzo dell' anno seguente; ed andavano a quei mo-
» ti compagne le eruzioni del Vesuvio. Fu chiaro che
» derivarono da elettriche accensioni, potenti dove il suo-
» lo come in Molise, conserva i segni e le materie di vul-
» cani estinti. Il giorno 26 di luglio è votivo a S. Anna,
» e però nel popolo fu creduto miracolo di lei che la cit-
» tà di Napoli non cadesse tutta in rovina ».

Alle desolazioni prodotte dal tremuoto si aggiunsero i terrori della polizia, per essersi sollevata nel cuore dei Napoletani la speranza di un prossimo mutamento nelle loro condizioni politiche, dopo la battaglia di Austerlitz (2 dicembre 1805) nella quale l' esercito Francese, per l' abilità del suo condottiero debellò 65mila Moscoviti, e 18mila Alemanni, distrugendo così con una sanguinosa battaglia la coalizione formata dalle potenze del nord contro la Francia per le sue istituzioni liberali, ed innovatrici. Erano già a notizia di tutti le minacce fatte dal Bonaparte in Milano alla Corte di Napoli, quando al Principe di Cardito (che fu spedito ambasciadore di lieti auguri per lui che si cingeva la corona d' Italia dopo fattosi imperadore di Francia, e nelle cui mani erano giunte alcune lettere, intercette da pochi dì innanzi, rivelatrici degl' intrighi tessuti dall' Inghilterra colla regina delle Sicilie a danno della Francia) rivolse in pieno circolo di corte, le seguenti parole: « Dite alla vostra regina che io so le sue bri-
» ghe contro la Francia; che ella andrà maledetta dai
» suoi figli, perchè in pena dei suoi mancamenti non la-
» scerò a lei, nè alla sua casa neppur tanto di terra
» da bastare pel loro sepolcro ». Ben presto si seppero in Napoli anche i patti della pace di Presburgo, stipulata nel 26 dicembre 1805; con i quali si aggiungevano al Regno d' Italia gli Stati veneti posseduti dall' Austria per i trattati di Campoformio e di Luneville; i regni di Baviera, e di Wurtemberg, ed il Ducato di Baden, in ricompensa della loro confederazione con la Francia, si ingrandivano di città e terre austriache; l' Imperadore

Digitized by Google

d' Austria riconosceva il Regno d' Italia, ed il suo re, non che il nuovo Stato di Piombino e di Lucca: per gli alleati dell' Austria non vi fu alcun trattato; la Gran Brettagna restò nemica, Napoli abbandonato. Difatti poco dopo la pace di Presburgo circolava per Napoli segretamente un bollettino di guerra nel quale si diceva: « che » l' Imperadore Napoleone aveva spedito il generale Saint-» Cyr con poderoso esercito a punire i tradimenti della » regina di Napoli, ed a precipitare dal trono donna » colpevole che tante volte sfrontatamente aveva pro-» fanato quanto di più sacro hanno gli uomini; che le » praticate intercessioni di potentato straniero erano tor-» nate vane, per la dignità della Francia, la quale co-» mincerebbe nuova guerra, anche quando dovesse durare » trent' anni, non comportando che malvagità sì grandi, » e sì protervamente ripetute restassero impunite. Aver » dunque i Borboni di Napoli cessato di regnare, e del » loro precipizio essere cagione l' ultima perfidia della » regina; andasse ella in Londra ad accrescere il nume-» ro dei briganti ». E per verità la Corte di Napoli per ben quattro volte, aveva stipulato trattati di alleanza, o di neutralità con la Francia, e per quattro volte li aveva or palesemente, ora di nascosto ma sempre con suo danno disdetti e violati (a). Gabriele Pepe, nel quale la notizia di ogni nuova vittoria dell' esercito francese ridestava gli spiri-

(a) Il primo trattato di amicizia tra Napoli, e la Repubblica Francese fu stipulato in Napoli nel maggio del 1793 con l' ammiraglio La Touche; ma nel 20 luglio di quello stesso anno il re di Napoli segretamente fermò alleanza con l' Inghilterra, già nemica della Francia.

Il secondo trattato fu stipulato tra il governo di Napoli, ed il Direttorio in Parigi nel dì 11 ottobre 1796, dopo pochi giorni da che il re di Napoli ebbe pattuito e violato l' armistizio di Brescia. Nel 19 maggio 1798 fu però fermato pubblicamente in Vienna un trattato tra l' Austria e Napoli; nel 28 novembre detto anno fu stipulato quello con la Russia; e nel 1.° dicembre seguente l' altro con l' Inghilterra, e la Porta Ottomana, e tutti contro la Francia.

Il terzo trattato con la Repubblica Francese fu stipulato in Firenze nel Gennajo 1801, e disdetto poco dopo, come i precedenti, per segreti accordi tra la regina di Napoli, e l' Inghilterra.

li guerrieri, era tra i più animosi cospiratori, ed attivissimo in diffondere con prudenza notizie, insegnamenti, e motti d' ordine per ingrossare sempre più il partito degli amici ai Francesi; i quali in numero di 50mila, guidati dal Maresciallo Massena erano già alle frontiere del regno nel 28 gennajo del 1806, quando il Re di Napoli, lasciando suo vicario il figlio primonato Francesco, si ricoverò per la terza volta in Palermo. Il vicario fuggiva anch' egli poco dopo, per la via di terra in Calabria, nominando un Consiglio di Reggenza composto dal tenente-generale Diego Naselli d' Aragona, dal principe di Canosa, e da Michelangelo Cianciulli; i quali subito inviarono al principe Giuseppe Buonaparte il Marchese Malaspina, ed il Duca di Campochiaro come ambasciadori, per chiedere un armestizio di due mesi. Intanto Gabriele Pepe, temendo che la plebe non avesse a ripetere le nequizie del 1799 propose in un congresso di partigiani francesi nella notte del 21 febbrajo, di armare nel giorno appresso, volente o no la Reggenza, una guardia cittadina a tutela della città. Applaudita tale proposta da tutti i congregati si operò in modo da avere nella notte stessa il decreto dai Reggenti, e nel giorno 13 febbrajo alcune migliaja di onesti cittadini, armati alla meglio, perlustrando le vie e le piazze della città, impedirono difatti i tumulti plebei già preparati, e gli atti di vendetta minacciati contro i partigiani borbonici.

Il quarto trattato finalmente fu stipulato a Parigi nel 12 settembre 1805 tra il Ministro Talleyrand per la Francia, ed il Marchese del Gallo per Napoli, disdetto apertamente nel 26 ottobre dello stesso anno, ratificando il Re di Napoli la sua lega con l' Austria pochi giorni dopo la disfatta dell' esercito tedesco, e la cessione della fortezza di Ulma; e quel che fece più meraviglia fu che entrati i Francesi in Vienna nel 13 novembre 1805, il re di Napoli nel 19 dello stesso mese, cioè sei giorni dopo, accolse festivo nei porti di Napoli e di Castellamare 11mila soldati Russi, 2mila Montenegrini, 6mila Inglesi, e pose il proprio esercito sotto l' impero del generale russo Lascy, il quale poco esperto di guerra e superbo, quando ebbe dalla mano del re una ricca spada in segno di supremo imperio, brandendola in alto disse: « che non la deporrebbe » se prima non avesse rovesciato dal soglio l' infame Corso: » della quale spavalderia fu in segreto deriso da' circostanti e dal re stesso.

Digitized by Google

Allora fu visto la utilità delle guardie cittadine nei politici sconvolgimenti, e nei moti civili degli anni successivi tre volte salvarono la città.

Nel mezzodì del 14 febbrajo 1806 insieme cogli ambasciadori, bene accolti ma non ascoltati, giunsero le prime squadre francesi alle porte della città; e nel giorno seguente entrava in Napoli Giuseppe Buonaparte, fra le acclamazioni del popolo, e con gli onori dovuti a luogotenente di monarca potentissimo, ed a principe che la fama già indicava come re. Il primo atto da lui pubblicato fu il *proclama* che l' imperadore Buonaparte dal campo di Schönbrunn dirigeva a' soldati francesi con le seguenti parole:

« Soldati:

« In dieci anni io tutto ho fatto per serbare il Re » di Napoli, ma egli tutto ha fatto per perdersi.

« Dopo le battaglie di Dego, di Mandovì, di Lodi » egli non poteva oppormi che debolissima resistenza: io » confidando nelle sue promesse gli fui generoso.

« La seconda confederazione contro la Francia fu » rotta in Marengo: il re di Napoli che primo aveva mos- » so quella ingiusta guerra, rimasto senza alleati, e senza » difese, abbandonato nei trattati di Luneville, mi si rac- » comandò benchè nemico, ed io gli perdonai la secon- » da volta.

« Son pochi mesi appena, stando voi alle porte di » Napoli, io che sospettava nuovi tradimenti di quella cor- » te poteva prevenirli vendicando gli antichi; ma fui ge- » neroso, riconobbi la neutralità di Napoli; v' imposi di » sgombrare quel regno, e per la terza volta la casa dei » Borboni fu confermata sul trono e salvata.

« Perdoneremo la quarta volta? Confideremo di nuo- » vo in una corte senza fede, senza onore, senza senno? » No, no! la casa di Napoli ha cessato di regnare: la » sua esistenza è incompatibile col riposo di Europa e » con l' onore della mia corona.

« Soldati! marciate, subissate nei flutti, se avranno » l' animo di attendervi, i deboli battaglioni dei tiranni dei

» mari. Dimostrate al mondo in qual modo noi puniamo
» le spergiurate fedi. Affrettatevi ad avvisarmi che tutta
» Italia è governata da leggi mie, o dei miei collegati:
» che il paese più bello della terra è alfin libero dal gio-
» go impostogli dai più perfidi degli uomini; che la san-
» tità dei trattati è vendicata, e che sono placate le om-
» bre dei valorosi miei soldati reduci dall' Egitto, che
» scampati dai pericoli del mare, dei deserti, delle batta-
» glie, furono trucidati empiamente nei porti della Sicilia.

« Soldati, mio fratello è con voi, depositario dei
» miei pensieri e della mia autorità; io fido in lui, fida-
» teci anche voi — *Napoleone* ».

Il quale proclama abbiamo creduto necessario di riportare poichè la memoria dei fatti in esso cennati valse non poco ad eccitare in Gabriele Pepe il sospetto di un nuovo tradimento quando il Re di Napoli communicò al Parlamento del 1820 il messaggio direttogli dagl' Imperatori d' Austria, di Russia, e dal Re di Prussia per il Congresso di Laybac, epperò egli chiese di mettersi in istato di accusa il Ministero, nella famosa tornata del 22 dicembre 1820 come vedremo di qui a poco. Intanto le vittorie dell' esercito francese in Alemagna contro gli Austriaci, i Russi ed i Prussiani assicuravano sempre più sul trono di Napoli Giuseppe Buonaparte, massime dopo la pace di Tilsit, nella quale dalle maggiori potenze di Europa furono riconosciuti i nuovi stati con i nuovi Re creati da Napoleone, e quindi Giuseppe in Napoli, Luigi in Olanda, e Girolamo in Vestfalia, di tal che parve necessità di destino l' imperio di Buonaparte. Gabriele Pepe, in cui la fede nella nuova civiltà era venuta sempre crescendo con le vittorie napoleoniche, fino dal 3 giugno 1806, dietro sua richiesta, fu riammesso al servizio militare col grado di Luogotenente dei Granatieri nel 1. Reggimento di Linea, e nel 1807 si trovò ai fatti di arme di Seminara, di Rosarno, di Nicotera, di Scilla, e di Reggio contro le milizie borboniche ed inglesi, sotto il comando del generale Regnier, il quale nel 16 aprile del 1807 lo promosse a capitano nello stesso reggimento. Quindi partì nel 31

luglio 1807 da Capua coi reggimenti napoletani destinati in Spagna e giunse a Barcellona nel 13 febbraio 1808, dopo di essersi fermato in Bergamo dal 13 settembre al 9 novembre 1807; in Avignone dal 13 dicembre 1807 al 4 gennaio 1808; in Perpignano dal 14 gennaio al 7 febbraio detto anno. Quanto egli operò nelle diverse fazioni di quella campagna *infernale*, è narrato minutamente nel *Giornale Militare*, scritto da lui, e che speriamo, voglia essere ben presto divulgato per le stampe ad onore di lui stesso, ed a memoria di molti fatti storici che in esso sono narrati, con la eloquenza di un testimone dotto, veritiero, e che ebbe non ultima parte in molti degli avvenimenti che descrive. Qui solo diremo che in ricompensa del valore da lui dimostrato in quelle guerriglie, nel 16 aprile 1809, ebbe la croce di Cavaliere dell' ordine militare delle due Sicilie, e che nella notte del 7 all' 8 luglio 1809 fu decorato da una scheggia di granata al tallone sinistro nell' assalto dato al forte Mont-jovich durante lo assedio di Givona, che egli nel suo giornale dipinge con colori vivissimi.

Mariano d' Ayala, nella sua biografia di Gabriele Pepe, tra le altre cose ricorda, che quando le genti del Lechi mossero a traghettare il Besoz ed espugnare un ridotto munito di grosse artiglierie verso il villaggio di Moncada, il Pepe rese possibile al secondo battaglione napoletano di guadagnare la collina soprastante, per quindi passare a Matarò, sei leghe lungi da Barcellona, ove erasi ritirato il capo dei Micheletti, certo Milans del Bosco. Narra altresì che il Pepe recava sempre seco un buon numero di libri che leggeva nelle ore del bivacco, affidandone nelle marce uno o due, a ciascun soldato della sua compagnia. Per tal modo tra le fatiche della guerra non lasciò mai l' abitudine degli studi, e scrisse il suo *giornale militare*, nel quale egli svela tutto l' animo suo, e fra i notturni fuochi delle tende narra alcune volte i suoi delirî di amore, volgendo un pensiero alla sua bella nel Sannio.

Il valore mostrato dai reggimenti napoletani nelle Spagne, sempre vinti quando combattevano nel loro paese sot-

Digitized by Google

to il comando di capi vili od ignari delle arti di guerra, fa ricordare opportunamente quella dotta sentenza del Colletta cioè « che il valore negl' individui è proprio, per» chè ciascuno ne può avere in sè le cagioni; forza de» strezza, certa religione, certa fatalità, sentimento di vin» cere, o necessità di combattere; il valore nelle società, » come negli eserciti, si parte da altre origini; da fidan» za nei commilitoni e nei capi. Il valore negl' individui » viene dunque da natura; negli eserciti dalle leggi; può » quello esser pronto, questo chiede tempo, istituzioni, » ed esempio, e perciò non ogni popolo è valoroso, ma » ogni esercito può divenirlo ». Tornato Gabriele Pepe dalle Spagne, con Decreto del 2 aprile 1813, fu promosso a Capobattaglione, e nel 5 maggio seguente fu destinato Ajutante di campo della 2.ª Divisione comandata dal Generale Pignatelli-Strongoli che d' allora in poi divenne suo amicissimo, godendo già Pepe la stima, e l' amicizia di molti altri generali, ed uffiziali superiori francesi, e napoletani. Con decreto del 9 aprile 1815 fu promosso a Maggiore, e nel tempo stesso fu nominato membro della Commissione per la seconda guerra d' Italia, mossa improvvidamente e tardivamente da Gioacchino Murat contro i Tedeschi nel 1815, dopo di avere perduta l' amicizia di Buonaparte, disdetta l' alleanza fermata con l' Austria e con l' Inghilterra, rimanendo solo, e deluso nelle sue aspettative, essendo del tutto svanite le speranze nelle sollevazioni dei diversi popoli italiani, che pur si mossero nell' anno innanzi (1814), perocchè gli editti ed i discorsi di Gioacchino nel 1815 non altro produssero che voti, applausi, rime pubblicate, orazioni al popolo, ma non armi e non opere; ossia molti per lo avvenire cimenti di polizia, nessuno di guerrra, come scrive il Colletta; il quale saviamente soggiunge « che meno infelici sarebbero le nostre genti se avessero il cuore libero come il labbro, o servo il labbro ed il cuore ». Gabriele Pepe si distinse anche in quella guerra pel coraggio dimostrato in diversi scontri, e particolarmente in quello di Macerata, (minutamente descritto dal Colletta) dove in un at-

tacco con la cavalleria austriaca, riportò quattro ferite di arme bianca, una delle quali gli spaccò il cranio, donde furono estratte 22 schegge di osso, ed in detta campagna fu promosso a tenente colonnello.

Perduta con la guerra d' Italia la corona di Napoli Gioacchino volle dar termine con la pace, prima di lasciarlo, ai travagli del regno non più suo, ed elesse negoziatori i generali Carascosa e Colletta, i quali, nel 20 maggio 1815, con i generali Bianchi e Neipperg per parte dell' Austria, e con lord Burghersh per l' Inghilterra, convennero in una piccola casa, tre miglia lontana da Capua, del proprietario Lanza, e da essa il trattato prese il nome di *Casa Lanza*, nel quale furono stabiliti i seguenti patti:

« Pace fra i due eserciti. La fortezza di Capua ce-
» dersi nel dì 21, la città di Napoli con i Castelli nel 23,
» quindi il resto del regno, ma non comprese le tre for-
» tezze di Gaeta, Pescara, ed Ancona. I presidî napole-
» tani che uscivano dai luoghi forti avere gli onori con-
» venuti. Garentito il debito pubblico, mantenute le ven-
» dite dei beni dello stato; conservata la nuova nobiltà con
» l' antica; confermati nei gradi, onori, e pensioni i mi-
» litari che, giurata fede a Ferdinando IV, passassero vo-
» lontarî ai suoi stipendî ».

Gabriele Pepe quindi per la seconda volta tornò a casa sua a deporvi la divisa militare, onorata ma sempre povera, e questa volta anche a guarirsi delle riportate ferite. Era tuttavia non rinsanicato quando gli giunse, non chiesto nè atteso, nel dì 11 novembre 1815 un decreto col quale fu nominato membro della Giunta per la compilazione delle *Ordinanze del servizio delle Fanterie;* e nel 21 dicembre seguente, con altro decreto, gli fu confermato il suo grado di tenente colonello, giacchè la restaurata monarchia voleva allora mostrarsi fedele alle promesse fatte negli editti emanati da Messina dal 20 al 24 maggio di quell' anno, non che ai comandi del Congresso di Vienna, ed ai patti del trattato di Casalanza. Bentosto però cominciò nell' esercito a manifestarsi uno scisma tra

Murattini, e Borbonici, il cui germe sarebbe rimasto isterilito del tutto se le improvvide predilezioni del governo, e le malcelate brame di vendetta non lo avessero fecondato, e dischiuso. Pepe quindi, che nel 10 febbrajo 1816 fu chiamato al comando di uno squadrone di Gendarmeria Reale, nel 24 novembre di quell' anno fu destinato al seguito dello Stato Maggiore dei Fucilieri Reali, e nel dì 8 agosto 1817 fu nominato Ajutante Comandante la 5.ª Divisione Militare in luogo del Colonnello Fasulo. Con decreto del 6 marzo 1818 fu inviato al Comando della Provincia di Capitanata, poscia richiamato nel 23 dicembre detto anno al Comando del Reggimento Principe Leopoldo, e successivamente destinato al Comando delle Provincie di Reggio, e di Siracusa, con decreti del 15 gennajo 1819, e 2 marzo 1820 forse più per istancarlo, anzichè per onorarlo con tante diverse, e frequenti destinazioni.

Promulgata nel 6 luglio 1820 la Costituzione di Spagna da Ferdinando I.° dopo la insurrezione di Monteforte, (che fu l' ultima esplosione del dualismo che ferveva nell' esercito napoletano dal 1815 in poi) e convocati i comizî elettorali per la scelta dei Deputati, Gabriele Pepe, benchè lontano dalla sua Provincia, essendo allora in Sicilia, fu eletto rappresentante di Molise insieme a Nazario Colaneri, Amodio Ricciardi, Luigi Galanti, deputati titolari, e Giuseppe Nicola Rossi, deputato supplente, come già abbiamo notato nella biografia del Colaneri,

Nel 9 ottobre 1820 (pochi giorni dopo l' apertura del Parlamento, che avvenne nel 1.° del detto mese) Gabriele Pepe era già al suo posto di Deputato, dopo di essere stato testimone in Sicilia delle sfrenatezze del popolo palermitano all' annunzio della promulgata Costituzione in Napoli, e testimone altresì della feroce repressione ordinata dal tenente generale Naselli, e dal comandante Church, e poscia della loro viltà e timidezza, e quindi della fuga per Napoli. Le cagioni di quegli eccessi in Sicilia furono varie: odio contro il Borbone per avere dopo il trattato di Vienna soppressa la Costituzione del 1812

(copiata dall' inglese in gran parte), e quella antichissima del 1060, conosciuta col nome di *Assemblea dei Bracci* (*) rispettata per otto secoli da 31 re, spenta nel

(*) « Nell' anno 1060 i baroni normanni scacciando i Saraceni dalla Sicilia si unirono, per provvedere alla guerra in assemblea, la quale, tenendo nome dal soggetto, fu chiamata *Braccio militare o baronale*. Di poi per rispetto alla potenza del clero si aggiunse all' assemblea militare altra di ecclesiastici e *Braccio ecclesiastico* fu chiamata. In questo tempo avanzava la civiltà di Sicilia, e crescevano con essa i bisogni ed i tributi; ma non era il governo come in oggi; mancava il censo delle proprietà, e delle rendite, la finanza non era una scienza, il conquistatore tutto prendeva dai paesi vinti, ma colla forza; il governante non poteva imporre gravezze che per volontarie offerte di soggetti, donde venne nell' antichità il *dono gratuito*, abusato nei secoli posteriori. Perciò ad occasione si convocava in Sicilia l' assemblea dei liberi possidenti chiamata *Braccio demaniale*, ed agli altri due Bracci si aggiungeva. Tutte tre le congreghe si formavano in una che prendeva, secondo gli usi del tempo, nome di *Parlamento*. Del *Braccio militare* erano i membri ereditari; dell' *ecclesiastico* i Vescovi e gli Abati di certe sedi; del *demaniale* i Deputati eletti dal Consiglio municipale di alcune città o terre. Il Parlamento si radunava in ogni anno, ma dopo l' impero di Carlo V in ogni quattro anni, ed in sessione generale, oltre le riunioni straordinarie, convocate ad occasione di non preveduti bisogni. Al chiudere della sessione generale venivano eletti quattro membri di ogni Braccio, che insieme componevano un' assemblea esecutrice, tra le due sessioni, delle sentenze, sostenitrice delle ragioni del *Parlamento*. Il quale tassava i tributi, non potendo imporne il governo se non per casi urgentissimi come il riscatto del re prigioniero, la invasione dei nemici esterni, le interne rivoluzioni, o altro sconvolgimento istantaneo e di gran mole; ed anche allora l' arbitrio del re fra stretti limiti si volgeva. Gli Aragonesi avevano aggiunto al Parlamento altre facoltà, che i re successori rivocarono lasciando intera la sola ed antica su i tributi. Così stettero le cose insino all' anno 1810 ». *V. Colletta, Storia del Reame di Napoli, Libro XIII Cap. 2.°* — Nella raccolta delle *Costituzioni politiche napoletane* da me compilata, e che sarà pubblicata dopo compita la edizione di queste *Biografie*, insieme allo *Statuto del Regno d' Italia, con note e commenti sul Dritto Costituzionale*, spero di potere aggiungere il testo della *Costituzione antichissima di Sicilia*, ed anche quello della *Costituzione del 1812*, qualora mi incontrassi in documenti della cui autenticità non si potesse dubitare. Ed ho voluto palesare tale speranza appunto per avere ajuto di consigli, o di ricerche da chiunque volesse essermene cortese — P. A.

1810 da Ferdinando; l' antagonismo fra Siciliani e Napoletani, antico, sempre aizzato, sempre crescente; l' ambizione di quelli che, mentre vigevano le costituzioni, consideravano più come peso e fastidio, che come dritto ed onore le funzioni della vita pubblica, e che allora le desideravano per ostentazione di patriottismo, per solletico di vanità, e di novità; finalmente le intemperanze, solite in ogni rivoluzione, di coloro che miseri ed abbietti per lo innanzi, speravano di mutare fortuna nel mutarsi il governo, debaccando nei saturnali della libertà, resi allora più fragorosi in Palermo per la ricorrenza delle feste di S. Rosalia.

Giunto in Napoli il grido della rivolta che annunciava la volontà di separare la Sicilia dal continente sotto il pretesto d' indipendenza, fu spedito il Generale Florestano Pepe a domare la ribellione alla testa di 9mila fanti, 500 cavalli, un vascello, due fregate, parecchi legni minori da guerra e da corso. L' armata, partita da Napoli sul finire di agosto, gittò l' ancora nelle acque di Sicilia nei primi giorni del settembre, e dopo diversi scontri, nei quali le milizie napoletane furono sempre vittoriose, fu circondata la città di Palermo, la quale resistè sino al 5 di ottobre, quando, più stanca che vinta, chiese, ed ottenne pace, conchiusa sulla nave inglese, il *Racer*, che era nel porto. Nell' adunanza del 12 ottobre 1820 il Ministro della Guerra fece al Parlamento in Napoli il rapporto delle operazioni della spedizione in Sicilia, e disse che il Generale Pepe era in Palermo; che ivi si era eretta una Giunta Provvisoria; che il Generale Campana era stato fatto Governatore di Palermo; che il popolo non era ancora disarmato e che non si era creduto consiglio di prudenza adoperare mezzi estremi di forza. Disse che sopra un *cutter* inglese si era stipulata una *Convenzione* tra il Generale Pepe, ed alcuni Deputati della città di Palermo, pattuendosi di doversi raccogliere il voto da ogni città di Sicilia, con plebiscito solenne, in ordine ad una Rappresentanza particolare della Sicilia, separata distinta, ed indipendente da quella di Napoli.

Gabriele Pepe nell' adunanza del 14 ottobre (in cui si notò uno straordinario concorso di popolo) parlò intorno alla detta convenzione facendo conoscere che la medesima aveva indignato tutte le classi della nazione; che aveva violato l' articolo 172 della Costituzione; che disonorava la Nazione agli occhi di tutta l' Europa; che recava un colpo mortale allo spirito pubblico della Nazione relativamente al nuovo regime politico; che la Nazione correva i più gravi pericoli atteso i pretesti che potevano trarne le Potenze estere per aggredirci, ed i nemici interni, o non contenti della nuova forma di governo od eccitati a mostrarsi tali. Egli conchiuse il suo discorso, fra gli applausi delle tribune, e dei deputati ,con le seguenti proposte:

« 1.° Che si fosse richiamato il Tenente Generale » Florestano Pepe onde render conto al Parlamento della » fatta Capitolazione, o discolparsi mostrando le istruzio- » ni ricevute.

« 2.° Che fosse subito supplito nel comando dell' eser- » cito di spedizione da un altro Generale più energico.

« 3.° Che la Capitolazione doveva reputarsi come » non fatta, non potendo la Nazione essere accusata della » violazione di un trattato che essa non aveva sancito, nè » poteva, nè doveva sancire, perchè offendeva l' onore e » gl' interessi Nazionali.

« 4.° Che un corpo di 6mila militi Calabresi, che » erano già pronti, andasse a rinforzare l' armata di Sicilia.

« 5.° Che in fine tutte le precedenti proposte si fos- » sero eseguite al più presto possibile attesa l' urgenza di » prevenire nuove rivoluzioni, e disordini nell' Isola (*) ».

Il Duca di Calabria Francesco Borbone, (nominato Vicario dal padre dopo promulgata la Costituzione) a quel rumore, vituperava anch' egli il trattato, ed il Ministro Giuseppe Zurlo, autore delle istruzioni date al Generale Pepe, spedì tre messaggi al Parlamento per dimostrare

(*) V. Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie negli anni 1820, e 1821, Napoli Stamperia dell' Iride 1864 a pag. 53, e 57.

che il Generale di sua mente le aveva trasgredite. Le proposte di Gabriele Pepe, approvate dal Parlamento furono decretate dal Vicario; l'arringa diede all'oratore fama e favore popolare, e poco appresso sventure, come scrive il Colletta nel Capitolo 2.° del libro IX della sua *Storia del Reame di Napoli*.

Nella stessa adunanza Pepe fece molte ed assennate osservazioni sul progetto di decreto per la fondazione di una *Cassa di sovvenzione* in Foggia. In quella del 16 ottobre dimostrò dottamente che per ogni modifica allo Statuto Costituzionale occorressero due terzi di voti, perchè essendo così più difficili le modifiche, la Costituzione sarebbe stata più rispettata. Nell'adunanza del 18 ottobre i deputati Imbriani e Lepiane proposero che il Colonello Gabriele Pepe ed il Sig. Pietro de Luca, avessero accompagnato il Generale Colletta nella spedizione di Sicilia, in qualità di Commissari del Parlamento, affine di sopravvegliare le istruzioni del Ministero, e le operazioni dei Comandanti nell'Isola. Messa però in discussione una tale proposta, Pepe fece osservare che ciò era soltanto nelle facoltà del potere esecutivo, ed il Parlamento fece plauso alle sue osservazioni. Nell'adunanza del 23 ottobre Pepe, manifestando i suoi timori per una probabile invasione austriaca nel regno, propose che si fosse operato in modo da costringere il potere esecutivo a spiegare tutta la maggiore energia possibile, ed il potere legislativo a vigilare attentamente, affinchè il nemico non ci sorprendesse in caso di attacco. Il Presidente della Camera allora prese la parola e disse: « La giustizia della nostra causa, la mo-
» derazione delle Alte Potenze di Europa, l'attitudine
» marziale della nazione delle Due Sicilie, l'amore della
» patria che anima gli abitanti di essa, 52mila uomini
» di truppa di linea, e 150mila militi pronti a marcia-
» re, debbono dileguare ogni ombra di timore; la calma
» dello spirito è la vera generatrice del maschio corag-
» gio, e la prudenza della Rappresentanza Nazionale saprà
» allontanare ogni rischio. La pace di Europa essendo
» costata 30 anni di sangue, e di stragi, non si vorrà

» al certo per ora rinnovare improvvidamente il grido di » guerra ». Il Parlamento applaudì moltissimo le parole del Presidente, ma il tamburo dei Tedeschi che rullava per Napoli nel marzo del 1821 giustificò pur troppo fatalmente le previsioni del nostro concittadino, e dimostrò una volta dippiù che mal si regge la cosa pubblica con le illusioni della poesia, con l' enfasi della rettorica, e con gli esempi della storia non sempre opportuni, nè sempre buoni ad insegnarci il futuro. Dicasi ad onore di Pepe, nessun deputato, tra quanti erano nel Parlamento del 1820, seppe più di lui conoscere ed apprezzare nettamente la posizione politica dello Stato, e prevederne i pericoli, epperò egli sorgeva in ogni occasione, come la Cassandra, a scongiurarli. Nell' adunanza del 25 ottobre presentò i reclami della Deputazione Provinciale di Molise relativi alle violazioni dello Statuto, che commettevansi con frequenza; ed in quella del 27, e del 30 detto mese prese più volte la parola nella discussione del progetto di legge organica del Consiglio di Stato. Nell' adunanza del 4 novembre, esponendo taluni voti degli ufficiali dell' esercito, toccò anche di varie riforme necessarie nell' organico militare, e siccome egli era peritissimo in tali materie così il suo discorso fu accolto con molto interesse. Ecco le sue parole:

« Signori Deputati: L' uffizialità del nostro esercito fa per mezzo mio in quest' oggi pervenire al Nazionale Parlamento la voce dei suoi voti, e de' suoi bisogni. Felice di esserne io l' interpetre, imploro da questo augusto consesso la sua attenzione, in favore della postulazione di quella classe di cittadini, che si dedica al mestiere delle armi, ed alla quale la nazione affida le armi istesse per la sua difesa.

La nostra uffizialità adunque reclama presso la vostra giustizia contro una distinzione odiosa, che in tutti i rispettivi gradi della militare carriera si osserva fra persona e persona, e fra uffiziale e uffiziale. Vedesi con dispiacere il tale goder di un dato soldo, nel mentre il tale altro nell' istesso grado gode di un soldo assai migliore. Questa differenza rammenta in ogni mese a ciascuno l' origine della differenza istessa. Il Re, che disse di volere stringere al petto tutti i suoi figli nel ricupero dei suoi Stati ereditarj, riunì colla legge del 15 giugno 1815 i due eserciti del decennio, e di Sicilia: e, confermando ciascuno nel suo grado, accordò a tutti gli stessi distintivi, gli stessi averi, le stesse cariche.

Ma il genio del male si mischiò nell' opera del bene: e mentre il Re amalgamava tutti colla legge, quelli che lo circuivano buttarono nell' esecuzione della legge istessa il seme della divisione, che S. M. annientar voleva. Questo mal talento produsse il suo effetto: nè poteva avvenire diversamente, poichè, come ho poco anzi osservato, in ogni mese, ossia ogni qual volta l' uffiziale percepiva i suoi stipendj, rammentavasi di quale militare provenienza egli era, e mirava con dispiacere nel suo compagno, in quello che stimar doveva suo fratello d' armi, un prediletto odioso, e non il suo eguale, un prediletto di partito, e non già un uomo distinto per azioni di bravura.

Io domando quindi, che un tal pomo di discordia, che un tal germe di disgustose memorie, venga svelto dal cuore dei nostri prodi. Sia vostro il merito di prendere in diligente esame un tal argomento, e sia vostra premura, nell' uguagliare i soldi per tutti i rispettivi gradi, di scolpire nell' animo di tutti la persuasione, che il Parlamento nazionale veglia gelosamente alla giustizia, ed al bene generale; sia vostro interesse in fine, che si dica dalla maggior parte dei nostri militari: « Malgrado la nostra felice rigenerazione » da quattro mesi noi osservavamo ancora quella odiosa distinzione; » ma, nel percepire il nostro stipendio di ottobre, noi abbiamo im- » mantinenti avvertito che il Parlamento vegliava a' nostri interessi ».

Debbo ancora reclamare l' attenzione di questa augusta assemblea in favore, ed in considerazione de' nostri uffiziali subalterni. Questa classe, o Signori, merita tutto il vostro interessamento per la parsimonia de' suoi stipendii. Il menomo burografo, il più infelice copista delle nostre, pur troppo innumeri, officine gode di un soldo assai maggiore di quello di un tenente, e di un sottotenente, e spesso si ottiene un tal vantaggio, sia per qualche impegno di felice risultamento, sia pel leggiero merito di avere un mediocre carattere; nel mentre colui che ha per più anni sudato sotto le armi, nella dura carriera di soldato, e di sotto-uffiziale, allorchè perviene al primo scalino dell' uffizialità, si trova in una posizione inconciliabile fra le entrate, e le spese che egli deve fare nel suo novello grado.

Prima di decidere sulla mia seconda mozione, piacciavi, o Signori, di chiederne il parere a quelli capi de' corpi che potranno essere vostri amici, e vi sentirete generalmente rispondere da' colonnelli con una frase, che in buon italiano significherebbe tutt' altro, ma che nel nostro vernacolo contiene l' idea in quistione: *i subalterni non possono vivere*. Piacciavi solo per ora di aver fiducia in chi è stato capo di corpo, ed assicuratevi che la cura più spinosa per me era in quel che poteva risecarsi dall' economia, che offre un corpo militare per sovvenire a' bisogni de' subalterni.

Ma come ciò fare? mi si potrà obbiettare; come aumentare il soldo a tanti subalterni, senza gravare la nazione di nuovi pesi? Io opino che ciò possa farsi, altrimenti non mi sarei arrischiato a parlarne, e vengo a proporvene il mezzo.

Digitized by Google

Evvi nella carriera militare un posto interamente inutile, ed è quello del caporale-foriere in ogni compagnia. I suoi doveri non ad altro si riducono, che ad assistere alle distribuzioni degli oggetti di vittitazione, ed a precedere i corpi nelle marce per preparare i quartieri; doveri che possono bene disimpegnarsi, e che il più delle volte vengono disimpegnati da' caporali. Il foriere non ha posto nell' ordinanza tattica e organica del battaglione, perchè questo grado è di recente invenzione; talchè non sapendosi qual sito assegnargli, fu con provvisorio regolamento messo alla guardia della bandiera. Ecco adunque un grado che potrebbe abolirsi, senza che il militare istituto ne soffrisse alcun danno, ed ecco il grado che io vi propongo di abolire. Un foriere importa all' erario quasi 10 ducati mensili fra soldo, massa, assegno di fuoco, di vestiario, e pane. Evvi in ciascuna compagnia un foriere, e due subalterni. Il mio progetto è dunque di aumentare il soldo di questi con lo stipendio del grado che si abolirebbe. In tal modo il soldo di ogni subalterno sarebbe aumentato in ducati cinque mensilmente, e questo aumento è altamente reclamato dalla loro posizione, e dai loro bisogni.

Io raccomando amendue queste mozioni all' attenzione, e cura del Parlamento; ed affido particolarmente la seconda alla sagace considerazione degl' istruiti militari, i quali seggono in seno di quest' augusta assemblea ».

Nell' Adunanza del 9 novembre avendo il Deputato Dragonetti fatta una mozione con la quale chiedeva dichiararsi benemerito della patria il generale Florestano Pepe, e l' esercito spedito in Sicilia, il nostro Gabriele osservò che il Parlamento poteva dare corone civiche a suo piacimento, ma che la storia imparziale non avrebbe mai lodato il generale Pepe pel trattato da lui firmato con i rivoltosi di Palermo, dichiarandolo invece sempre colpevole sia che quel trattato avesse fatto in buona fede, sia con astuzia. Nell' adunanza del 1.° dicembre rispondendo al deputato Poerio che opinava di stabilirsi in Sicilia una Corte Suprema che facilitasse nell' isola l' amministrazione della giustizia, Pepe, sempre geloso della unità nazionale, osservò: « È ben diversa la condizione di coloro che abi-
» tano nel Messico, nel Perù, nelle Filippine da quella
» dei Siciliani da noi divisi per uno stretto canale. Se
» fu giusto nella Spagna di accordare alle sue Provin-
» cie di oltremare una indipendenza giudiziaria dal su-
» premo tribunale di Madrid, non è giusto accordarla al-

» la Sicilia, che i nostri popoli continentali veggono ad
» occhio nudo. Le Canarie, le isole di Majorica, Minori-
» ca ec. sono pure divise dal mare, ma intanto dipendono
» dal tribunale di Madrid ». Nell' adunanza del 3 dicembre discutendosi il progetto di legge per l' amministrazione comunale, Pepe, sempre fedele ai suoi principî della più larga libertà civile, esclamò: « Sottraete i Comuni dal gio-
» go degl' Intendenti e voi avrete assicurata la pubblica
» felicità. Emancipate le popolazioni del Regno dall' arbi-
» trario potere dei capi politici delle Provincie, e vedrete
» la nazione ben presto adulta, e capace di grandi azioni ».

Ma il fatto più importante nella vita parlamentare di Gabriele Pepe, è quello dell' accusa da lui proposta nell' adunanza degli 8 e 9 dicembre contro tutti i Ministri dello Stato come traditori della patria, la cui sicurezza veniva palesemente minacciata col Messaggio del 7 dicembre 1820, al quale Messaggio, totalmente incostituzionale, e notoriamente avverso allo Statuto, non essendosi opposti essi Ministri, dovevano perciò rispondere ai sensi del detto Statuto. E perchè i nostri lettori potessero avere un concetto chiaro del fatto riporteremo il Messaggio, le parole di Pepe, la risposta del Ministro Zurlo, ed altri chiarimenti storici che serviranno per meglio apprezzare il fatto medesimo ed il coraggio civile mostrato da Pepe in quella occorrenza.

Non appena promulgata nel 6 luglio 1820 la promessa di voler concedere una costituzione il re Ferdinando, pentito della sua correntezza, e sdegnoso delle pratiche costituzionali, con decreto dello stesso giorno, dolendosi di salute inferma, affidava in sua vece al figlio Francesco l' esercizio della regia autorità, e costui con decreto del 7 luglio dichiarava che la Costituzione del regno sarebbe quella stessa adottata pel regno delle Spagne nel 1812, e sanzionata da S. M. cattolica nel marzo 1820, dopo 8 anni di mature riflessioni! I due decreti fecero subito sorgere il sospetto di qualche infingimento; e molti eccitavano tali sospetti nel popolo dicendo che non poteva il principe ereditario, benchè vicario del padre, sottoscrivere una legge

che innovava gli ordinamenti politici dello Stato. Il popolo si ammutinò intorno alla reggia, e quindi nello stesso giorno comparve altro decreto firmato da Ferdinando col quale si confermava il precedente, firmato dal figlio, promettendosi l' osservanza della costituzione sotto la fede e parola di re, e di volerla giurare nelle debite forme prima innanzi alla Giunta provvisoria, ed indi innanzi al Parlamento appena che fosse convocato. Difatti nel 13 luglio, nella cappella di palazzo reale al cospetto della Giunta di Governo, composta di 15 membri, del ministero, dei grandi della corte, e di alcuni del popolo, il re Ferdinando dopo il sacrifizio della messa, salì sull' altare stese la mano sul vangelo, e con ferma ed alta voce pronunziò le seguenti parole: « Io Ferdinando Borbone per la grazia di Dio, » e per la Costituzione della monarchia *napoletana* (*), » re del Regno delle Due Sicilie, col nome di Ferdinan- » do I.° giuro in nome di Dio e sopra i santi evangeli » che difenderò e conserverò . . . . . » (*seguivano le basi della costituzione, poi soggiunse*): « Se ope- » rassi contro il mio giuramento, e contro qualunque ar- » ticolo di esso non dovrò essere ubbidito, ed ogni ope- » razione con cui vi contravvenissi sarà nulla, e di nes- » sun valore. Così facendo Iddio mi aiuti, e mi proteg- » ga; altrimenti me ne dimandi conto ». La formola del

(*) La Costituzione di Spagna, tradotta letteralmente dalla prima all' ultima parola, con la intestazione del Re di Spagna, con le firme dei 184 deputati spagnuoli, fu pubblicata in Napoli nel 24 luglio 1820, con decreto che dichiarava soltanto doversi ritenere officiale tale traduzione, che fu eseguita da Melchiorre Delfico, e Giulio Greco incaricati di ciò con decreto del dì 8 luglio 1820. Il modo come fu pubblicata quella traduzione faceva dire a molti essere una nuova insidia, non potendo aver forza di legge tra noi un' atto sovrano che portava la intestazione del Re di Spagna, e le firme dei deputati spagnuoli, i nomi di magistrature, località, e circoscrizioni spagnuole, tutt' affatto estranee per noi. La Costituzione, così servilmente tradotta, ed astutamente pubblicata senz' alcun mutamento che l' avesse fatta credere provvisoriamente adottata per noi, fu modificata dal Parlamento, e pubblicata nel 9 dicembre 1820, ma inutilmente, perchè soppressa poco dopo finita la discussione delle modifiche.

Digitized by Google

giuramento era scritta. Dopo che ebbe finita di leggerla il re alzò il capo al cielo, fissò gli occhi alla croce, e spontaneo disse: « Onnipotente Iddio, che collo sguardo infinito leggi nell' anima e nell' avvenire, se io mentisco o » se dovrò mancare al giuramento, tu in questo istante dirigi sul mio capo i fulmini della tua vendetta (*) ».

Nel 1.° ottobre 1820 il re giurò di nuovo di voler mantenere ed osservare la costituzione, nella Chiesa dello Spirito Santo, dove fu fatta la cerimonia sacra per l' apertura del Parlamento, che nel 2 ottobre seguente, e sino a quando fu sciolto, si riunì nel locale di S. Sebastiano. Nella tornata del 4 ottobre, che fu la seconda, il Ministro degli Affari Esteri Duca di Campochiaro, lesse il suo rapporto delle nostre relazioni con le potenze straniere, e fin d' allora Gabriele Pepe previde i disastri costituzionali per le ostilità palesate dall' Austria. Ecco le parole

(*) V. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, Cap. 1.° Libro IX. Presso a poco le stesse enfatiche parole accompagnavano la concessione della Costituzione fatta da Ferdinando II nel 10 febbrajo 1848. Eccole: « Visto l' atto Sovrano del 29 gennajo 1848 col quale aderendo al » voto unanime dei nostri amatissimi popoli, abbiamo di nostra piena libera e spontanea volontà, promesso di stabilire in questo » reame una Costituzione corrispondente alla civiltà dei tempi, additandone in pochi, e rapidi cenni le basi fondamentali, e riserbandoci di sanzionarla espressa e coordinata nei suoi principii sul » progetto che ce ne presenterebbe fra dieci giorni l' attuale nostro » Ministero di Stato; Volendo mandar subito ad effetto questa ferma deliberazione del nostro animo; Nel nome temuto dell' Onnipotente e Santissimo Iddio Uno e Trino, cui solo è dato di leggere nel profondo dei cuori, e che noi altamente invochiamo a Giudice della *purità delle nostre intenzioni*, e della *franca lealtà* » con che siamo deliberati di entrare in queste novelle vie di ordine politico; Udito con *maturo esame* il nostro Consiglio di Stato; » Abbiamo risoluto di proclamare e proclamiamo *irrevocabilmente* » da noi sanzionata la seguente *Costituzione* ec. ec. ».

del Ministro, le quali serviranno a meglio intendere quello che sarà detto in prosieguo:

« Seguita la istallazione del nuovo ministero degli affari esteri all' epoca del 6 luglio, la prima operazione del governo fu di comunicare l' avvenuto cangiamento ai rappresentanti delle potenze straniere residenti in Napoli, perchè ne avessero informato le loro rispettive corti. La stessa comunicazione fu fatta ai ministri di S. M. presso le potenze estere.

Suppose poi con ragione il governo che il gabinetto Austriaco sarebbesi grandemente allarmato degli avvenimenti del Regno: perlocchè appena dalle provincie pervennero le prime notizie della loro adesione al nuovo ordine di cose, pensò di spedire a Vienna il Principe di Cariati per darsene piena conoscenza a quella corte, onde non avesse preso occasione di contrariarlo dalle espressioni di un articolo segreto del trattato del 12 giugno 1816, il di cui senso ambiguo poteva dar luogo a qualche spiegazione. Era egli incaricato d' istruire l' ambasciatore principe Ruffo de' motivi che avevano indotto S. M. ad aderire a' voti del suo popolo coll' adottare la Costituzione di Spagna, e di recargli ordini i più pressanti di assicurare il gabinetto Austriaco, che tutte le relazioni esistenti tra i due Stati sarebbonsi mantenute scrupolosamente. Era egli incaricato ancora di presentare una lettera di S. A. R. il Duca di Calabria a S. M. l' Imperatore, non avendo potuto portare lettera particolare del Re, perchè allora ammalato, nè altra di gabinetto per non essere seguito ancora il primo giuramento alla Costituzione.

La disubbidienza del Principe Ruffo agli ordini del governo, e più ancora l' avversione del gabinetto di Vienna alle nuove istituzioni, accresciuta nel caso presente dall' interesse di allontanare l' esempio dal Regno Lombardo-Veneto, rendettero infruttuosa la missione del principe di Cariati. Il principe di Metternich con lui si espresse « che il cangiamento avvenuto in Napoli era l' opera di una » fazione, che tendeva al sovvertimento dell' ordine sociale, e che » non poteva dall' Austria giammai riconoscersi ».

Nel mentre ciò avveniva, il Re, dopo aver dato il suo giuramento alla Costituzione, notificò quest' atto, con lettere da lui sottoscritte il 19 luglio, a tutte le potenze di Europa: ed il governo ingiunse a tutti i suoi agenti presso l' estero di ricevere il giuramento di tutti i regnicoli che vi dimorassero e di rilasciare i passaporti a tutti quelli tra essi che fossero esiliati per causa di opinione.

Indi a poco, cioè ne' primi giorni di agosto, si spedì il Duca Niccola di Serracapriola con lettere confidenziali del Re, e del Principe Vicario Generale per l' Imperatore d' Austria, con l' ordine al principe Ruffo di rendersi in Napoli a dare conto della sua condotta. Ma questa missione non ebbe un migliore esito della precedente. Il ministro Austriaco si ricusò di presentare all' Imperatore il duca

di Serracapriola, s' incaricò egli di consegnare le lettere del Re e del Principe a S. M. Imperiale, e si espresse colle solite prevenzioni, che l' Austria ha voluto far prevalere fin dal primo annunzio del nostro cangiamento, e simili a quelle che avea manifestate a Cariati. Ruffo dal suo canto ricusò nuovamente di obbedire, donde nacque la sua destituzione. Finalmente l' annunzio che fece Serracapriola della nomina del duca di Gallo, che dovea succedere in Vienna a quel nostro ambasciatore, produsse il rifiuto di riceverlo.

Giunto il duca infatti a Klagenfurt, per ordine del governo austriaco dovè arrestare il suo cammino. Reclamò egli al Principe di Metternich su questa strana ed inaspettata misura, ma ne ottenne in risposta « che l' Imperatore era nella impossibilità di riceverlo; che agendo diversamente, rinuncierebbe ai principî che gli erano di guida; che in seguito di un sovvertimento, il quale distrugge da suoi fondamenti l' edificio sociale, e minaccia al tempo stesso la sicurezza de' Troni, quella delle istituzioni riconosciute, ed il riposo de' popoli, S. M. Imperiale, qualunque potesse essere l' attaccamento, che professa a tanti titoli pel Re e per la sua famiglia, non potrebbe sconoscere questi stessi principî, ed agire in contradizione con essi ». In seguito di questa notificazione, il nostro ambasciatore uscì dagli Stati Austriaci, e si fermò in Bologna per attendere gli ordini del Governo.

Il principe di Cimitile, incaricato di una missione straordinaria alla Corte di Pietroburgo, potè anche vedere in Vienna il principe di Metternich, presso il quale aveva istruzioni di far valere le nostre ragioni: ma gli furono fatte da quel ministro le stesse osservazioni, che a Cariati ed a Serracapriola, i quali tutti e tre invano tentarono di combattere co' più solidi argomenti.

In Vienna il principe di Cimitile ebbe inoltre il dispiacere di udire dal ministro Russo presso quella Corte (sebbene in termini più urbani) che l' Imperatore Alessandro non poteva accettare la sua missione. Gli fu scritto dal detto ministro che « il suo Sovrano essendo intimamente legato a' suoi Augusti Alleati con trattati ed indissolubile amicizia, ogni attitudine, che porterebbe una specie d' iniziativa sarebbe una deviazione in questa norma, soprattutto in un oggetto tanto grave, quanto quello che presenta lo stato attuale delle cose nel Regno delle Due Sicilie, il quale reclama la mediazione di un accordo comune tra' garanti dell' Ordine Europeo ». Dopo ciò il ministro Austriaco impose allo stesso Cimitile di lasciare gli Stati della monarchia, per lo che si è recato anch' egli in Bologna per attendere gli ordini del Governo. Ma prima di partire da Vienna, avendo avuto luogo di rivedere quel ministro, il medesimo, fermo sempre nelle sue idee, si lasciò dire soltanto che non era avverso ai sentimenti di conciliazione, ma che credeva impossibile di potervi giungere a motivo de' principî, con cui si è fatto il nostro politico cangiamento.

Digitized by Google

Due soli sono dunque i documenti ufiziali, che abbiamo delle disposizioni delle grandi potenze a nostro riguardo. Il primo ci dimostra le ingiuste prevenzioni dell' Austria e le sue mire ostili: il secondo ci fa conoscere il progetto della Russia di non prendere l' iniziativa sulle nostre cose, e di trattarle d' accordo co' suoi Alti Alleati. Le altre potenze seguendo lo stesso sistema, e per deferenza alle due summentovate, non hanno risposto alla comunicazione del Re, e tutte, chi più e chi meno, agiscono con noi freddamente, eccetto la Spagna e la Svizzera che hanno risposto nel modo generoso ed amichevole, che già il pubblico conosce.

La Corte di Austria è però quella, che mostra di aver preso un sistema di opposizione al nostro politico cangiamento per semplice calcolo di prevenzioni e di principî a lei particolari, indipendentemente da ogni considerazione d' interesse generale, o derivante dalla situazione del regno. Essa sola ha scritto note alle grandi potenze, alla confederazione Germanica, per impegnarle nel suo sistema contro di noi. Essa pure, per quanto portano le informazioni pervenute al mio ministero, ha offerto alle corti di Sardegna, di Toscana e di Roma di presidiare colle sue truppe i loro Stati, ritirandone quelle del paese, lo che l' è stato negato. Essa ha accresciute le sue forze in Italia di circa 30mila uomini di fanteria e due mila di cavalleria, che uniti a quelli che vi si trovavano, portan l' esercito Austriaco a poco meno di 70mila combattenti, numero superiore a ciò che potrebbe richiedere il mantenimento della tranquillità nelle sue Provincie Italiane. Ha riformato inoltre con circa 4mila uomini le guarnigioni dei castelli di Ferrara e di Comacchio, che ha dritto di presidiare in seguito delle decisioni del congresso di Vienna. Ha disposto, per quanto dicesi, la marcia di altri 20mila uomini sull' Italia. Essa infine, ha stabilito una specie di singolare inquisizione contro il nome napoletano. E qui mi sia permesso di rendere un omaggio alla moderazione ed alla grandezza d' animo della nostra Nazione. Noi rispondevamo a tutte queste provocazioni con sentimenti e con atti ben diversi. Mentre il nostro ambasciatore era fermato su la frontiera dell' Impero Austriaco, una legazione di Austria rimaneva in Napoli tranquilla spettatrice de' nostri avvenimenti. Rispettata a paro delle altre ha essa senza alterazione corrisposto col nostro Governo; ne ha ottenuto riguardi e facilitazioni d' ogni genere. Sicuri di noi stessi, abbiamo veduto con piacere, che quella legazione facesse i suoi regolari rapporti alla sua Corte. Qual maggior prova della insussistenza di tutte le voci calunniose contro noi sparse? Avremmo noi permesso che un agente della Corte, che ci dichiarava la più decisa opposizione, fosse rimasto testimone delle nostre cose, se avessimo potuto rimproverarci il più piccolo eccesso? Vi è anche dippiù. Mentre i giornali di Vienna e di Milano parlavano così male di noi, i nostri, ancorchè potessero usare della libertà della stampa, rispondevano con moderazione. Mentre un no-

Digitized by Google

stro console era rimandato da Milano, i consolati austriaci erano in piena attività nel Regno: la bandiera ed il commercio austriaco erano rispettati. Nè ciò si attribuisca a debolezza, che tutt' altro presenta lo stato attuale della Nazione; ma ad un sentimento di longanimità che accompagna tutte le operazioni di un Governo liberale.

Praticati però tutti i tentativi per far sentire ragione all' Austria, e vedendo, che lungi dal riuscire nell' intento quella potenza continua nel suo sistema di opposizione, il Governo ha creduto per sua dignità, domandarle una spiegazione categorica sullo straordinario aumento delle sue forze in Italia, e sui suoi progetti relativi al Regno. Una nota è stata inviata quindi al principe di Metternich, e copie ne saranno pure inviate a tutti gli agenti esteri qui residenti ed ai nostri ministri presso i governi di Europa.

Sembra che un congresso delle grandi potenze avrà luogo in Troppau o in Teschen nel corso di questo mese, e che il principale oggetto ne saranno gli affari di Napoli. È da sapere che la verità e la giustizia vi trionferanno, e che i monarchi dell' Europa, meglio istruiti delle nostre cose, rispetteranno i nostri dritti, come noi abbiamo rispettati quegli degli altri, dandone sopratutto un luminoso esempio negli affari di Benevento, e Pontecorvo ».

Due mesi dopo, nell' adunanza del 7 dicembre, dopo letto ed approvato il processo verbale della precedente tornata, si presentarono tutti i Ministri i quali in corpo domandarono di essere ascoltati in Comitato segreto. I Ministri erano: il Duca di Campochiaro per gli Affari esteri; il Conte Giuseppe Zurlo per gli Affari interni; il Conte Francesco Ricciardi per Grazia, Giustizia, ed Affari ecclesiastici; il Cavaliere Macedonio per le Finanze; il tenente-generale Barone Carascosa per la guerra; ed il Cavaliere de Thomasis per la Marina. I Deputati, sospesa la seduta, andarono con i Ministri in una stanza separata; e tornati dopo qualche ora, fu data al pubblico, già impaziente di aspettare, lettura del seguente messaggio rimesso dal Re al Parlamento per mezzo dei Ministri sudetti:

FERDINANDO I. ec.

A' miei Fedeli Deputati del Parlamento.

« I sovrani di Austria, Prussia, e Russia uniti in congresso a Troppau, mi hanno inviato tre lettere colle quali m' invitano a rendermi personalmente a Laybach per prendere parte al nuovo congresso che ivi si terrà.

Digitized by Google

Dalle lettere stesse, delle quali ho ordinato al mio ministro di affari esteri di darvi comunicazione, scorgete l' importanza dell' oggetto di tale invito, ch' è quello d' interpormi come mediatore fra i sopradetti Sovrani e la Nazione.

Penetrato intanto l' animo mio dallo stato delle circostanze, e desideroso di fare qualunque sacrificio per istabilire solidamente la felicità della Nazione, mi appiglio ad ogni espediente che mi offre la speranza di poterla conseguire. In conseguenza son risoluto di vincere tutte le difficoltà che mi presentano la mia avanzata età, ed il rigore della stagione per rendermi prontamente all' invito; giacchè i Sovrani anzidetti mi hanno fatto dichiarare che non avrebbero ammessi altri a trattare, compresi anche i Principi della mia Famiglia Reale. Io parto colla fiducia che la Divina provvidenza voglia porgermi i mezzi, onde darvi l' ultima pruova del mio amore per voi, facendo evitare alla Nazione il flagello di una guerra.

Lungi da me, e da voi il pensiero che l' adesione a questo progetto possa farmi per un momento dimenticare il bene del mio popolo. Partendomi da voi è degno di me il darvene una pruova, e solenne guarentia. Dichiaro perciò a voi, ed alla Nazione che farò di tutto, onde i miei popoli godano di una Costituzione saggia, e liberale. Qualunque misura verrà esatta dalle circostanze relativamente all' attuale nostro stato politico, ogni mio sforzo sarà adoperato, perchè rimanga sempre fondato su le seguenti basi:

1. Che sia assicurata per una legge fondamentale dello Stato la libertà individuale, e reale de' miei amatissimi sudditi;

2. Che nella composizione de' Corpi dello Stato non si avrà alcun riguardo ai privilegi di nascita;

3. Che non possano essere stabilite imposte senza il consenso della Nazione legittimamente rappresentata;

4. Che sia alla Nazione stessa, ed alla sua Rappresentanza renduto il conto delle pubbliche spese;

5. Che le leggi sieno fatte d' accordo colla Rappresentanza Nazionale;

6. Che il potere giudiziario sia indipendente;

7. Che resti la libertà della stampa; salve le leggi ristrettive dell' abuso della medesima;

8. Che i ministri sieno responsabili;

9. Che sia fissata la lista Civile.

Io dichiaro inoltre, che non aderirò mai, che alcuno de' miei sudditi sia molestato per qualunque fatto politico avvenuto.

Miei fedeli Deputati, assumendo io questa cura per convincervi del mio amore, e della mia sollecitudine per la Nazione, desidero che una Deputazione, composta di quattro membri a scelta del Parlamento, mi accompagni, e sia testimonio del pericolo che ci sovrasta, e degli sforzi fatti per ischivarlo.

È necessario pure che in sino all' esito delle negoziazioni il Par-

lumento non proponga novità alcuna ne' diversi rami, rimanendo le cose nello stato in cui si trovano attualmente, e limiti la sua cura alla parte ch' è chiamato a prendere per l' organizzazione dell' armata, giacchè quanto agli stati discussi, per una necessità di tempo e di circostanze, devono essere continuati per il nuovo anno come si trovano già fissati per quello ch' è prossimo a spirare. È mia ferma volontà di portare nelle spese la maggiore economia in tutti i rami, subito che le circostanze lo permetteranno.

Partendo io lascio tra voi tutto quello che ho di più caro. Voi continuerete per la mia Famiglia Reale ne' sentimenti di attaccamento, che avete sempre professati.

Confermo al mio amatissimo Figlio il Duca di Calabria le facoltà di mio Vicario, quali sono espresse ne' miei atti de' 6 luglio, e degli 11 ottobre di quest' anno.

Sono convinto che accoglierete questa comunicazione come una prova de' miei sentimenti, e come l' effetto della necessità, che ci obbliga a preferire ad ogni altro interesse secondario la salvezza della nostra patria.

Napoli, 7 dicembre 1820. Firmato — FERDINANDO »

La lettera inviata al re di Napoli dall' imperatore d' Austria, e di cui si parla nel precedente messaggio, era concepita nei seguenti termini:

« Signor mio fratello e carissimo Suocero:

« Tristi circostanze non mi hanno permesso di ricevere le lettere che V. M. mi ha dirette da quattro mesi. Ma gli avvenimenti, a cui tali lettere hanno dovuto riferirsi, non hanno cessato di formare l' oggetto delle mie più serie meditazioni; e le potenze alleate si sono riunite a Troppau per considerare insieme le conseguenze, di cui questi avvenimenti minacciano il resto della Penisola Italiana, e forse l' Europa intera. Nel deciderci a questa comune deliberazione Noi non abbiamo fatto, che conformarci alle transazioni del 1814, 1815, e 1818; transazioni delle quali V. M. non meno che l' Europa conosce il carattere, e lo scopo, sulle quali riposa quell' Alleanza tutelare unicamente destinata a guarentire da qualunque attacco l' indipendenza politica, e l' integrità territoriale di tutti gli Stati, come altresì ad assicurare il riposo e la prosperità dell' Europa, col riposo e colla prosperità di ciascuno de' paesi che la compongono. V. M. dunque non dubiterà che l' intenzione de' Gabinetti qui riuniti non sia se non quella di conciliare l' interesse, ed il ben' essere, di cui la paterna sollecitudine della M. V. deve desiderare di far godere i suoi popoli, con i doveri che appartiene ai Monarchi alleati di adempiere verso i loro Stati, e verso il Mondo. Ma i miei Alleati, ed io ci feliciteremmo di eseguire questi solenni

impegni con la cooperazione di V. M., e fedeli a' principî che abbiamo proclamato Noi domandiamo oggi siffatta cooperazione.

Appunto per questo solo oggetto proponiamo alla M. V. di riunirsi a Noi nella Città di Lubiana; la vostra presenza, o Sire, affretterà, ne siamo sicuri, una conciliazione così indispensabile; ed è in nome degl' interessi più cari del vostro Regno, e con quella benevola sollecitudine, di cui crediamo di averle dato più di una testimonianza, che Noi invitiamo V. M. di venire a ricevere nuove pruove della vera amicizia, che le portiamo, e della franchezza, la quale forma la base della nostra politica.

Ricevete le assicurazioni della distintissima considerazione, e dell' inalterabile attaccamento, colle quali sono di V. M.

Il buon Fratello Genero ed Alleato
FRANCESCO DI AUSTRIA ».

Le lettere dirette al re di Napoli dal re di Prussia, e dall' imperatore delle Russie erano concepite negli stessi termini della precedente.

Tanto l' indirizzo fatto dal re al Parlamento, quanto la lettera scritta dall' imperatore d' Austria al re, e riportata qui innanzi, furono nello stesso giorno 7 dicembre 1820 spediti in copia per *staffetta* a tutti gl' Intendenti delle Provincie, con lettera circolare del Ministro dell' Interno, concepita nei seguenti termini:

« Napoli, 7 dicembre 1820 — Ministero di Stato degli affari interni. Circolare agl' Intendenti — Signor Intendente: Le LL. MM. l' imperatore d' Austria, il re di Prussia, e l' imperatore delle Russie hanno invitato S. M. il Re ad un congresso in Laybach, scegliendolo come il solo mediatore della sua nazione. Mentre S. M. ha accettato il sacrifizio di questo viaggio per il desiderio di evitare ai suoi popoli una guerra disastrosa, alla quale concorrevano già tutte le potenze di Europa, ha voluto dare alla Nazione una nuova guarentia delle ferme disposizioni dell' animo suo per il bene, e per la felicità della medesima. Voi rileverete dall' acchiuso indirizzo al Parlamento, le determinazioni della M. S. Nel renderlo pubblico colla maggiore celerità possibile, disporrete, Signor Intendente, che sieno fatte pubbliche preci per la prosperità del viaggio, e della salute preziosa dell' augusto Sovrano, che dirige i destini del suo popolo. Nello stesso tempo, essendo desiderio di tutte le potenze alleate, che l' ordine, la tranquillità, la fiducia siano i sentimenti predominanti nel cuore di tutti i Napoletani, voi veglierete con tutti i mezzi della vostra autorità e della persuasione, che si ottenga questo sacro scopo dal quale principalmente dipenderà la salvezza, la gloria e la feli-

cità della nostra patria. S. A. R. mi ha ordinato di dichiararvi, che voi sarete responsabile di una condotta debole, che compromettesse la sicurezza dello Stato — Il Segretario di Stato Ministro degli affari interni — Giuseppe Zurlo »

La communicazione di tali documenti eccitò lo stupore e l' indignazione nei Deputati, ed in tutti quelli che erano nella sala del Parlamento. Fu quindi ben tosto nominata una Commissione, preseduta dal deputato Amodio Ricciardi, per esaminare i documenti e riferire su di essi nel giorno seguente. Alle 7 del mattino le tribune e la corte del Parlamento erano ingombre di cittadini: alle 10 si aprì l' adunanza. Il Deputato Borrelli dopo di avere ragionato lungamente sull' indirizzo del re al Parlamento, conchiuse che la Commissione era di parere:

« 1.° Che il Parlamento dovesse rappresentare al » re di non avere facoltà alcuna di aderire a tutto ciò » che il Messaggio conteneva di contrario ai comuni giu- » ramenti, ed al patto sociale che stabiliva la Costituzio- » ne di Spagna.

« 2.° Che il Parlamento non aveva facoltà di aderi- » re alla partenza del Re se non in quanto fosse diretta » a sostenere la Costituzione di Spagna comunemente giu- » rata. »

Dopo la relazione di Borrelli sorsero a sostenere il parere della Commissione i deputati Poerio, Nicolai, Dragonetti, Arcovito, Incarnati, Galdi, e Colaneri. Gabriele Pepe però non pago di ciò, propose di mettersi in istato di accusa il Ministero, facendone una quistione di dritto costituzionale. Ecco le sue parole:

« Signori del Parlamento. Non si supponga che io sia asceso in tribuna per combattere il parere della Commissione; dico anzi che questo essere non potea più nobile, dignitoso, sublime, patrio, nazionale; nè uno che tale non fosse si poteva attendere da' lumi e dal patriottismo de' saggi eletti dal vostro seno quai primi consultori in un affare di tanta mole. Un tal parere però non esaurisce, che una sola parte del messaggio di S. M.; quella cioè della sua partenza dal regno per portarsi in Laybach. Havvenne un' altra di non minore mole ed entità. Un messaggio che promette una Costi-

tuzione futura senza fare alcun motto di quella che abbiamo giurata, un messaggio che parla di una Costituzione da darsi su di basi e di principi diversi da quelli della spagnuola, in virtù della quale noi siamo qui congregati, un messaggio, infine, in cui, sotto il velo dell' amore del Principe pe' suoi popoli, si fa a questi travedere una persecuzione che soffrire potrebbero pe' decorsi avvenimenti politici; un tal messaggio, dicea, non è che un atto totalmente incostituzionale e notoriamente avverso allo statuto che oggi regola la monarchia. Che perciò, avendo io ognor presente quanto sia ne' vostri cuori, del pari che nel mio, profondamente scolpita la massima, che la persona del Re è sacra ed inviolabile, e soffrire non potendo che il sommo attentato dell' atto in quistione resti impunito, domando in nome del sacro codice così francamente violato, che tutto il ministero sia messo in stato di accusa ».

Il popolo dalle tribune applaudì vivamente la proposta di Pepe; i deputati approvarono ad unanimità il decreto formolato dalla Commissione nei termini sudetti, ed il Re con altro Messaggio del dì 8 dicembre dichiarò quanto segue:

» FERDINANDO I. ec.

A' miei Fedeli Deputati del Parlamento.

» Ho con infinito dolore dell' animo mio appreso, che non tutti hanno riguardato sotto un aspetto la mia risoluzione a voi comunicata in data di ieri 7 del corrente.

Ad oggetto di dileguare ogni equivoco, dichiaro che non ho mai pensato di violare la Costituzione giurata; ma siccome nel mio real decreto de' 7 luglio riserbai alla rappresentanza nazionale il potere di proporre delle modificazioni che avrebbe giudicato necessarie alla Costituzione di Spagna; così ho creduto e credo che la mia intervenzione al congresso di Laybach potesse essere utile agl' interessi della patria, onde far gradire anche alle potenze estere progetti tali di modificazione, che, senza nulla detrarre ai dritti della nazione, respingessero ogni cagione di guerra: ben inteso che, in ogni caso, non potesse essere accettata alcuna modificazione che non fosse consentita dalla Nazione e da Me.

Dichiaro inoltre, che nel dirigermi al Parlamento intesi ed intendo di conformarmi all' articolo 172, §. 2.° della Costituzione.

E finalmente dichiaro, che non ho inteso d' insinuare la sospensione (durante la mia assenza) degli atti di Governo legislativi, ma di quelli solamente che riguardano le modificazioni della Costituzione.

Napoli 8 dicembre 1820

FERDINANDO »

Nell' adunanza del 12 dicembre fu letto al Parlamento un terzo messaggio del Re, concepito nei seguenti termini:

« FERDINANDO I. ec.

A' miei Fedeli Deputati del Parlamento.

» La vostra decisione della data del dì 8 del corrente porta fra le altre cose, *che il Parlamento non ha facoltà di aderire alla mia partenza, se non in quanto fosse diretta a sostenere la Costituzione di Spagna comunemente giurata.*

Su di ciò io dichiaro, che la mia intervenzione al congresso di Laybach non ha altro fine, che quello appunto di sostenere la Costituzione di Spagna comunemente giurata ed il nostro patto sociale, e di soggiungere, dietro le manifestazioni da voi fattemi col messaggio de' 9 corrente, che tale è la decisa ed unanime volontà dei miei popoli. Che se il mio messaggio del 7 corrente ha ricevuto altra interpretazione, io credo di avere dileguato ogni equivoco con l' altro mio messaggio del dì otto.

Dopo questa mia dichiarazione, io desidero, che il Parlamento decida, in termini positivi, se assentisce alla mia intervenzione al congresso di Laybach, nel fine di sostenere la volontà generale della Nazione per la Costituzione adottata, e di allontanare insieme le minacce di guerra.

Nel caso affermativo, desidero che il Parlamento si spieghi sulla conferma del vicariato generale in persona del mio dilettissimo figlio il Duca delle Calabrie, da me propostagli.

Il Parlamento collocando in me una fiducia che io giustificherò col favore di Dio, non ha creduto necessario di scegliere quattro personaggi che mi accompagnino. Su di questo punto io debbo dire che desiderava e desidero un tale accompagnamento, perchè amava ed amo di profittare de' lumi loro. Se dopo questa spiegazione il Parlamento trovasse utile detta misura, io non potrei esserne che contento. Non intendo però di esigerlo come una condizione al mio intervento nel congresso.

E finalmente, sul riflesso che i Sovrani congregati in Laybach aspettano una mia pronta risposta, desidero che il Parlamento pronunzi sollecitamente sulle sopra esposte cose.

Napoli 10 dicembre 1820 — FERDINANDO »

Con una velleità contraddittoria ed inattesa, ma che non è affatto rara nelle discussioni parlamentari, i deputati, che prima avevano negata la partenza al Re, rabboniti forse per le assicurazioni da costui fatte nei due Messaggi posteriori assentirono, e nell' adunanza del 12 a 13 di-

cembre votarono un decreto col quale si permise al Re di recarsi in Laybach a condizione però di mantenere intatta la Costituzione di Spagna, secondo le proteste fatte da lui nei Messaggi del 7 e 12 dicembre, e nel decreto del Parlamento del dì 8 dicembre; e che durante la sua assenza l' autorità regia si sarebbe esercitata dal Principe ereditario col titolo di Reggente del Regno, giusta le norme segnate nella Costituzione di Spagna.

Per tal modo il Parlamento scelse fra i possibili partiti il peggiore. Bisognava o accettare per intiero il Messaggio, o rigettarlo per intero tenendo in ostaggio il Re. Più sapiente consiglio poi sarebbe stato di riconoscere le basi politiche offerte dal Re nel suo primo Messaggio, come un progetto di riforma alla Costituzione di Spagna, vietandogli però di partire, poichè con ciò forse si sarebbero avute maggiori sicurezze o speranze di buon successo, maggiore ritegno alla guerra, maggiore speditezza alla pace. Ma la esaltazione suscitata nella setta dei carbonari dalle grida: *Costituzione di Spagna o morte*; e le minacce fatte ai deputati dagli ambasciadori della carboneria, i quali prima dell' adunanza, avendo occupato il vestibolo della Camera, mostravano loro il pugnale ripetendo il grido ferale, non permisero quella pacata discussione che pure sarebbe stata necessaria in affare di così grande emergenza, massime per una rappresentanza non esperta ancora alle evoluzioni parlamentari, divisa nelle tre fazioni, solite in ogni Camera, « una di troppo liberi, forte di numero, fortissima per ajuto delle popolari tribune, ma ignava ed ineloquente, come dice il Colletta; l' altra di incuriosi dello Stato, provvidi dell' avvenire, taciturna, inchinevole al bene, ma timidissima, nulla per proprio ingegno, potente nei scrutinì perchè al computo dei voti quasi sempre più numerosa delle altre; la terza era dei moderati, dove stavano la eccellenza del dire, l' altezza della mente, e dei pochi che la componevano erano primi per eloquenza Poerio, Borrelli, Galdi, e per dotto scrivere Dragonetti, e Nicolai. Nelle contese vinceva il terrore, perciocchè la Carboneria dominava in segreto, tanto

che alcun deputato non ardiva contrastare le passioni, benchè sfrenate di essa; epperò i discorsi della tribuna nelle materie astratte erano alti, liberi, e meravigliosi; nelle subbiette, basse e servili al popolo. »

Il Re intanto per mostrarsi anch' egli inchinevole alle esaltate passioni dei deputati, e dei settarî, fin dal 10 dicembre con decreto firmato dal figlio in qualità di vicario, esonerò tutti i Ministri contro dei quali si era proposta l' accusa di violazione dello statuto, e nominò interinamente in loro vece il Duca di Gallo per gli Affari Esteri, e Marina; Domenico Acclavio per gli Affari Interni; Giacinto Troyse per Grazia, Giustizia, ed Affari Ecclesiastici; il Duca di Carignano per le Finanze; Giuseppe Parisi per la Guerra; Francesco Capecelatro, direttore pel Dipartimento della Marina. E sebbene l' adesione del Parlamento alla partenza del Re, accordata col decreto del 13 dicembre, avesse resa estemporanea ogni ulteriore indagine sulla risponsabilità dei precedenti Ministri, pure il Parlamento, forse ad eccitamento dei nuovi Ministri, ed anche per ossequio all' ira popolare, si occupò dell' inchiesta, e nell' adunanza del 22 e 23 dicembre il deputato Cassini lesse alla tribuna il rapporto della Commissione la cui maggioranza opinò che dei Ministri minacciati di accusa, i soli Campochiaro e Zurlo dovevano dichiararsi risponsabili. Cominciata la discussione su tale proposito il deputato Borrelli, nello scopo di troncare una discussione che dopo la partenza del re sembrava quasi accademica o forse anche per salvare i ministri accusati, osservò che gli articoli 118, e 119 del Regolamento delle *Cortes* prescrivevano « che prima di intentare un accusa, il de-
» putato il quale creda colpevole alcuno dei Ministri
» debba dirigersi ad esso, indicargli le ragioni che ren-
» dono per lo meno sospetta la sua condotta, e chieder-
» gli i suoi chiarimenti. Dopo ciò solamente può il depu-
» tato presentare la sua accusa all' assemblea nazionale ».
Il deputato Poerio, avvocato anch' egli come il Borrelli, sostenne lo stesso avviso. Allora Gabriele Pepe si alzò dal suo seggio, e tra gli applausi delle tribune esclamò:

Digitized by Google

« Ove io, che sono stato l' accusatore di tutto il Ministero, avessi mancato di uniformarmi a quelle formalità del regolamento che ora mi oppongono gli onorevoli Deputati Poerio e Borrelli, sarei compatibile e degno d' indulgenza, perchè io sono militare e non giurisperito. Mio dovere è quello di conoscere gli oggetti del mio mestiere e non le ritualità in materie legali; ed era dovere poi degli uomini dotti in tali materie di farmi avvertire l' errore ed osservare allora ciò che oppongono oggi; mentre, anzichè avere ad onta un tale avvertimento, io l' avrei ricevuto con gratitudine. Ciò non pertanto benchè, come ho accennato, io non mi estimi nullamente istrutto in fatto di procedura, opino di avere agito con tutta regola nell' atto di accusa, e credo vane le nullità che mi si vogliono ora opporre. Le mie ragioni sono nella chiara intelligenza del regolamento istesso. Il contenuto nell' art. 118 non è prescrittivo; in esso si consiglia al deputato di dirigersi al Ministro che vuolsi accusare, *ove abbia delle osservazioni a fare*. L' articolo adunque, dandomi la facoltà e non imponendomi il dovere di farlo, io ho opinato di non farlo, avvalendomi dell' art. 119. Io credo perciò di essere in regola, checchè opporre ulteriormente mi si potrebbe ».

Dopo le arringhe di altri deputati (alcuni dei quali opinavano di procedersi contro tutti i Ministri, altri soltanto contro Zurlo e Campochiaro, e diversi anche conchiusero di non doversi procedere contro chicchesia,) essendosi proceduto alla votazione, il Parlamento a maggioranza, adottò il parere della Commissione d' inchiesta, e dichiarò risponsabile il Ministro degli Affari interni, e quello degli Affari esteri, mettendo fuori accusa i Ministri Ricciardi, de Thomasis, Carascosa, e Macedonio.

Nell' adunanza del 27, 28, e 29 dicembre fu quindi discusso sugli addebitamenti fatti ai due Ministri imputati di alto tradimento; quello degli Affari esteri per avere sottoscritto il Messaggio reale del 7 dicembre 1820; quello degl' Interni per avere comunicato il Messaggio stesso con sue lettere circolari a tutti gl' Intendenti delle Provincie ad oggetto di farne seguire la più estesa pubblicazione. Si presentò dapprima il conte Giuseppe Zurlo il quale con voce assai commossa pronunziò le seguenti parole in suo discarico, ai termini dell' articolo 123 del Regolamento interno del Parlamento:

« Signor Presidente, Signori Deputati.

» Se io avessi avuto l' onore di essere interrogato su i primi

atti d' accusa prodotti contro di me, avrei forse prevenute molte delle discussioni fatte per tale oggetto. Non parlo di quelle, ch' erano comuni ai miei colleghi, perchè ne avete giudicato, ed essendo comune il carico, comune deve essere la ragione che l' ha fatto svanire. Io non ho in quell' atto una parte maggiore, o diversa da quella degli altri Ministri.

Parlo bensì del carico, che mi si fa per la comunicazione del messaggio del Re da me data agl' Intendenti nella notte del 7 di questo mese. Voi avreste veduto che io allora, Ministro incaricato della corrispondenza colle provincie, doveva dare scienza di ogni atto pubblico e noto, specialmente quando con cattive interpretazioni avesse potuto influire sulla tranquillità e sul buon ordine del regno.

Si dice nel rapporto della commissione, che il messaggio fu letto dopo le due pomeridiane. Se la memoria non m' inganna a me sembra che i Ministri si fossero alquanto più tardi presentati al Parlamento. La sessione fu pubblica, il messaggio del Re fu letto dal Ministro competente. Siccome non conteneva, che una proposizione alla rappresentanza nazionale, ricevè colla lettura la piena e totale esecuzione, la sola che corrispondeva alla natura dell' atto.

Non poteva adunque quella circolare avere altr' oggetto, che quello di comunicarne la notizia. Gli ordini, se vogliono chiamarli così, o le lettere ministeriali non potevano avere che l' effetto solo d' indicare con verità quello che il Re aveva scritto al Parlamento nel suo messaggio.

Le Provincie non dovevano nè approvarlo nè rifiutarlo. Si trattava unicamente di darne loro la scienza: ora questo messaggio era divenuto legalmente pubblico, dacchè se ne era fatta lettura in una seduta pubblica della rappresentanza Nazionale. Si sa, che questi messaggi, e tutti gli atti che non si leggono in comitato segreto, non devono, e non possono più rimanere nascosti. Si intende subito che, data con questa forma una notizia pubblica e certa, se ne fa inevitabilmente ed immediatamente l' inserzione, non solo nel giornale offiziale, ma in tutti gli altri giornali.

Si aggiunga a tutto questo che in Napoli questo atto, (già pubblico per la sua lettura solenne, e che andava ad essere noto per mezzo de' giornali e de' fogli volanti in stampa) fu subito conosciuto per via dell' affissione.

Se io mi fossi affrettato di comunicare alle provincie un atto indirizzato al Parlamento, e non ancora comunicato; se avessi fatto precedere nelle provincie la pubblicazione del messaggio prima dell' atto che lo rese noto alla capitale, questo potrebbe essermi forse imputabile. Ma la spedizione per le provincie seguì verso le due dopo la mezzanotte. Quale fu dunque la ragione di far questa comunicazione, e di farla senza attendere il corriere ordinario, che partiva due giorni dopo? Il motivo fu di non fare ignorare alle provincie quello che già si sapeva nella capitale.

Digitized by Google

LUIGI GALANTI

nato in S. Croce di Morcone (Molise) nel 1.° gennajo 1765

morto in Napoli nel 31 marzo 1836.

Se questa scienza non si fosse data, il silenzio del governo avrebbe accreditate le false voci che precedevano, e che già si cominciavano a spargere. Per evitare l' esagerazione e gli equivoci conveniva dire in un modo officiale la cosa qual' era. Permettete, che io non analizzi tutte le conseguenze che avrebbero potuto derivare dal silenzio. Voi potete immaginarle, e non può attribuirsi a colpa l' averle prevedute, o l' averle anche vanamente temute, ed aver cercato d' impedirne gli effetti.

È questa la vera e sola ragione della circolare: con essa si diede la semplice notizia di un atto già noto alla capitale, ed è questa ragione medesima, che fece nella circolare stessa raccomandare agli Intendenti di conservare la tranquillità, l' ordine e la fiducia: questo prova chiaramente la intenzione colla quale fu spedita.

Le preci ordinate furono un voto del Re, che lo ha a tutti ripetuto, che non era ingiusto, e che non indicava, nè il tempo, nè il modo con cui S. M. avrebbe intrapreso il viaggio.

Ho potuto ingannarmi; ma io non veggo quale sia il difetto di dovere, n di prudenza che possa essermi rimproverato: mi sembra che la circolare non mi può essere imputata, nè per se stessa, nè per le intenzioni che l' hanno fatta spedire, nè per le conseguenze che ha prodotto.

Quello che praticai pel primo messaggio del giorno 7, lo eseguii pel messaggio del giorno 8, che ne spiegava il vero senso. Le provincie ne furono informate con tanta celerità, che in alcuni punti il secondo corriere arrivò contemporaneamente al primo. Il giorno nove fui avvertito dal Parlamento, che doveva fare direttamente delle comunicazioni alle deputazioni provinciali, e che quindi dovevano tenersi pronte le staffette per la notte. Io anche feci più di quello che si voleva: preparai de corrieri acciò i plichi del Parlamento pervenissero con una celerità maggiore di quella, che avrebbe portato il servizio delle staffette, e gliene diedi subito conto. La medesima ragione mi fece credere necessario, che pervenissero subito gli atti del Parlamento e quelli del governo, senzacchè io sia stato più parziale per gli uni, che per gli altri. Signori, io mi limito a darvi semplici e brevi schiarimenti di fatto, e mi astengo da qualunque ragione di dritto. Rendo un tributo di stima agli onorevoli deputati autori dell' accusa, perchè in questo nobile offizio è riposta una delle principali garentie della libertà civile. Rendo un tributo di fiducia alla saviezza del Parlamento, lasciandolo arbitro del dritto. Rendo finalmente alla purità delle mie intenzioni quel tributo, che la mia coscienza mi detta. Ho potuto commettere errori, ma non colpe. Vi è memoria nell' antichità di qualche magistrato, che uscendo dalla carica, e non essendovi luogo a dire altre parole, giurò solo di averla bene amministrata. Posso anch' io con franchezza dire di avere fedelmente e legalmente esercitato la carica, che ho deposta, e di non avere in queste difficili circostanze demeritato dalla mia patria ».

Terminato il suo discorso il conte Zurlo, chiese ed ottenne di ritirarsi. Fu poscia introdotto il Duca di Campochiaro, il quale parlò lungamente in sua difesa. Quindi seguirono le arringhe dei deputati, e Gabriele Pepe, che fu il protagonista dell' atto di accusa, alla sua volta proruppe anch' egli nelle seguenti parole:

« Nella grave discussione sulla responsabilità de' due ministri strano non sembri che interloquisca anche colui il quale accusò tutti i ministri.

Io accusai tutto il ministero, poichè volli partire da una base certa, potente, giuridica, e questa base mi veniva somministrata dal suo intervento in corpo in questa assemblea per notificarci l' incostituzionale messaggio del 7 dicembre. Fu allora, a parer mio, profanato il tempio della libertà e della sovranità popolare; quì è che fu consumata l' esecuzione dell' alto delitto di lesa Nazione, e tutti i ministri ne furono gli esecutori. Nulla per me rilevava e rileva il sapere chi progettò, chi dissentì, chi consigliò nel gabinetto di S. M. allorchè si preparava quell' atto col quale si sperava forse di vibrare un gran colpo di Stato in favore della Monarchia assoluta, senza prevedere il periglio d' incorrere col medesimo ad una libertà più illimitata. Nè io d' altronde potea, nè posso, giuridicamente saperlo, poichè il gabinetto de' Re è sempre il cupo antro dei più grandi segreti, nè io poteva e doveva dietro sole ipotesi o prevenzioni incolpare il tale o scusare il tal altro: nè aveva infine bisogno di metterni a tortura l' intelletto per rinvenire chi fosse il più colpevole ed accusarlo, quando aveva chiaro argomento che tutti lo erano, poichè se nulla giova in ragione criminale che uno abbia sconsigliato un altro da un misfatto quando poi lo ha secondato nell' eseguirlo; se un' azione divien criminosa agli occhi della legge non quando si medita ma allorchè si esegue; se infine in linea costituzionale ciascun ministro è risponsabile di ciò che nel suo Ministero ei facesse contro lo Statuto: tutto il ministero va soggetto a responsabilità quando tutti i ministri si mostrano, come è a noi successo, apportatori di un atto sovversivo dello Statuto intero.

A parer mio adunque il delitto de' ministri stà tutto nel di loro simultaneo intervento per notificare al Parlamento il messaggio del 7 dicembre. Non amo di ricercare colpe anteriori nella volontà di ciascuno di essi; nè ho bisogno di indagare ciò che ciascuno di essi abbia fatto posteriormente al citato giorno, per aggravare o diminuire l' attentato che vidi eseguire da tutto il ministero.

Ma quando il Parlamento ha deciso che non devesi riputare delitto il generale intervento de' ministri; che quattro di essi non erano accusabili; e che l' attentato consista solo nella circolare del ministro degli affari interni e nella firma di quello degli affari esteri;

quando io veggo calcolare solo gli effetti senza tenere conto della causa; quando infine rifletto che due soli sono chiamati ad espiare una pena a mio avviso dovuta a sei, non deve parere strano che io gridi consonamente alla mia votazione del giorno 15 « o tutti o nessuno ».

Io mi rabbrividisco e ribollire mi sento il sangue ognor che rammento l'ora quarta pomeridiana del dì 7 dicembre. Riaccuserei tutto il ministero ove l'uopo il richiedesse, invocherei allora contro di esso non l'articolo 225, invocato dall'onorevole deputato Nicolai, ma l'articolo 171; però ho l'animo assai giusto ed elevato per non soffrire che due soli vengano colpiti da quella giustizia punitrice da me invocata contra tutti.

Nè ciò si creda volubilità di carattere. Si attribuisca anzi a' principii di giustizia che segno e professo; poichè sarei ingiusto di votare contro due nel mentre reputo che tutti siano rei. E per nulla tacere a questa rispettabile assemblea, fo anche l'ingenua confessione del mio temperamento. Io, come giorni fa qui dissi, non rassembro punto a que' guerrieri greci i quali, nel mentre fuggivano sempre allorchè compariva Ettore ne' combattimenti, corsero poi con viltà ad insultarne il cadavere quando fu spento dal Pelide. Io ho l'ardimento di affrontare e scuotere un colosso: ma una volta questo abbattuto, io dico a me stesso come Virgilio a Dante nel mistico viaggio:

« Non ti occupar di *lui*, ma guarda e passa »

Questa natura di temperamento si è sempre più in me rafforzata in mezzo alle armi, in quel mestiere che professo fin dalla mia adolescenza, in quel mestiere in cui si sugge sempre il grande e nobile principio che il vero onore e la vera bravura non van mai disgiunti da' sensi generosi. Opino anzi che qualunque pena possono temere ed attendere i due accusati, non potrebbe mai equivalere a quella già da essi subita nell'essere precipitati dal fastigio degli onori, e qui venuti a scolparsi colla sordida veste dell'accusa; oppure a quella di essere abbandonati al di loro rimorso, alla pubblica non curanza, al giudizio de' coevi, al giudizio infine della posterità, la quale dirà che furono più magnanimi i giudici di quel che erano stati bassi i delinquenti, nel voler rassembrare a Catilina, senza averne nè la forza di animo, nè la feroce audacia, nè quelle altre forti caratteristiche le quali sogliono, per così dire, sublimare ed imprimere una certa nobiltà anche ai grandi delitti ».

In sensi non meno forti e generosi parlò l'altro deputato molisano Luigi Galanti, le cui parole crediamo anche meritevoli di essere qui riportate. Eccole:

« La giornata degli 8 dicembre fu senza dubbio gravissima per voi, ma nello stesso tempo gloriosissima: quella di oggi non è per voi men grave, ma non ne potete raccogliere uguale gloria. Allora

si trattò di salvare la patria, oggi di punire qualche individuo. In quel giorno l' oggetto più caro e più sacro, che mai aver si possa, eccitò tutta la vostra fermezza ed energia: oggi un oggetto odioso e meschino non può eccitare, al più, che lo sdegno. Allora tutti i cuori forti e magnanimi erano con voi, oggi sono essi divisi ed incerti: imperciocchè il rigore disgusta, e disgusta pure l' indulgenza; piace la giustizia, ma piace pure la clemenza.

Io dirò francamente la mia opinione sul grave oggetto, che ci occupa; forte della mia coscienza non curo gli applausi, non temo la disapprovazione: patria e verità sono la mia divisa.

La condotta del nostro passato ministero annunzia agli occhi miei più debolezza, che avversità: più mancanza di vero genio, che pravità d' intenzioni. Se i nostri ministri avessero amato governare secondo gl' interessi ed i veri bisogni della Nazione, oh! quanto tempo, quanti disgusti, quante fatiche e forse anche quanto danaro avrebbero risparmiato! Ma si è voluto uscire di strada, o pure si è voluto arrestarsi a mezzo cammino. Lasciamo stare la morale, che chi governa crede poter mettere da parte; per interesse almeno, per pudore, se non altro per poltroneria dovrebbero i ministri governare coll' opinione pubblica. Si risparmierebbero e pene e disgusti, ed ansietà e pericoli, e farebbero invece tesoro di stima e considerazione.

Gli errori nascono in gran parte dal credere che dominare e governare sien la stessa cosa, confondendo tuttora le antiche colle nuove idee. Usciti appena alla luce della libertà, si resta per qualche tempo affetto dall' oscurità nella quale si era. Ma la nostra Costituzione proclama, che dobbiamo essere governati non dominati. Il governo produce obbedienza e reclami, il dominio dipendenza servile o rivolta. Le vecchie abitudini mal soffrono i reclami e fanno inchinare sempre alla dominazione.

La libertà debbe essere francamente sostenuta: e per libertà io intendo l' impero delle leggi mantenuto con vigore ed imparzialità. Invece di provvedimenti giusti e liberali, che contentano tutti, si sono praticati raggiri e tenebrose operazioni, che gettan la diffidenza in tutti: per soddisfare con una carica data ingiustamente un solo individuo, si sono avuti i reclami di mille.

Diciamolo liberamente: il nostro ministero avvezzo più a dominare che a governare, si è trovato imbarazzato sopra ogni cosa, perchè non ha saputo essere di buona fede sopra alcuna. Nascondere accortamente la sua opinione o piuttosto non averne alcuna, farsi ateo in politica, invocare la Costituzione se favorevole, e quando nò scusarsi con pretesti di necessità, contrariare l' opinione generale, spiare quale partito fa uopo lusingare, quale minacciare, ecco in che consiste l' ordinaria politica de' ministri.

Ma perchè non decidersi nobilmente e francamente pei nuovi statuti? Perchè non penetrarsi dell' alta importanza della loro carica e della sublimità delle loro funzioni? Non bisogna dissimularlo; i

buoni ministri sarebbero i veri angioli tutelari di una Nazione, la quale da essi principalmente ripete la sua prosperità o l' infelicità sua.

Signori, tutte queste osservazioni se sono rigorose pe' ministri, se mostrano con quanta difficoltà si può da essi aspettare franca e leale condotta, vi mostrano nello stesso tempo la forza delle abitudini, e delle circostanze, la debolezza direi quasi inevitabile della natura umana. Manca ancora l' educazione costituzionale; e l' educazione richiede, che siasi più indulgente pe' primi che pe' secondi falli.

Non vi parlo poi delle cagioni politiche che altamente vi domandano di non andare troppo profondamente investigando ciò che dee restare seppellito nel cupo oblio; di non promuovere ciò che produce più danno, che bene. Le persone superficiali guardano le cose da un lato solo, e sono facili a decidersi; ma quelle che hanno la vostra penetrazione non si arrestano alle prime impressioni, non giudicano sulle prime apparenze.

D' altronde la caduta de' ministri, nei quali la Nazione non ha più fiducia, è il vero oggetto della risponsabilità ministeriale. L' apparato per ottenere tale scopo è tremendo, ma non deve ad esso corrispondere, nè mai gli ha corrisposto l' effetto. Il prendere alla lettera queste cose ci farebbero riguardare da' politici di Europa come novizii nella carriera costituzionale. Questi uomini che a prima vista possono sembrare interessanti, come le mine sventate, divengono nulli tolti semplicemente dal loro seggio. Del resto la vostra virtù trova nel proprio cuore i sentimenti magnanimi e generosi senza l' appoggio della politica; nè ha bisogno di altro sprone per condannare all' oblio le offese impotenti, quando anche fossero poco scusabili.

Tanti degni colleghi hanno già analizzato e sviluppato quanto poteva dirsi sull' accusa contro i ministri. Io sarò sempre pel voto di coloro, che riguardano il noto messaggio del Re, come una proposizione al Parlamento, che questo poteva accogliere o rigettare. Se voi troverete tentativi, ragiri e cabale segrete per distruggere la Costituzione, avrete allora giusta occasione di farne punire gli autori; ma trattandosi di una proposizione reale, non potete che rigettarla quando non è consentanea alla Costituzione.

Colla mente quindi rivolta all' Europa intiera, che attende il nostro giudizio; cogli occhi aperti sopra il nostro venerando monarca, che deve essere addolorato per questo giudizio; colla mano sulla mia coscienza, che non ha mai sollecitato il menomo favore dal potere, e che non sa piegarsi ad altra forza se non a quella da essa dettata, do il mio voto, ed è che un cupo oblio copra tutto il passato, e che un vigile sguardo protegga sempre l' avvenire ».

Quale fosse stato il risultato della votazione, dopo la lunga ed animata discussione che ebbe luogo nel Parlamento dal 27 al 29 dicembre per le imputazioni contro Zurlo

e Campochiaro, non si rileva affatto dal Diario del Parlamento; rileviamo invece che i verbali delle tornate del 2, 3, e 5 gennajo 1821 non furono stampati dalla Tipografia del Parlamento, e che la discussione del 29 dicembre (che fu l' ultima su tale oggetto), terminò ad ora tarda della notte col discorso del deputato Pulejo. Il Colletta dice: « ammontando tutti gli sdegni sopra i Ministri, furono essi » aspramente accusati nel Parlamento, e minacciati di pe» ne gravissime, ma poco appresso quattro assoluti, poi » tutti. . . . Il conte Zurlo, mal visto e minacciato, cer» cò asilo sopra fregata francese ancorata nel porto, e » l' ottenne benevolo e riverente ». È da conchiudere quindi da ciò che Campochiaro e Zurlo fossero stati assoluti o che, come ora dicesi, l' incidente non avesse avuto alcun sèguito.

Abbiamo creduto intanto di fermarci un poco intorno all' accusa sudetta non solo per illustrare degnamente un fatto parlamentare onorevolissimo per Gabriele Pepe, ma anche per edificazione ed ammonimento ai Deputati e Ministri del Regno d' Italia. Per compiere poi la storia della vita parlamentare del nostro concittadino, riporteremo il seguente brano, tolto dal verbale dell' adunanza straordinaria del Parlamento del 14 febbrajo 1821 quando già i tedeschi, in conformità delle sue previsioni, erano in marcia contro di noi ed il Parlamento discuteva del modo come combatterli. Ecco le parole del verbale:

« Il Signor Pepe propone talune sue idee sulla nostra difesa, sulla marcia dell' esercito, sul generale movimento di tutte le milizie del Regno, non escluse quelle delle provincie più lontane e non meno ardenti di misurarsi col nemico. Chiede oculata vigilanza sopra talune autorità ecclesiastiche e civili, alle quali la predilezione pel potere assoluto sembra rendere grave il reggimento costituzionale. Dai mezzi acconci per farci sicuri dal nemico straniero e per conservarci la tranquillità interna, l' onorevole deputato passa a ragionare sugli atti del Congresso di Lubiana, e considera il Re come prigioniero, e le possenti ragioni addita per le quali la Nazione intera dee sorgere in massa per vendicare l' onta recata al trono, e per assicurare per sempre le nostre franchigie e la nostra gloria. « Io debbo in fine, ha egli detto, congedarmi da voi. Nel 24 » ottobre, io vi dissi, che al primo grido di guerra avrei abbandonato

» questo augusto consesso per andare al posto ove mi chiamerebbe
» la voce della patria. Voi non potreste negarvi a sì giusta diman-
» da. Piacesse al cielo che io fossi la sola vittima di guerra sì ingiu-
» sta ed oppressiva, e che il mio solo sangue bastasse a dissetare la
» sete de' despoti, ed a spegnere il fuoco della persecuzione, acce-
» so contro l' umanità intera! Felice me se, cadendo estinto per la
» nostra cara patria, giungessi a meritare una lagrima sola de' miei
» concittadini! » . L' onorevole deputato è stato più volte interrotto dagli applausi e dalle lagrime de' deputati e degli spettatori. Il presidente ha con energici sensi esternata all' oratore la riconoscenza dell' assemblea in nome della patria, ed ha dati nuovi stimoli a' suoi affetti patrii e guerrieri. Il Deputato Pepe quindi levandosi dal suo banco, ha soggiunto:

« Io sono in una convulsione di affetti, e di sentimenti troppo
» forte per poter ringraziare degnamente il presidente e l' assem-
» blea dei loro applausi. Sia per tutti il mio silenzio la più solenne
» dichiarazione della mia gratitudine ».

Nell' adunanza del 15 febbrajo, quando furono comunicate le proposizioni dei congregati di Laybac per la soppressione della Costituzione, e per la occupazione del territorio del regno, Gabriele Pepe pronunziò le sue ultime parole al Parlamento, prima di partire per le frontiere, e che togliamo dal verbale che leggesi a pagina 369 del *Diario* sudetto:

« Signori: Nel bivio, in cui siamo messi fra la felicità e
» la sventura, fra la gloria e l' ignominia, fra la libertà e la schia-
» vitù, fra la vita e la morte, chi è quel vile che oserebbe transigere?
» Sì, cittadini, l' oltraggio è estremo, massimo. Se del pari estre-
» mo e formidabile è il rischio, fia questo nobile e sublime, sia che
» cadremo, sia che trionferemo. Vincitori rifulgeremo di gloria, ed
» assicureremo la nostra libertà: schiacciati e vinti, noi risorgeremo
» sempre più terribili, più esiziali al perfido nemico, che osa ag-
» gredire un popolo leale ed innocente! » . . L' oratore espone tutte le ragioni che impongono la guerra, e rivolgendosi a' popoli di tutta la terra, perchè i nostri avvenimenti sieno lo specchio de' loro futuri destini, fa appello al loro giudizio ed alla vendetta de' secoli!

E qui, messi in opera tutti i mezzi dell' arte e dell' eloquenza, invoca gli uomini di tutte l' età e di tutte le condizioni, le madri stesse e le spose e le giovinette perchè infiammino i cuori di tutti a far salva la libertà della Patria . . . Gli applausi interrompono più volte l' oratore, e più ancora degli applausi le lagrime della più commovente tenerezza . . . Lode ed onore al cittadino, al soldato, al deputato del Sannio, che ricorda il coraggio e le severe virtù degli avi! »

Digitized by Google

Ci auguriamo che i nostri lettori, anzicchè tacciarci di prolissità, vorranno esserci grati dell' aver riprodotto dal *Diario del Parlamento del 1820*, (*) i precedenti brani i quali nell' illustrare la vita parlamentare di tre nostri concittadini, Zurlo, Pepe e Galanti, chiariscono altresì un fatto storico di grave importanza, e, pur troppo, fatale per noi,

(*) Per titolo di onore ci è grato di qui ricordare tre petizioni dirette al Parlamento da tre cittadini di Molise, e che si sono rinvenute nel riscontrare tutti i verbali del Parlamento del 1820. Nel verbale dell' adunanza straordinaria del 21 febbrajo 1821 si legge: « Il cittadino Scartocchi di Campobasso rappresenta al Parlamento la » Provincia del Sannio ancora non conoscere che cosa sia Deputazio- » ne Provinciale; alcuni deputati non essersi peranco recati al loro » posto; altri esercitare impieghi incompatibili con le funzioni di » deputati; essere ben doloroso vedere Segretario della Deputazione » un' antico impiegato dell' Intendenza. Egli chiede che sia nominato » altro Segretario; che vengano eletti nuovi deputati invece di quel- » li che per parecchie ragioni sono dalla legge esclusi; che la De- » putazione si riunisca nei giorni dalla Costituzione prescritta ».

Nel verbale dell' adunanza straordinaria del 27 febbrajo 1821 si legge del pari una petizione di Francesco de Luca di Campobasso che chiede l' autorizzazione per riunire un battaglione di volontari Sanniti, pronti di rinnovare contro il nemico le gesta dei loro avi, ed i prodigi del più eroico valore. Il Parlamento lodando il patriottismo del petente, rimette la sua petizione al Ministero di Guerra.

Finalmente nel verbale dell' adunanza straordinaria del 28 febb. 1821 si legge una petizione di Orazio d' Attellis di S. Angelo Limosani, maggiore di cavalleria il quale chiese che il Parlamento avesse interposto i suoi uffizi presso il potere esecutivo perchè gli fosse stato conceduto di marciare coll' avanguardia dell' esercito nazionale. Ed il Parlamento lodando del pari il patriottismo del Marchese d' Attellis inviò la sua petizione al Ministro di Guerra.

E giacchè è occorso di ripetere in queste pagine il nome di Giuseppe Zurlo, dobbiamo avvertire che nella biografia di lui si omise di dire che la legge organica dell' amministrazione civile (pubblicata nel 12 dicembre 1816, e che ebbe vigore nelle Due Sicilie sino al 1860) fu elaborata da lui per incarico di Gioacchino Murat, ma poscia promulgata con leggiere modifiche da Ferdinando I.° Del pari merita di essere lodato come autore delle *Istruzioni per le attribuzioni delle Deputazioni Provinciali* presentate al Parlamento nella tornata del 4 novembre 1820. È da dire altresì che nel 1810 il naturalista Ramondini avendo scoverto un nuovo minerale tra i projettiti del Vesuvio, l' appellò *Zurlite*, in onore di Giuseppe Zurlo, protettore delle lettere e delle scienze.

poichè spenta la Costituzione nel marzo del 1821, dalle armi dei re congregati in Laybac, come tutti sanno, cominciarono ben presto le vendette reazionarie, e quindi le persecuzioni, gli arresti, le condanne, le fughe, gli esilî di tutti coloro che ebbero fama od opere di patrioti negli otto mesi del reggimento costituzionale, le quali vendette erano tanto più temute in quanto che ricordavano quelle che seguirono a' cinque mesi della repubblica partenopea nel 1799. A Gabriele Pepe quindi che tanto patriottismo mostrò nella rivoluzione, nel Parlamento, e nei pochi scontri che una parte dell' esercito ebbe contro i nemici invasori, non poteva mancare un' aspra persecuzione. Arrestato in Napoli nel 9 giugno 1821, fu rinchiuso nel carcere della Vicaria e propriamente nell' estra-cappella dei condannati a morte. Quivi restò sino al 20 giugno; poscia fu passato nel carcere criminale, quindi tradotto nelle carceri di S. Francesco, ove nel 3 agosto gli fu intimata, senza alcuna forma di giudizio, o di condanna, la pena dell' esilio perpetuo.

Condotto a Brindisi nel 17 agosto, fu nel 27 dello stesso mese sopra nave austriaca mandato a Trieste insieme con Giuseppe Poerio, Pasquale Borrelli, e i Generali Colletta, Pedrinelli, ed Arcovito. Giunti ivi nella sera del 7 settembre 1821 seppero colà che Pepe e Colletta erano confinati a Brünn in Moravia; Poerio e Borrelli a Gratz; Pedrinelli ed Arcovito a Praga; e tutti partirono da Trieste pel loro destino nel dì 11 settembre. Noi non ci fermeremo a contare gli stenti, le privazioni, le tarde ore del nostro esule, ed i palpiti ansiosi del suo cuore indomito, avendo già di troppo ecceduto la misura che ci avevamo prefisso nella narrazione dei fatti della sua vita. Diremo solo che egli restò a Brünn dal 26 settembre 1821 fino al febbrajo del 1823, e che non gli mancarono nella terra straniera e nemica le simpatie e le dimostrazioni di amicizia che agli uomini virtuosi e dotti non mancano mai in ogni terra, massimamente allorquando per la loro virtù e dottrina patiscono una persecuzione tirannica. Licenziato dal governo napoletano di andare ove credesse, vietandoglisi

unicamente il ritorno in qualsiasi paese del regno delle Due Sicilie, egli scelse per sua dimora la città di Firenze, che all' antica fama di gentile ed ospitale aveva aggiunta a quell' epoca anche l' altra di un governo il più mite di quanti fossero nei diversi Stati d' Italia; nè s' ingannò. Quivi conobbe ben presto Giampietro Vieusseux, svizzero di avi, nato in Oneglia nel 1799, e del quale Nicolò Tommasèo ha rammentato i primi studi, i viaggi lontani, le imprese commerciali, l' amore di patria, i servigi resi all' Italia, le virtù domestiche, la sua ospitalità ai dotti e sventurati uomini, con un libro pubblicato in Firenze nel 1863 intitolato: *Memorie di Giampietro Vieussieux e dell' andamento della Civiltà italiana in un quarto di secolo*, dal quale libro, (che gl' Italiani non leggeranno senza il profitto di utili insegnamenti e ricordi, come accade sempre per tutte le scritture del Tommasèo) abbiamo rilevato che Gabriele Pepe collaborando assiduamente all' *Antologia* meritò non solo la predilezione del Vieusseux, ma la stima dei compagni, guadagnando nel tempo stesso quanto gli era necessario per vivere discretamente, senza aggravare le condizioni economiche della sua famiglia, abbastanza ristretta dalle sventure politiche, dai saccheggi patiti, e dalla perdita della maggiore fortuna che aveva nei banchi di Napoli, come abbiamo cennato nella biografia del di lui fratello Raffaele. Ma quello che rese Gabriele Pepe più caro e stimato a tutti quelli che il conoscevano, (e che lo avrebbe reso più noto agl' Italiani, se la notizia delle opere patriottiche fosse stata meno temuta in quel tempo) fu il duello che ebbe in Firenze con Alfonso di Lamartine nel febbrajo del 1826, e nel quale, novello Ettore Fieramosca, fece prevalere l' onore delle armi italiane, contro le francesi. Non parrà quindi lungo nè inopportuno ai nostri lettori se ci intratterremo anche un poco nel racconto di questo duello sostenuto per decoro d' Italia, e tanto più ne sentiamo il debito e l' opportunità, in quanto che, essendosi allora sommessamente parlato del duello, fu il medesimo attribuito al Generale Guglielmo Pepe che stava esule in Londra, ma il cui nome era più

Digitized by Google

divulgato in Italia per le gesta militari in che si distinse con fortuna nel 1799, nelle battaglie dell' esercito murattino, e nella rivoluzione di Monteforte, ma con rovescio fatale alla patria ed all' Italia nel 1820, quando con audacia sconsigliata ed ambiziosa assalì i Tedeschi in Rieti senza armi bastevoli, senza aiuti prestabiliti, senza opportunità di luogo e di tempo, senza ordini e piani di guerra, di talchè la dispersione e la fuga dei soldati napoletani, che fu conseguenza del pazzo comando, fu attribuita ad osceno, ed incredibile tradimento. La erronea credenza, circa il Pepe combattente nel duello, è durata anche dopo che cessarono le cagioni del circospetto racconto, poichè nella *Storia degli Italiani* di Cesare Cantù, e propriamente in una nota a piè di pagina nel Capitolo 189, si attribuisce la gloria del duello a Florestano Pepe fratello di Guglielmo: e nei funerali resi in Napoli alle ceneri di Guglielmo nel 1864, molti giornali di Napoli attribuirono a costui non solo il duello, ma anche altri fatti militari, e politici, e per fino le scritture stampate ed inedite di Gabriele. Ciò dimostra che se la storia conserva la memoria degli avvenimenti, non sempre trasmette con verità il nome di quelli che ne furono autori, ed anche essa, maestra della vita, c' insegna per tal modo la fallacia o l' ingiustizia delle opere umane. (*)

Alfonso di Lamartine nel 1825, aveva pubblicato il suo *Ultimo Canto di Child-Harold*, nel quale si permi-

(*) Nè questi errori soltanto furono pubblicati a danno del nostro concittadino. Atto Vannucci nei suoi *Martiri Italiani* dice che Gabriele fosse nato in un villaggio dell' Abruzzo, e quivi morto. Nell' *Enciclopedia Popolare* del Pomba sta scritto che egli era nato in Bojano, e che in Napoli avesse studiato giurisprudenza. Le quali inesattezze ci ricordano le difficoltà che avevamo, pochi anni or sono, a conoscere ciò che avveniva in Italia, per le barriere in che ci tenevano costretti la paura ed il sospetto dei governanti. Tali errori però verranno correggendosi man mano al chiarore della libera stampa, con opere monografiche che ci aspettiamo da ogni provincia italiana, e che non mancheranno certamente quando le preoccupazioni della politica cederanno di nuovo il luogo al culto delle scienze, delle lettere, e di ogni altra disciplina umana.

Digitized by Google

se, con la facilità e baldanza tutta propria dei Francesi, di vituperare l' Italia chiamandola *terra di morti*, e di asserire che gl' Italiani erano valorosi soltanto nel dare pugnalate a tradimento. Venuto in Firenze nel 1826, in qualità di Segretario della Legazione Francese, si ridestò la memoria delle oltraggiose parole in molti che le avevano già lette e ben presto si palesò una generale avversione al diplomatico francese. Gabriele Pepe, scrivendo per l' Antologia un' articolo critico sul verso di Dante « *Poscia più che il dolor potè il digiuno* » dimostrò, con ragioni filologiche, fisiologiche, storiche e filosofiche, che il Conte Ugolino non mangiò mai le carni dei suoi figliuoli, ma che, vistili morire l' un dopo l' altro, morì anch' egli pel digiuno che già durava da nove giorni; non essendo bastato a spegnerlo il dolore del truce spettacolo. Dopo enumerate ed analizzate tutte le ragioni che giustificano la sua interpetrazione Gabriele Pepe soggiunse:

« La piena soluzione della disputa sta dunque, a parer nostro, tutta nel dilemma, se giovava, oppur no, allo scopo dell' artista il destare nel lettore quel sospetto del vitto nefandissimo. Ci si concederà in Dante, in quella creatrice mente divina, uno scrittore non tale a lasciarsi negligentemente ed ignaramente sfuggire una equivoca locuzione, gravida di dubbio sulla sua vera idea. O egli dunque volle intendere quel pasto efferato; o intese dire che l' inedia diede al personaggio quella morte, a dar la quale non fu da tanto il dolore. Ciò premesso, uopo è vedere per quale dei due sensi avesse maggiore interessamento il Poeta.

« Non v' ha chi neghi che lampeggia in tutto quell' episodio vivissimamente l' intenzione dell' Alighieri di fulminare, per odio di parte, abbominio a' Pisani, pari alla pietà che inspira pe' Gherardeschi. Ciò ampiamente appare e dal verso di esacrazione « *Ahi! Pisa vituperio delle genti*, » e dall' animato scongiuro alle due isole perchè faccian *siepe* alla foce d' Arno, onde le rifluenti acque sommergessero la Tebe novella. Campeggia un sì visibilissimo divisamento in tutta quella sublime scena; e va crescendo in guisa, che è gigante quando essa si chiude. Ivi dunque ognuno vede, che tanto meglio il poeta colmava Pisa di abbominazione, per quanto più ingigantisse la compassione verso que' miseri. Quindi non è lecito al retto senno il sospettare che Dante non scorgesse di tradirsi nel suo disegno, tostocchè attenuava l' odio alla città persecutrice, raffreddando la già tanto mossa pietà per le vittime di sì atroce persecuzione. E non solo raffreddavala, ma la rivolgeva in feroce sdegno, destan-

do l' idea di un padre, che insanamente efferato divora i morti figli. Così facendo, precipitava in ripugnante contradizione con il suo fine massimo; e sarebbe incorso in un fallo, in cui neppur l' ultimo cantore ciclico o da trivio incorre con tanta ignavia. Di sì crassa dappocaggine fora sol capace quel rimatore dell' *Ultimo Canto di Child-Harold*, il quale si sforza di supplire all' estro di che è vacuo, ed ai concetti degni dell' estro, con baie contro all' Italia; baie che chiameremmo ingiurie, ove, come dice Diomede, *i colpi de' fiacchi e degli imbelli potessero mai ferire*. Però ritorno al subietto ».

I revisori di Firenze (o che ignorassero chi fosse l' autore dell' ultimo Canto di Child-Harold, o che, sapendolo, avessero stimato ben dovuto, e maestrevolmente dato il rimbatto, o che, come pare più facile, fosse sfuggito alla censura di essi l' esame del sarcasmo), licenziarono la stampa dell' articolo, senza alcuna mutilazione, e l' articolo fu stampato, letto, discusso, commentato per tutta Firenze appena pubblicato, di tal che non restò ignoto al Lamartine, il quale ben presto si avvide che la penna di Pepe lo aveva ferito peggio di un pugnale; e pensò al modo di provocare un duello, ultima formola della barbarie, che la sedicente civiltà tuttora applaude ed adopera bene spesso, per decidere con la prevalenza di una forza materiale, le ragioni immutabili della verità e del dritto. Il duello intimato da Lamartine fu accettato e vinto da Pepe, e questa volta la lama della spada gareggiò nella tempra e nel taglio col dritto degli offesi, e con i pungenti motti dello scrittore. E siccome Gabriele scrisse in una lettera a' suoi fratelli Carlo, e Raffaele tutte le particolarità del duello, con la schietta confidenza di un racconto in famiglia, così stimiamo di qui riportare la detta lettera, la quale meritò la stessa considerazione nell' opera di Marco Monnier intitolata: *L' Italie est-elle la terre des morts?* stampata in Napoli nel 1860; non che nel giornale di Napoli « *la Borsa ,del 3 gennajo 1864* » e nel giornale di Porteferrajo « *La Patria Libera, del 29 ottobre 1865.* » Ecco la lettera:

« *Miei Cari Fratelli*

« Mi sorprende moltissimo come abbiate già, e così presto, saputo l' affare avvenutomi col Francese. Nell' ultima mia ve ne feci qualche cenno a solo oggetto di rassicurarvi, e non farvi allarmare qua-

lora la nuova vi pervenisse alterata; lo che suol sempre accadere quando le cose passano di bocca in bocca. Ora, poichè bramate saperne i particolari, eccovene il ragguaglio. Forse vi è noto, che il Sig. Lamartine pubblicò l' anno scorso una sua poesia, in cui versava vituperii a piene mani sull' Italia. Ciò fatto ebbe, non saprei dire, se l' imprudenza, o la sciocchezza di venire quì come Segretario di Legazione. La sua venuta ravvivò l' indignazione generale. Niuno gli parlava: tutti gli voltavano le spalle in società. Molti prosatori e poeti voleano pubblicare articoli e satire in risposta al calunniatore dell' Italia; ma il governo granducale, pei riguardi debiti ad un diplomatico francese, non concedea il permesso della stampa. In questo stato di cose uscì fuori il mio cenno sul verso di Dante « Poscia più che il dolor potè il digiuno »; ed uscì sol perchè la zaffata in esso data al poeta dell' *ultimo canto di Child-Harold*, passò inosservata dalla censura. Debbo qui dirvi, che questa minuzia fu quella la quale contribuì a dar grido al mio opuscolo. Alcuni giorni dopo la pubblicazione Lamartine mi scrive chiedendomi se il verso di Omero da me citato sul suo conto era stato diretto alla sua poesia, o alla sua persona. Risposi che molte cose indifferenti a farsi, o non farsi ben possono ricusarsi da un gentiluomo, ove altri abbia l' aria di pretendere che facciansi. Mi negai dunque: a questa prima lettera successe un' altra, in cui mi rinnovava la richiesta; io rinnovai la negativa. Finalmente in una terza mi domandò un' abboccamento. Non potendomi rifiutare, gli feci sapere, che io era reperibile nella mia casa ogni giorno fino all' una pomeridiana. Venne egli in fatti il dì 13 febbrajo; lo ricevei con tutta la possibile cortesia, come del pari in termini gentili e cortesi era stato il carteggio. Vi dico ciò perchè prevedendo che quel dardo vibrato nel mio Cenno mi avrebbe condotto ad un affare di armi, volli studiosamente sovrabbondare in forme cavalleresche. Trattavasi con un Francese, il quale aveva dipinto gli Italiani come buoni a dar solo pugnalate di notte ed a tradimento. Bisognava dunque fargli vedere col fatto che gl' Italiani sono più cavalieri dei Francesi. V' era di più; i Fiorentini prevedendo lo stesso da me previsto, mi tenevano attentamente gli occhi addosso per vedere in qual modo mi sarei disimpegnato nella parte di campione d' Italia. E siccome noi Napoletani, per sventurate vicissitudini militari, non abbiamo molta buona fama, così allo stimolo nazionale, si univa in me anche il patrio. Poichè mi trovo al ballo, dissi, uopo è condurmi con non meno nobiltà, che bravura. Serva ciò onde io non debba sempre, ritornando sull' istesso argomento, spiegarvi tutte le minuzie che udrete. Venne dunque Lamartine e mi chiese a voce quella spiegazione. Gli dissi che avendola due volte rifiutata per iscritto, gl' ispirerei poco buona idea di me, dandogliela oralmente. Allora mi soggiunse che si vedeva costretto a richiedermela colle armi in mano. A questa proposizione, risposi, che io era sempre ai suoi ordini. Voleva egli battersi in quel gior-

no istesso; ma mi rifiutai, poichè andava esso alquanto zoppo per essere caduto da cavallo nel giorno innanzi. « Io non mi misurerò con voi, soggiunsi, se non quando sarete perfettamente sano e padrone del completo esercizio di tutte le vostre membra. La mia delicatezza mi vieta di venire al cimento con uno che non può fare speditamente tutte le mosse e i passi di scherma. Non sarei in verità capace di trarre il menomo vantaggio dalla vostra indisposizione, ma non voglio dare neppure l' occasione che se ne faccia il sospetto. Attendete a guarire: guarite bene: e siate sicuro che io non partirei da Firenze senza darvene avviso, ove anche fossi richiamato in patria per staffetta ». Si acquietò a questa ragione, e ci congedammo. Quì incominciarono per me gl' imbarazzi. Il più serio era quello del patrino. In un paese come la Toscana, che punisce severamente i duelli, avrei con difficoltà trovato un suddito Toscano, che mi accompagnasse. Quanto ai Napoletani quì rifugiati, i quali mi avrebbero accompagnato con piacere, non voleva io metterli in pericolo di venire espulsi. Ciò dunque mi dava pena. A questo si aggiunse, che la polizia, avuto già sentore dello affare m' intimò la sera del 18 l' ordine di presentarmi al suo uffizio alle ore 11 del 19. « Il mio caso ora non può che peggiorare, dissi: questa chiamata non può essere che pel duello appuntato. Farlo, dopo aver ricevuto ordine di presentarmi, non può che rendere sicuro ciò che finora è problematico, il mio allontanamento cioè dalla Toscana. Ma non vi è quì ad esitare; nel mondo, propenso più a sospettar l' ingiusto che a credere il vero, si direbbe subito che io ne ho dato avviso per evitare il cimento. » Corsi dunque da Lamartine, il quale era perfettamente guarito, e risolvemmo di misurarci la mattina del 19 prima delle 11. Gli dissi l' imbarazzo del patrino, e che a me non conveniva compromettere chicchessia. « Il vostro, soggiunsi, sarà il mio ancora. Ho troppo buona idea dei Francesi, perchè io mai tema di una soverchieria, ed ho pure qualche fiducia in me per non temere anche fra due! » Lamartine volle assolutamente un quarto. — Sceglietemelo voi stesso dunque, ed io l' avrò come se fosse scelto da me medesimo. — Mi nominò allora e fece chiamare il Sig. Villemil, che io non conosceva punto, e che vidi per la prima volta. Eccomi dunque, cari fratelli, un po' azzardosamente solo, fra tre incogniti (patrino del Lamartine era il Principe di Gortchakoff) fra tre non Italiani, uno dei quali certamente non amico, giacchè meco veniva alla prova delle armi; solo del tutto, e senza avere neppura la spilla della camicia per arma. Vi dico questa circostanza, perchè è stata quella che ha fatto meraviglia a tutti, Italiani, e Forestieri. I due secondi erano armati con pistole, ed avevano due spade. Queste non si trovarono eguali; e perciò volevasi tirare la sorte a chi spettasse la più lunga. Ma il vostro fratello chiesta per sè la più corta, la prende e si mette in guardia. Dopo pochi secondi di combattimento, l' avversario aveva una ferita al braccio destro. Chiestogli

Digitized by Google

se fosse pago, e rispostomi che lo era, buttai la spada e gli fasciai la ferita col fazzoletto. Ciò fatto rientrammo in città, ed ognuno tornò a casa sua. Ma già la polizia sapeva tutto: io mi presentai all' ora indicata, e, come potete immaginare, non la rinvenni molto dolce. Mi intimò gli arresti nella mia stessa abitazione fino a nuove comunicazioni, e nuove misure. Però formidabilissima, miei cari fratelli, è la potenza della pubblica opinione. In un momento se ne sparse la nuova per Firenze con tutti i particolari: e tutta Firenze mostrò grandissimo favore per me. Molti signori toscani, quasi tutti i ministri esteri, tutta la legazione francese, e molti Fiorentini di distinzione s' impegnarono a mio favore, pregando il Governo onde non mi facesse la menoma molestia. Le circostanze di non aver voluto compromettere alcuno dei miei compatrioti, dell' essermi affidato solo fra tre incogniti, e della scelta della spada più corta maravigliarono tutti. Lo stesso Ambasciatore di Francia, il Marchese de La Maisonfort, mi mandò la sua carrozza facendomi sapere che era essa a mia disposizione per condurmi in casa sua, come luogo di sicurezza, qualora si volesse imprigionarmi, od espellermi. Tali e tante parti, sì obbliganti e gentili, produssero il loro effetto. Il Gran Duca, cui bisognò far rapporto dell'affare, ebbe la generosa benignità di ordinare che si considerasse come non avvenuto quel duello: e il Presidente di Polizia nel comunicarmi questa sovrana decisione, mi sciolse dagli arresti, complimentandomi gentilmente sul modo con cui erami io condotto; e quasi quasi chiedendomi scusa d' avermi poche ora prima accolto aspramente. In fine nella sera del 21 il sig. Villemill diede un lautissimo desinare al duellanti. Vi erano molti signori e molte dame, e fu dato al vostro fratello il posto di onore nella mensa. Così è finito il duello, di cui qui tuttavia si parla. Io sono rimasto amico con Lamartine, il quale diede anch' esso il 1.° corrente un bel pranzo ove non mancai di essere anche invitato. Debbo di più aggiungervi che egli, in seguito del duello, ha pubblicato una dichiarazione di nobilissimo disinganno sul conto dell' Italia. (*) Ed eccovi il minuto ragguaglio di tutto l' avvenuto. Ho dovuto fare, e rendere più visite nei giorni consecutivi al 19 Febbraio, di quante ne aveva fatte in 3 anni da che sono quì. Ho ricevuto moltissime lettere da cogniti ed incogniti. Sono stato in somma, e sarò tuttora ricolmo di gentilezze da tutti. Non vi dico queste cose per iattanza, ma perchè abbiate almeno questa consolazione, tostochè non ci è dato di avere quella di riabbracciarci. Il lungo racconto mi ha tolto ogni spazio di scrivere ad altri. — Saluto ed abbraccio tutti.

Firenze 21 Marzo 1826. *Il vostro affmo. Fratello*
GABRIELE

(*) *Di fatti il Lamartine modificò posteriormente le sue idee sull' Italia cui rese i debiti elogi nel canto:* La Chûte des Anges; *ed affidò a Pepe l' ammaestramento dell' unica sua figliuola nella letteratura italiana.* V. d' Ayala, Biografia di Gabriele Pepe.

Dopo il duello con Lamartine il nome di Gabriele Pepe fu divulgato in Firenze, e cominciò per lui un periodo di vita più lieto per le universali simpatie, e dimostrazioni di amicizia, e meno disagiato per essere stato richiesto come maestro di Storia, Geografia, e Letteratura da molti illustri personaggi, tra i quali il Principe Napoleone, la Principessa Matilde Buonaparte, Eduardo e Federico Crawford, Elviro Marcucci, Giuseppe Attias, la Marchesina Pucci, e le Signore Mourawieff, Crawford, Wisiurski, Lazzerini, Saymonoff e Tscherbatoff. Fu allora che egli scrisse il *Corso di Storia generale antica, il Corso di Storia moderna, il Corso di Filosofia storica, il Corso di Letteratura Italiana, la Vita di Cesare, e di Napoleone con parallelo tra entrambi.* Per tal modo Pepe viveva contento e lieto dei suoi studi, ritraendo dalla scuola un lucro più che bastevole al suo mantenimento. Giunto in Firenze il re di Napoli Francesco I.° nel 1829, Pepe, ricordando un decreto del 1821 col quale si assegnava la metà dello stipendio ai militari non conservati nella nuova organizzazione dell' esercito, chiese essere ammesso al godimento di un tale dritto. Il Re invece,senza negarlo, decretò un sussidio, ma Pepe il rifiutò dignitosamente, avendo egli chiesto ciò che gli era concedutо da una legge, e non già un' elemosina. Soppressa l' *Antologia* nel 1832 per volere dell' Imperatore delle Russie, cui toccò i nervi un articolo di Nicolò Tommasèo, e perduti verso il 1836 quasi tutti i suoi nobili alunni, o per mutamento di residenza, o per compimento di studi, Pepe sperimentò di nuovo le strettezze della vita dell' esule, e desiderò di tornare nella propria casa anche per godervi le affezioni domestiche, delle quali è più sentito il bisogno a misura che l' uomo si avvicina alla vecchiezza, e che vanno diradandosi le illusioni della giovinezza, e le ambizioni della virilità. Fu allora che i congiunti di lui, invocando l' amnistia generale del 18 dicembre 1830, conceduta da Ferdinando 2.° nel salire al trono; quella speciale del 30 maggio 1831 per le imputazioni politiche relative alla rivoluzione di Monteforte ed alla Costituzione del 1820; e

l' altra del 12 gennajo 1832, chiesero ed ottennero il suo ritorno, e difatti ei tornò in Civitacampomarano nel 12 settembre 1836. Quivi, godendo pace e riposo in seno della sua famiglia, a lui pure mancava qualche cosa che gli faceva ricordare con piacere l' esilio, ed era l' abitudine di espandere la carità dell' animo, o il lume dell' ingegno a benefizio altrui. Ma pur troppo non tardò l' occasione all' esercizio della sua filantropia, poichè nel 1837 il colèra invase molti paesi delle provincie napoletane, e tra questi anche Civitacampomarano. Allora Gabriele Pepe per nulla temendo il pericolo dell' epidemia, o del contagio, si consacrò con una carità veramente cristiana ed evangelica a sollievo dei poverelli del suo paese, prodigando consigli, danaro, medele, vesti ed alimenti, di talchè per la sua carità furono pochi i casi di morte, e minori i luttuosi effetti di essi. Cessato il morbo, non cessò l' operosa beneficenza di Pepe, poichè si consacrò ad insegnare gratuitamente lingua francese, storia, geografia, e musica a molti giovanetti, che in quel tempo frequentavano l' istituto privato dell' erudito e zelante precettore Giuseppe Nicola d' Ascanio di Civitacampomarano (*). La polizia però (sospettando che il soldato della repubblica, l' esule giacobino, l' uffiziale bonapartista e murattino, il deputato del 1820, il campione d' Italia, non potevano certamente insinuare alla gioventù quella rugiadosa pusillanimità che tanto facilmente applaude, e serve agl' imperiosi voleri del dispotismo) gli vietò del tutto l' insegnamento, benchè privato e gratuito, e lo circondò di una vigilanza la quale non ricordava punto quella definizione che in un momento di umore lirico il Guizot aveva fatto della polizia, assomigliandola all' aria che ti investe dapertutto senza però soffocarti. Gabriele Pepe difatti trovò così po-

(*) Giuseppe Nicola d' Ascanio nacque in Civitacampomarano nel 1794 da Luigi, e da Celestina Tetta. Fatti i suoi studi in Napoli, se ne tornò in patria, e quivi si dedicò per tutta la vita all' insegnamento di lettere umane, storia, filosofia, matematiche. Fu anche strenuo cultore della musica. Chiamato ad insegnare estetica nel seminario di Bojano, ivi morì nel 21 novembre 1856.

co respirabile quell' atmosfera deletèrea che gli si era messa dattorno che desiderò di tornarsene di nuovo a Firenze, ove pure il chiamavano incessantemente molti illustri suoi amici, tra i quali Gino Capponi, Raffaele Lambruschini, Vieusseux, il Puccinelli e chiese il passaporto; ma non gli fu concesso, per tema forse che le esalazioni dell' Arno, cagionandogli tosse, gli avessero impedito la libera respirazione assicurata dal Guizot: massime dopo che una certa brezza montanina soffiata dall' Aquila, e dalle Romagne, fece mettere i brividi non solo agli aerei, ma anche ai terrestri custodi e padroni dell' atmosfera; i quali sospettarono che anche Pepe dovesse essere complice di quelle mene politiche, poichè tra tanti altri vi erano in mezzo molti amici e compagni di lui. Per tal modo Gabriele tornato in casa, si trovò più isolato, e sorvegliato di quel che era stato nella terra d' esilio, e tutto ciò non poteva certamente non fargli desiderare un mutamento di governo che avesse migliorato le condizioni politiche del regno.

Tra queste vessazioni e speranze, che si alternavano continuamente, scoppiò la rivoluzione del 1848, in cui, come scrisse un nostro amico « il concetto di libertà e di nazionalità si veniva svolgendo per la prima volta con una intransigibile chiarezza, e Ferdinando II.° di Borbone credette miglior partito il simulare e fingere concessioni liberali, anzichè resistere. D' altra parte l' elemento italiano credette a sua volta buon senno l' atteggiarsi ad apparente fiducia verso il re, che apparentemente tentava mostrarsene degno. Non andò guari però che qualcuno dei due elementi provocato, o provocatore, si levò in tutta la sua audacia di contro all' altro. Il destino dell' eccletismo si risolvette, come pur doveva, nella lotta, ed il 15 Maggio fu la più grande scuola di logica e di politica per l' Italia ». Intanto Gabriele Pepe (che fin dal marzo 1848 fu chiamato al comando della Guardia Nazionale di Napoli, prima come Colonnello, e poscia come Generale di Brigata, in seguito alla dimissione del Generale Pignatelli Strongoli) sia per la sua età già avanzata, sia per i timidi consigli degli amici che lo avvicinavano, nel 15 maggio

non seppe nè cedere a tempo alle minacce ostili delle truppe regie, coll' impedire la costruzione delle barricate; nè resistere decisamente alle medesime dopo impegnata la lotta, col farle difendere, e mostrò solo di non avere alcuna fede nel principe nè chiara coscienza del movimento. Da molti giornali fu maledetto come un traditore, da altri fu tacciato come debole, scimunito, impreveggente. Traditore ei non fu; fu però debole, e impreveggente e gli mancò non solo la energia, ma anche l' autorità del comando, nel momento in cui sopratutto bisognava l' imperio assoluto nel capo, e la cieca disciplina nelle milizie nazionali. Gabriele Pepe inoltre metteva innanzi tutto la legalità in ogni fatto politico, immemore che il dritto della forza bene spesso in politica prevale alla forza del dritto, epperò ei fu tacciato anche di legulejo e di casuista, quando chiamato a conferire sul Programma ministeriale del 5 aprile 1848 ei si oppose, solo fra tutti, alla dichiarazione esplicita del dritto di svolgere e modificare lo Statuto, che unicamente avrebbe potuto affermarsi dalle due Camere legislative. Fu tacciato *di aver tentato di scindere il sentimento della Guardia Nazionale da quello del popolo* perchè si oppose alle dimostrazioni che si pretendevano fare da molti della Guardia Nazionale, chiedendo al Re, con le armi alla mano, l' accettazione del programma sudetto (*). Per verità le eccedenze di quell' epoca, imputabili egualmente al governo, ed al partito di azione, che predomina sempre in ogni rivolgimento politico, e spesso con arroganza di poteri per debolezza o connivenza dei governanti, rendevano ben difficile il comando della Guardia Nazionale; ma appunto per ciò bisognava che Pepe si fosse o dimesso, o messo insieme ed energicamente con uno dei due elementi, che già cozzavano da qualche tempo senza mostrarlo. Così facendo forse o la strage del 15 maggio non sarebbe avvenuta, o forse il risultato poteva

(*) Vedi il N.° 30 del giornale *Il mondo nuovo ed il mondo vecchio* del 1848; la risposta di Gabriele Pepe: e la difesa di costui nel N.° 6 del *Sannita*, giornale della Provincia di Molise pubblicato in Campobasso nel 15 aprile 1848.

essere diverso, non mancando nel popolo le armi, il coraggio, e l' abilità del combattere a massacro, che nell' interno di una città era eguale per ambo le parti. Ma checchè sia di ciò, ora è vana del tutto qualsiasi congettura, od osservazione; è certo però che il Generale Gabriele Pepe nel 15 maggio fu fatto prigioniero sul suo cavallo di battaglia, con le armi alla mano, nel Largo della Carità, e poco mancò, come scrive il d' Ayala, che gli Svizzeri non lo avessero fucilato vestito come era da Generale. Nel 16 maggio fu quindi condotto nel Castello dell' Ovo dall' ufficiale svizzero Sonnemberg, e dal tenente dello stato maggiore Wonderveid, ed ivi restò per cinque giorni in una segreta, ove gli fu dato il solo pane, negandoglisi per fino una stilla di acqua. Liberato nel giorno 21 maggio per ordine del Generale Gregorio Labrano (che allora era Comandante la Piazza di Napoli, e che era stato già sotto-uffiziale di Pepe nel 1.° di Linea) tornò in Civitacamponmarano indispettito, disingannato, vergognandosi della sua buona fede, e risoluto di non immischiarsi per l' avvenire nella vita politica, nè in alcun pubblico officio. Rieletto però nuovamente Deputato a maggioranza di voti in tutti i Collegi della Provincia di Molise, anche nelle seconde elezioni che ebbero luogo nel 15 giugno 1848, (*) disdisse i suoi propositi di astinenza, come era da attendersi, e si recò al Parlamento la cui inaugurazione ebbe luogo nel 1.° luglio 1848 nella Sala del Museo Mineralogico della Regia Università degli Studi in Napoli, essendo stato il Palazzo di Gravina (ove si erano già preparate le Camere) distrutto in gran parte dalle bombe del 15 maggio, che poscia fornirono l' addiettivo storico e caratteristico di Ferdinando 2.° Gabriele Pepe nel Parlamento del 1848 non mancò di far sentire la sua voce, come già aveva fatto in quello del 1820, in difesa della libertà cittadina e mu-

(*) Nelle prime elezioni politiche del 1848, che avvennero nel 18 aprile detto anno, Gabriele Pepe fu eletto Deputato non solo in tutti i comizi di Molise, ma anche in uno dei collegi elettorali della città di Napoli.

nicipale e in particolare per gl' interessi della sua Provincia nativa. Omettendo per brevità di riprodurre tutti i discorsi da lui fatti alla Camera dei Deputati nel 1848, e 1849 ci limitiamo a rapportare soltanto le parole finali del discorso da lui pronunziato nell' Adunaza del 1.° agosto 1848 per la legge intorno all' Amministrazione Comunale e Provinciale, nella sicurezza di far cosa grata ai nostri lettori compiendo per tal modo la biografia del vecchio Deputato molisano. Ecco le sue parole:

« Insistiamo quindi perchè la mente, e la mano del governo » si addica con ogni alacrità e solerzia ad andar corriggendu i tanti » abusi ingenerati nell' Amministrazione pubblica; ma sovrattutto » nell' Amministrazione interiore, in cui tutta la parte delle rendite » municipali volte in uso delle opere provinciali, è divorata a sca- » pito delle opere istesse dallo sciame locustico e vampirico del » personale amanuense delle Intendenze, de' provinciali ingegneri, » degli accollatarii privilegiati, e favoriti, dei favoriti sollecitatori di » affari appo gl' Intendenti, e forse anche del Corpo arcano dei » ponti e strade.

« Nulla poi dico sì dei soprusi del Ministero dell' interno, co- » me dello spirito municipico de' capiluoghi di provincia, a danno » de' Comuni. Quasi direi, in grazia di esempio parlando di Molise, » che la casa d' Intendenza in Campobasso costi da quaranta anni » in qua pressochè la spesa della chiesa di S. Pietro. Non vi era » ben affetto compilatore di libri e libercoletti inutilissimi, che fa- » vorito non fosse dal Ministro con associazioni forzose su tutti i Co- » muni! Cessi in nome di Dio, e dell' umanità questo sciupìo di fa- » vori fatti con i sudori de' miseri!

« Pari solerzia ed alacrità abbia l' autorità amministrativa ad » andare correggendo talune ingiustizie potentissime, iniquissime. » Crederebbesi, verbigrazia, che dopo il benefico decreto dell' abolizio- » ne del macino, vi fosse un Amministratore il quale frandasse al » popolo il beneficio fattogli dal suo Principe? E questo pur fuvvi! E » per opera dell' Intendente Malvica molti Comuni di Molise, fra » quali Civitacampomarano, mia terretta natia, sottostanno tuttora » all' iniquissimo balzello. Cessino in nome dell' umanità e di Dio » cosiffatte ladronerie.

« La tristissima bussola amministrativa per tanti anni seguita » giunse per fino a travolgere il dettato e lo spirito delle leggi. I » consiglieri d' Intendenza erano istituiti perchè fossero i tutori dei » Comuni. Ed impertanto, tra per ministeriali istruzioni, tra per » iscaltrizie proprie a far fortuna appo il Ministro si travolsero an- » ch' essi in vampiri emuntori de' Comuni ».

Digitized by Google

Chiusa la Camera nel marzo 1849 Gabriele Pepe tornò in Civitacampomarano ove morì poco dopo, nel 26 luglio, in età di anni 70 senza che alcuna penna di storico avesse onorato il sepolcro di colui che tanto onorò sè, la famiglia, la patria, e la nazione, poichè già erano cominciati a palesarsi i primi fatti della reazione governativa, e dinastica, con strana gara di efferatezze, di ingiustizie, di traffici inverecondi, e che a lungo andare doveva di necessità condurre a quella sollevazione meravigliosa che si verificò nel 1860, la quale a noi sembra bastevole per dimostrare a tutti i passati, i presenti, ed i futuri dominatori di popoli che ben può soffocarsi in essi per alcun tempo la coscienza dei proprî dritti, ma distruggersi non mai; e che il mezzo più efficace a creare le sette distruttrici del governo è appunto quello di governare con l' opera di una setta.

Gabriele Pepe sorge con la rivoluzione del secolo passato alla quale parteggia come individuo; si leva a maggiore altezza nella rivoluzione del 1820, in grembo alla quale si innalza a vindice della tradita fede del popolo accusando il Ministero; cade con la rivoluzione del 1848. Forse egli avrebbe preferito di morire circondato dalla gloria di un' operoso martirio, anzicchè nel proprio letto in posizione orizzontale, affranto dagli anni, e dalle luttuose previsioni di nuovi ed imminenti danni per la patria. Ma se egli nel 15 maggio 1848 non seppe mostrarsi all' altezza del pericolo, e dell' officio in che erano il paese, e lui, potrà almeno servire di esempio agl' Italiani acciò apprendano da esso come ogni transazione del vero con l' errore è danno alla storia, ed è colpa all' individuo; nè per generosità di propositi o santità di cuore potrà questa colpa essere perdonata senza grave espiazione subìta a danno della propria fama.

Pasquale Albino

APPENDICE

Sebbene la biografia di Gabriele Pepe avesse ecceduta di molto i limiti da noi assegnati anche alle più interessanti, pure non possiamo fare a meno di prolungarla ancora un poco con un appendice, e speriamo che i nostri associati vorranno esserne contenti poichè in essa troveranno riprodotti taluni documenti, e giudizî interessantissimi che riguardano il nostro concittadino.

Cominciamo dal riprodurre quello che Nicolò Tommasèo (il cui giudizio a noi sembra autorevole, e lusinghiero del pari) scrive sul conto di Gabriele Pepe nel suo libro intitolato: *Memorie di Giampietro Vieusseux, e della civiltà italiana in un quarto di secolo,* che noi abbiamo già citato nella biografia. Nel detto libro (stampato in Firenze da G. Polverini nella Stamperia sulle logge del Grano nel 1863) a pagina 33 e seguenti, parlandosi dei compilatori dell' Autologia, un per uno, si legge quanto segue:

« Faceva contrapposto al pacifico togato Forti il prode uomo di spada Gabriele Pepe, diverso e d' indole e d' ingegno e d' origine da Guglielmo. Nato in Abruzzo (*) d' umil gente, dal popolo attinse la sincerità del sentire, che gli diede pensieri a lui proprii. E mi raccontava delle colonie slave nella sua infanzia osservate, che dopo secoli tengono le consuetudini patrie; come fanno gli Albanesi; e come fece in parte una colonia di Valdesi, della quale gli avanzi serbano traccia del piemontese linguaggio tuttavia. Gabriele Pepe, milite sotto Francia giovanissimo, insieme col braccio esercitava l' ingegno; e, affidando a ciascuno de' suoi soldati un volume, portava pe' campi d' Italia e d' Europa una piccola biblioteca; lusso del pensiere, che non so quanti Generali o marescialli concedettero a sè. *De' patiti sudori e perigli non rimasero se non cicatrici*, egli scrive: e segnatamente d' una ferita alla testa il dolore, che di

(*) *Civitacampomarano, patria di Gabriele Pepe apparteneva all' Abruzzo Chietino prima del 1806. Con legge del dì 8 dicembre 1806 fu aggregato al distretto d' Isernia, e poscia con decreto del 4 maggio 1811 fu aggregato al distretto di Larino. La famiglia Pepe poi non può dirsi di umili natali, poichè già da gran tempo prima della nascita di Gabriele era distinta per gentilezza di studi, e di abitudini sociali. e per agiatezza non ordinaria, come abbiamo notato nelle biografie di Carlo, Raffaele, e Gabriele Pepe.*

tanto in tanto s' inacerbiva molesto, troppo gli rammentava la guerra nell' afflitta pace d' esilio povero, dignitosamente patito. Esule dal 1821, in Firenze si fece conoscere opponendo ai versi d' Alfonso Di Lamartine, oltraggiosi all' Italia, un opuscolo dove gl' insultatori di lei chiama fiacchi: e, volendo il poeta sapere se la parola andava a' suoi versi o alla persona, rispose in maniera che ne seguisse duello. Quel che i duelli provino in fatto di giustizia e di valore, è confessato oramai da coloro stessi che se ne mostrano sofferenti o vaghi: ma se tale cimento ha ragioni di scusa, certo le aveva in quel caso e in quel tempo che l' Italia giaceva da troppi avvilita; e disingannare gli avversi, massime se ragguardevoli per ingegno, animo, o fama, poteva parere che fosse in certa guisa come difendersi da chi assale, come propugnare la vita della madre propria, perchè nell' onore è la vita. Se ad esercizio e a pompa eran leciti i torneamenti pericolosi tra uomini della gente medesima e non nemici, può ben riguardarsi come eccezione alle norme generali di civiltà e di buon senso questo duello incontrato non per privati rancori, e d' una e d' altra parte sostenuto in modo degno de' due uomini e delle due nazioni. Perchè l' Italiano, fidandosi alla lealtà cavalleresca dell' avversario, ci andò senza suoi testimoni, per non involgere altri nella pena dell' atto vietato; e il Francese, prima d' andarci, raccomandò il suo avversario, se bisognasse, all' ospitalità della sua propria madre, e ferito in un braccio, ebbe le visite cordiali del buon feritore. Lamartine scrisse poi dell' Italia versi più pii; e l' Antologia, nel recarli, dice com' egli *ben provi che, abbandonandosi al proprio sentimento, ei non può che meritare la nostra gratitudine*. Rincontrasi in questo componimento l' usata abbondante armonia la quale del Lamartine fa il primo artefice di versi francesi, che il Lamennais confessava, parlando meco, più aritmetici che ritmici; ma rincontransi insieme le imperfezioni della poesia oratoria, e la solita spensierata prodigalità d' imagini, le quali affollandosi non lasciano vedere se l' affetto ci sia. *Couché sur le gazon qu' Horace avait foulé* (erbetta sempre viva davvero, se il corpo d' Orazio che la pigiò, e se più di milleottocent' anni, non l' hanno appassita); *Ces titres mutilés de la grandeur de l' homme, Qu' on retrouve à tes pieds dans la cendre de Rome* (il titolo della grandezza, titolo mutilato, titolo che si ritrova nelle ceneri, le ceneri di Roma a piè dell' Italia!). Ciò ch' egli canta di questa *vedova delle nazioni*, poteva suonare pietà ancora più riverente; ma è da credere che con riverenza non umiliata e' pensasse a Gabriele Pepe allorchè nel 1847 scriveva degl' Italiani: *héroisme indiriduel dans l' affaissement du caractère national*. In questo scritto e' si rallegra all' Italia risvegliata da una parola di Pio; e afferma, sola la Francia poter esserle valida amica; di che nella primavera dell' anno seguente non parve assai persuaso. Ma chi lo conosce d' appresso, siccome discerne il suo nobile ingegno da quel di

tanti, così all' animo suo rende quella testimonianza d' affettuosa pietà ch' egli all' Italia infelice, non per freddo disprezzo, ma per moto di versatile immaginazione, negava.

« Negli scritti che all' Antologia diede il Pepe, è il contrapposto de' pregi che lodansi nello stile francese, cioè la conformità col linguaggio che gli uomini parlano, la facilità, l' uguaglianza; è l' eccesso de' pregi che notansi nell' ingegno italiano, e consistono in quella singolarità di pensare, di sentire e di dire, che cammina tra l' originalità e la stranezza. Quasi sempre rincontri un concetto proprio di lui, se non vero in tutto, fecondo d' altri concetti veri a chi sappia, svolgendo, correggerlo. Ragionando della Grecia, dice cosa meditabile ai Greci odierni, cercanti con la lanterna diplomatica una testa di re; dice cosa meditabile ai popoli tutti: *Nelle vicende mondane, per lo più sterili di godimenti quanto larghe di travagli, è buona ed utile regola quella di saper prendere con misura d' animo ciò che si può, invece di ciò che si vorrebbe.* Ragionando della Polonia (e notando come quella nazione di ottimati, e però non fornita d' altr' arme che la cavalleria, soggiacesse al prevalere degli eserciti pedestri, che sono la forza popolare, adoperata per poco dalle repubbliche, ma più dottamente dai re, sempre armati del popolo per disarmare i patrizi) scorge la causa vera perchè la Polonia è perita e patisce; e al suo scritto, di più che trent' anni fa, è truce comento lo scritto recente d' un Russo, il quale freddamente dimostra come la guerra polacca non sia capriccio di corte ma odio di schiatta, non usurpazione feroce ma difesa legittima, difesa contro il patriziato e la fede cattolica che vorrebbero invadere e snaturare la slava civiltà, degnamente, come vedete, rappresentata dai Russi, esemplari di zelo tollerante e di civile uguaglianza, liberi dalle briglie germaniche, e dalla imitazione di quant' ha più fradicio il mondo europeo.

« Chi volesse vedere come nell' ingegno del Pepe fossero elementi di stile, perchè c' erano idee; e come lo stile e la lingua, non per negligenza ma per inesperienza strana, avessero dell' inaudito, legga qui per esempio: *Vi è nel cuore un nerro che soavemente vibra al pensiero delle gesta belle ed egregie. Ve n' è un altro che fremita non men soavemente in onorar con la pietà la virtù infelice. I quali due sensi sono i possentissimi arcani dell' istoria e della tragedia alla miglioria morale. Ma poderosissima è poi l' efficacia loro ove si cumulino sul medesimo subietto; cioè quando agli incliti per magnitudine d' opere tocca anco la tazza degli umani amarori.* Dopo anni parecchi vissuti in Toscana, il buono Abruzzese asseverava sul serio che tra il dialetto suo nativo e il toscano non c' è divario d' eleganza. E certamente i Toscani per *bere* o per *bevande* non dicono *poto;* nè *fulge, esequiare, corrigere, venerevole, momentoso.* Indarno Emmanuele Repetti, citando l' autorità di sua moglie (e io non veggo perchè le donne non abbiano

a formare un' Accademia della Crusca a cui ricorrere in cassazione), s' ingegnava di persuadere al Pepe che troppo cortigiana era la lingua di lui, che scriveva d' essere un *fantaccino*, avendo già grado notabile nell' esercito che fu strumento di tante distruzioni (*). Dal Vieusseux s' accoglievano parecchi a sentire gli articoli del Pepe innanzi la stampa; ma ognuno sa il frutto di tali giudizi i quali lasciano il tempo che trovano; e sa che quando tre o quattro si trovano congregati di proposito a sentir leggere, si è già in bella e fatta accademia.

« Ma il pregio raro di quest' uomo era, in tanto fervore di sentimenti, una ferma pacatezza e costanza; in tanta persuasione delle idee proprie e di sè, l' astinenza da ogni parola d' avversione agli autori giudicati, nonchè di livore maligno. Ripatriato innanzi il 1848, fu Generale allora della Guardia cittadina; e morì di lì a qualche anno, onorato da tutti per probità intemerata ».

A pagina 84 dello stesso libro il Tommasèo parlando dei lavori geografici pubblicati nell' *Antologia*, dal 1827 al 1830, parla anche di Pepe nel modo seguente;

« Col Messico desiderava l' Antologia che l' Europa e l'Italia più vivi commercii iniziassero; e non prevedeva che un Tedesco, vicerè d' un brano d' Italia, sarebbe invitato a regnare sul Messico da quel Luigi Napoleone che adesso, invece di tagliare istmi, pare a taluno ne faccia sorgere dall' Oceano tempestoso della libertà americana. Egli avvera il vaticinio di Pepe, il quale, più di trent' anni fa, diceva il Messico *voce magnetica:* magnetica davvero, se tira così di lontano i cannoni di Francia. E mi piace trascrivere anche queste parole del buon colonnello napoletano: *Ci rincora il vedere il Messico navigar con tutt' altra cinosura di quella seguita dalla Spagna. Ond'è che non taciamo il presentimento che l' antico impero di Montezuma sarà la Tiro e la Gran-Brettagna, nell' avvenire, del continente nuovo.*

(*) *Per dimostrare sempre più la originalità dello stile, della lingua, e di talune parole adoperate da Pepe nelle sue scritture, il Tommasèo a pagina 109 dello stesso libro riferisce che costui, parlando nell' Antologia del viaggio in Tauride di Mourauvieff Apostol, tra le altre cose scrisse così:* Chiunque mediti sugli uomini magni quà e là apparsi sulla scena del globo a stupefare la terra, ec.

A pagina 113 poi riferisce che Pepe, riprovando nel 1830 le rancide facezie del Beltrami (che troppo invanita dell' avere scoperte le sorgenti del Mississipi) sopra certi licenziosi preti dell' America già Spagnuola, le quali facezie con tutti i preti involgevano tutte le donne, conchiuse; Noi non vogliamo al certo ipocrisia, ma non riconosciamo in veruno il dritto di talune ingenuità che possono troppo urtare i modi di pensare altrui.

Ove alcuno opini in contrario, a' posteri il giudizio inappellabile. Le sorti del Messico son collegate ai destini dell' America tutta; e il così detto *nuovo mondo* ha tanto del vecchio, che non può correggere questo, nè liberarsene moralmente. Spaventa vedere in due Stati di tempo recenti, e posti, quanto a forma di governo, nei due estremi, dico le Russie e le Americhe, tanto di fradicio e di decrepito; nelle prime sotto forma di tirannide la licenza della corruzione, nelle seconde sotto forma di libertà la schiavitù propugnata come necessità irrevocabile e jus naturale. E questo dimostra che le forme estrinsechè di governo sono apparenze ingannevoli; e che il combattere pur per esse o contr' esse, è sovente un' atroce pedanteria ».

Oltre gli articoli pubblicati nell' *Antologia* del Vieusseux (ed il cui elenco può riscontrarsi nell' *Indice* della detta *Antologia* stampato in Firenze nel 1862) ecco le altre opere lasciate da Gabriele Pepe:

1.° *Ragguaglio storico fisico del tremuoto del 26 luglio 1805*, pubblicato in Napoli nel gennajo del 1806, tipografia di Domenico Sangiacomo un vol. in 8.° di pag. 172. Questo primo lavoro di Pepe rivela già l' acume del suo ingegno, e la tendenza a quelle strane locuzioni notate dal Tommasèo nelle scritture di lui, e che erano necessaria conseguenza delle istituzioni letterarie di quel tempo le quali, escludendo del tutto l' insegnamento della lingua propria, imbastardivano l' animo e l' ingegno degl' Italiani, con la barbarie del linguaggio latino, e francese, resa anche più ostica, e contagiosa dal volgarizzamento di opere fatto in modo veramente volgare. Questo *Ragguaglio*, che fornì al Colletta le notizie pel racconto di quel tremuoto, contiene molte ripetizioni noiose e senza scopo, le quali attenuano il merito di molte dotte osservazioni che pur vi sono, e di qualche pagina scritta con vivacità di stile e di idee. Sonovi pure molte censure fatte al celebre fisico Francesco Saverio Poli, che scrisse anch' egli, per incarico del governo sulle altrui relazioni, una *Memoria* sul detto tremuoto, che Pepe trovò erronea in moltissimi luoghi; ed in fronte al *Ragguaglio* di lui trovasi la seguente avvertenza: « Questo opuscolo doveva uscire alla luce nel- » l' anno scorso, due mesi dopo l' avvenimento fatale » del 26 luglio. Ma la circostanza che il Sig. Poli volle

» essere o il solo, o il primo a scrivere sull' istesso og-
» getto, ne impedì la pubblicazione ». Quale mezzo avesse potuto adoperare il Poli nel 1805 per impedire la pubblicazione dell' opuscolo di Pepe, è facile di immaginare; il dispotismo della Revisione.

2.° *Sulla coltura del canape in Toscana*, discorso letto nel 6 marzo 1826 all' Accademia dei Georgofili in Firenze. Stampato ivi nel 1826, di pagine 14.

3.° *Cenno sulla vera intelligenza del verso di Dante* « Poscia più che il dolor potè il digiuno » Firenze presso *Giuseppe Molini* 1826, di pagine 21.

4.° *Corso di Storia moderna*, opera postuma, pubblicata in Napoli nel 1861, intorno alla quale il Dottor Giuseppe Volpe, scriveva il seguente giudizio, che a noi sembra giustissimo, e che crediamo di qui riportare per debito di imparzialità, poichè non vorremmo che i nostri lettori avessero a crederci interessati, per spirito di vana gloria, ad esagerare le virtù, od a tacere i vizi dei nostri concittadini, e quelli delle opere loro:

« *Il Corso di Storia Moderna* di Gabriele Pepe sembra che forse avesse potuto essere più utile a' discepoli pei quali veniva dettato, di quel che possa essere alla scienza storica ora che si è pubblicato. Dire in fatti la storia essere necessaria « onde poter ben diri-
» gere, condurre, e regolare sia gli affari pubblici della patria, sia la
» vita morale, domestica e civile », è un rimpicciolire e rendere contingente quell' alta e divina forma drammatica che assume il pensiere a traverso de' secoli per riconoscersi al di fuori ed al di sopra dei sè medesimi. La relazione tra la geografia e la storia nel suo compendio è posta, veduta, ma non pensata; conciossiachè egli guardi il riscontro degli eventi coi luoghi, senza indagarne le leggi, e quella che Giambattista Vico chiamerebbe la *Storia ideale eterna*. Ed in sul bel principio della sua partizione ei crede che debba addimandarsi storia moderna *non quella che incomincia da Carlo Magno, nè l' altra che move dall' età del Risorgimento, o dalla presa di Costantinopoli nell' anno 1453, bensì quella che non altro essendo se non la storia de' popoli cristiani, di potentati odierni che sono tutti cristiani, della società cristiana in somma, ha suo vero principio dalla predicazione del Cristianesimo, ossia dalla introduzione del nuovo elemento religioso, morale e sociale, col quale i nuovi popoli europei si andarono man mano componendo in una nuova società ed in nuovi potentati*. L' età adunque della sto-

ria moderna, dice il Pepe, essere sincrona dell' era volgare, e, soggiunge, il Vangelo essere stato questo nuovo elemento.

Questo modo di considerare la storia moderna accenna ad una bipartizione, anzi che ad una razionale tripartizione di tutto il movimento storico della umanità. Giacchè o vuolsi addimandare storia moderna quella in cui lo spirito addiviene libero ed indipendente dalle sacre immobilità orientali, ed allora il periodo moderno comincerebbe dalla Grecia: ovvero vuolsi accennare al momento in cui lo spirito si fa libero speculativamente e si fonde attraverso dell' obbietto nel vero assoluto, ed allora questo periodo manda le prime scintille di sua luce dal rogo di Giordano Bruno, sorge nel suo pieno splendore con Renato Cartesio, e si svolge nel pensiero germanico, nella rivoluzione francese, e nelle nuove lettere italiane. In fin dei conti il medio evo ci è stato, ed è stato un momento storico gravissimo nello svolgimento della civiltà occidentale. Sarebbe anzi una gran ventura se de' suoi avanzi non ne rimanesse ancor tanto, e tra la scultura e la pittura non si frapponessero ancora innumerevoli statue colorate; tra la poesia e la prosa non intercedesse ancora il linguaggio mistico, che non è più simbolo, non è ancora concetto, tra il vero e lo spirito non si ponessero gl' ingombri di alcune forme, che il volgo addimanda *logiche*, quasicchè potesse il pensiero adagiarsi ancora in una logica senza contenuto.

Quando il Pepe si propone nel suo corso di storia di narrare i principalissimi eventi, e lasciare allo studio analitico ed individuale de' suoi alunni gli eventi secondari, egli ha un qualche presentimento ma non giunge a rendersi chiaramente coscienza che vi sia una filosofia della storia, conciosiacchè questa gerarchia di avvenimenti è fatta per riguardi o pratici o grossolanamente politici o immaginativi, e non già per individuazione incarnata di un concetto; Di qui derivano svariate inesattezze nel suo racconto, nè poteva essere altrimenti ».

Le opere rimaste inedite da Gabriele Pepe e che superano di mole e di merito le opere edite sono le seguenti:

1.° Giornale militare delle campagne di Spagna dal 1808 al 1811.

2.° Corso di storia generale antica.

3.° Studî filosofici sulla storia moderna.

4.° Corso di letteratura italiana.

5.° Vita di Cesare e di Napoleone, con parallelo fra entrambi. Nel parallelo Pepe propende per la superiorità di Cesare, la quale opinione ora ha trovato un sostegno validissimo in Mommsen autore di una *Nuova Storia Romana* ammirata e diffusa in tutte le lingue.

6.° *Traduzione dell' opera di Stak sulla ricchezza nazionale.*

7.° *Lettere, versi, ed articoli* a diversi, e su diverse materie.

Gabriele Pepe fu socio di moltissime accademie italiane, e Carlo Troya nella sua *Introduzione al Veltro dei Ghibellini* parlando di Pepe dice « che ben poteva con» siderarsi come modello di virtù e di coraggio, e che » la di lui amicizia egli reputava come una vera e schiet» ta felicità di sua vita ». Le quali parole alludono anche alla disputa molto viva surta in Italia e fuori, dopo che Troya ebbe pubblicato il suo primo lavoro sul *Veltro allegorico di Dante,* sul quale Pepe aveva scritto diversi articoli pubblicati nell' *Antologia*, nei fascicoli di novembre, e dicembre 1826, e di febbrajo 1832.

Gino Capponi, nel giornale fiorentino *Il Conciliatore* del 26 giugno 1848, scrisse anche in modo assai onorevole per Gabriele Pepe, il quale, come abbiamo già notato nella biografia di Nazario Colaneri fu nominato, esecutore testamentario da Pietro Colletta, che nella sua *Storia* narrando le gesta di Pepe ne tacque quasi sempre il nome, appunto per non rendergli più difficile il ritorno in famiglia, e così fece per molti altri, dei quali pure nascose il nome « per acerbità di tempi, ma pregando per essi » da più giusta fortuna nello avvenire dell' Italia, celebri» tà, e gratitudine »; (vedi *Storia di Napoli* Capitolo 3.° del Libro VII) le quali parole ci sembrano opportune a ripetere nel dar fine alle notizie biografiche di Gabriele Pepe, perchè i nostri lettori abbiano sempre più a compatirci se mai desse furono esposte con straordinaria prolissità.

RINGRAZIAMENTI E PROTESTE

Adempiamo al dovere di ringraziare il Signor Luigi Pizzi di Petrella, ed il Signor Alessandro Zaccagnini di Campolieto, per averci dato a prestito gli originali da cui sonosi copiati i ritratti di Vicenzo Cuoco, e di Gabriele Pepe, che erano congiunti delle loro famiglie; nonchè i Signori Domenico, e Nicola-Errico Trotta di Toro per molte notizie dateci per la biografia di Pepe, oltre quelle che avemmo dal nipote di lui Marcello. Molte altre, ignote a costoro, le

Digitized by Google

sentimmo dal Sig. Gennaro Vischi di Isernia, che fu amico e compagno di Pepe: che nel 1799 ebbe l'onore del carcere politico insieme con Cirillo, Conforti, Pagano, ed altri illustri personaggi, e che nel 1849, avendo 86 anni, ci raccontava con meravigliosa felicità di memoria, molte particolarità della vita, e della tragica morte di Prosdocimo Rotondo da Gambatesa, e di Gianlionardo Palombo da Campobasso, che pure furono suoi amici e compagni di giovinezza, e di sventure, come sarà narrato a suo luogo. Speriamo che la menzione che facciamo di tutti coloro che ci forniscono qualsiasi ajuto, voglia essere di eccitamento ad altri che forse potrebbero coadjuvare egualmente questa opera patria, con documenti, libri e notizie che fossero per avventura in loro mani. I nostri lettori però stieno pur sicuri che, con questi ajuti, o senza, non si mancherà di fare quanto è possibile perchè l'opera si compia al più presto, e nel modo migliore.

Per semplice omaggio ai documenti storici dobbiamo poi qui notare che nella pagina 162 della *Raccolta degli Atti della Repubblica Napoletana del 1799*, fatta da Carlo Colletta nel 1863, troviamo che nella formazione delle quattro Legioni di fanteria, la *Sannita*, la *Volturna*, la *Salentina*, e la *Lucana*, ordinata da Manthonè nel 14 maggio 1799, il nome di Gabriele Pepe figura nella seconda cioè nella *Volturna*, e non già nella prima che era comandata da *Antonio Belpulsi* di S. Martino. È da avvertire però che nel decreto di organizzazione essendo stata data al Cittadino Matera la facoltà di *distribuire gli uffiziali tutti dei battaglioni consultando la loro volontà per la loro destinazione ad un dipartimento anzichè ad un'altro*, ben potè verificarsi che Pepe dalla 2.ª legione fosse passato alla prima per sua richiesta.

P. A

NICOLA NERI

di Acquaviva Collecroce

In Acquaviva Collecroce, provincia di Molise, nacque Nicolamaria Neri nel 28 ottobre 1761. Furono suoi genitori Domenico e Maddalena Russo, di condizione massari. Da suo zio paterno D. Andrea Neri, sacerdote, ebbe i primi insegnamenti, poscia studiò in patria le Belle-Lettere sotto la scorta di D. Nicola Spadanuda diacono, precettore

benemerito a' studiosi di quel tempo, fra i quali, condiscepoli del Neri, i fratelli Amodio e Vincenzo Ricciardi, e quindi fu ammaestrato negli studî di filosofia dal sacerdote D. Attanasio Tozzi di Civitacampomarano, che primo accortosi dell' ingegno grandemente svegliato del Neri, premurosamente raccomandò il suo discepolo alle cure paterne e dello zio. Recatosi in Napoli a studiarvi la medicina, vi dimorò per ben 12 anni in condizione di studente, e si ligò ben presto in amicizia con Vincenzo Cuoco suo conprovinciale, e con molti altri valenti uomini che rappresentavano allora in Napoli il partito del progresso della intelligenza umana, e dello sviluppamento coraggioso e libero dell' amore di patria. Terminati gli studî di medicina e dimorando ancora in Napoli, diede alla luce un' opera medica, intitolata: *Dilucidazioni sulla debolezza diretta ed indiretta.* Scrisse altre opere, ma andarono in parte disperse per tristizia dei tempi, ed alcune altre (per ingordigia di un tipografo fiorentino) furono stampate, e vendute sotto altro nome.

Cresciuto in fama fu nominato aggiunto al suo maestro Antonio Sementini, nella cattedra di medicina nella Regia Università di Napoli, dove essendosi un bel giorno recato il Professore Scarpa per sentirvi il Sementini, questi, fatto montare sulla cattedra il Neri, richiese il benemerito professore in che lingua volesse sentire parlare il suo discepolo, se in francese, in latino od in italiano; al che lo Scarpa rispose che volentieri avrebbe inteso parlare il Neri nella lingua de' dotti. E Neri parlò per più ore in latino con grande ammirazione dei suoi uditori. Fu dotato di eloquenza somma, e di una così gradita pronunzia, che il Marchese Lemaître, suo intimo amico, credeva derivata dalla grazia dell' accento slavo, poichè il paese natio di Neri è uno di quei pochi che furono occupati dagl' Illirici di Giorgio Scandeberg, quando qui si stabilirono in colonia, e la famiglia Neri è oriunda schiavone.

Per la morte di un suo fratello fu richiamato da' genitori, e con molto suo rammarico tornò in Acquaviva verso il 1795. Aveva continue richieste per prestare la sua

opera medica da molti, e remoti paesi, come Campobasso, Foggia, Lucera. A' 4 di giugno sposò la signora Rosa de Rubertis, che ancora vivente ha suggerito queste notizie, piangendo sulla sorte dell' illustre ed infelice marito, al quale non fu dato godere a lungo le felicità conjugali, poichè nel giorno 16 giugno dell' istesso anno 1795, cioè undici giorni dopo la celebrazione delle sue nozze, fu egli arrestato come Giacobino, e quasi contemporaneamente a lui i Signori Duca di Canzano, Marcello Pepe, Costantino Lemaître, Vincenzo Ricciardi ed altri. Fu perciò condotto nelle prigioni di Lucera, dove rimase un anno, e di là tradotto nella Vicaria, ove fu tenuto per altri tre. Alleviò la tristezza della prigionia occupandosi a scrivere un' opera di filosofia, che compita mandò in famiglia; ma per l' insurrezione del paese, il manoscritto fu dato alle fiamme da un suo cugino, sacerdote ignorante, che da quello temeva maggiori persecuzioni pel fratello. Il che costò lacrime e dolore al Neri quando, dopo quattro anni di duro carcere, la vittoria delle armi francesi avendogli restituita la libertà, egli ripatriò, ed all' annunzio della perdita di quell' opera fu preso da ardentissima febbre. Fu il Neri dalla Repubblica Partenopea nominato Commissario organizzatore nel Dipartimento del Sangro. Venuto in Campobasso ad esercitare la sua carica, appena seppe che gl' insorti, alla cui testa Pronio, volevano penetrare in Vasto-Aimone, subito vi si recò con buon numero di patrioti, e difese strenuamente quella piazza finchè i tumulti interni, ed il tradimento della città, lo costrinsero ad abbandonarla. Ritornato a Campobasso seppe che un' accusa erasi avanzata contro di lui per lo abbandono della piazza del Vasto, ad istanza di Andrea Valiante di Jelsi suo rivale in carica. Corse egli a difendersi battendo la strada di Capua, dove credè fermarsi colle truppe francesi a servigio della Patria, avendo già spedito il suo discarico in Napoli. In questo mentre il Cardinale Ruffo è vincitore, Capua viene bloccata, si conchiude la capitolazione, e Neri, vestito da ufficiale francese, con Amodio Ricciardi, Marcello Pepe ed altri suoi amici e

compagni di sventura, si rifugiò su di un legno insieme ai soldati francesi.

Ma Carolina aveva segnato il Neri nel numero delle sue vittime, perchè egli col nome di *nuova Messalina* aveala oltraggiata in un pubblico proclama. « Il re non capitola co' sudditi » disse Carolina, ed un sacerdote d' Isernia fu quegli che si comprò la propria impunità colla vita dell' illustre patriota, indicando il legno dove questi era nascostosi, a bordo del quale fu dal capitano Lamarra arrestato, e poscia condotto al patibolo senza alcuno procedimento, accompagnato dalle lagrime di tre militari suoi concittadini, che erano di guardia al Castello del Carmine.

Fu di forme ordinarie, piuttosto basso di statura, secco della persona, con occhi eloquenti. Franco e liberale oltre ogni dire, fu caritatevole a segno da esercitare quasi gratuitamente la sua professione. Ebbe un figlio postumo che tuttora vivente porta il suo nome.

Angelo Vetta di Acquaviva

APPENDICE

Dell' opera medica di Nicola Neri, oramai divenuta rarissima, abbiamo visto sinora il solo 1.° Volume, esistente nella libreria dei Signori de Rubertis di Lucito. Il detto 1.° Volume fu stampato in Napoli nel 9 Germile, anno VII.° della Libertà, e I.° della Repubblica Napoletana, nella tipografia dei cittadini Nobile, e Bisogno. Il volume è di 180 pagine in ottavo di sesto reale, e di elegante edizione. L' opera si versa nella disamina della dottrina medica di Brovvn, e crediamo di qui riportarne la prefazione, perchè i nostri lettori avessero una idea dell' opera, e del modo come è scritta:

« L' amore della novità è un sentimento, che siegue l' uomo dappertutto, e in alcuni tempi lo invasa. La nuova dottrina medica di Brovvn, che venti anni addietro non passò le montagne della Scozia ove nacque, si ha fatto oggi un numero prodigioso di proseliti

e di nemici in tutta l' Europa. L' ammirazione degli uni, ed il dispregio degli altri tengono ancora fluttuante la sua fama: ma non passerà molto che dissipandosi questo accesso febbrile di novità che alimenta lo spirito di contesa, essa avrà finalmente quel posto, che le conviene. I sistemi scientifici, che non hanno altro appoggio che quello dell' ipotesi, sembran fatti per render orgogliosi gli autori, e per accanire i partigiani. Che compiacenza è per un autore il rendere ragione di tutto con una ipotesi! Se questa è sufficientemente bizzarra, e se adoprata nelle più difficili ricerche niente gli rimanga di oscuro, allora il di lui orgoglio acquista la più lusinghiera base, ed una estensione così illimitata com' è la scienza che egli crede possedere. Pronto a seguir la natura comunque ella fosse rapida a fuggirlo, tanto ei si lusinga di saper le sue leggi, quanto ella si pregia di averle create. Al contrario i sistemi poggiati sù i fatti, benchè imprimano tanta forza allo spirito umano, da fargli quasi scoprire i misteri della natura, pure lo spirito filosofico invece di ergersi in rivalità con sì saggia sua maestra, si contenta meglio divenirne l' interpetre. Avvezzo il filosofo a vedere gli errori della ipotesi si accosta con piè timido e vacillante al di lei santuario; perchè teme sempre che non abbia a mischiarsi alle sue interpetrazioni l' arbitrio. Il sistema metodico nato priacchè nascesse l' osservazione, fece una setta di matti e di temerarl. La nuova dottrina, aborto della metodica, e di cui non ha più sicuro appoggio a fronte degli sforzi puerili del Dottor Jones per dipingerla come il capo d' opera della filosofia induttiva, ha rinnovata questa setta. « Venite a me, grida Brovvn (come gridava Protagora in que' tempi ne' quali i sofisti tenevano il genio greco tra le sottigliezze di frivole questioni) venite a me. Io v' insegno tutte le scienze: la mia dottrina racchiude i semi della sapienza universale; venite, lasciate tutto fino i vostri parenti, i vostri amici: dal primo giorno ve ne tornerete dotti, e più dotti nel secondo: nel terzo Ippocrate, Galeno, Boerhaave Sydenham, i di cui nomi sono in tanta venerazione, saranno vostri discepoli ». Si disse, che per mezzo di Socrate la filosofia discese dal cielo. Brovvn ha la moderazione di annunciare all' umanità averle egli fatto il dono della medicina; e la turba imbecille de' seguaci adora questo nuovo Prometeo.

« Fin da che giunse in Italia la nuova dottrina, io previdi, che essa avrebbe avuto dell' accoglimento. Spaventati dall' idea di procurarci un complesso illimitato di cognizioni per possedere una scienza tuttavia congetturale, ci deve sedurre l' idea di poterci tirar d' imbarazzo a poche spese, e col vantaggio di acquistare una scienza dimostrativa. Son queste le promesse dell' *Eccitabilismo*. Con queste Tessalo di Tralles fece una guerra ostinata alla sapienza Ippocratica, e con queste istesse Brovvn la intima agli antichi ed ai moderni Asclepiadi. Per oppormi ad un male che la vertigine del tempo doveva rendere più universale e più desolante, mi affrettai di con-

futarlo. Questa confutazione per alcune tristi combinazioni della mia vita non fu pubblicata. Frattanto ne sono comparse moltissime; ma ho in esse osservato, che si è perseguitato Brovvn più col sarcasmo che colla ragione. Io l' aveva confutato diversamente; tal che l' opera mia sarebbe anche nuova; ma similmente inutile. Il tempo ha più forza dell' uomo. La manìa de' Brovvniani è guarita di due terzi.

« Non per questo Brovvn non è uno de' grandi uomini del secolo. La di lui dottrina se non è un sistema come egli vorrebbe, è almeno una delle più brillanti e più utili opinioni, che si sian prodotte. Essa racchiude delle grandi verità. Se non avesse fatto altro, che dar d' ultimo crollo alla patologia umorale, e crear quindi una medicina più attiva e più ardita, avrebbe già ben meritato della repubblica medica. Tenendo la nuova dottrina in conto di una opinione noi potremmo esser utili: ma saremmo pericolosi venerandola come un sistema. Noi uccideremmo tanti infermi quanti diceva Giovenale averne uccisi Temisone in un autunno.

« Se i dotti, (perchè veggono una somiglianza tra la nuova dottrina e la metodica, un' identità con alcuni principi già favorevolmente accolti nelle mediche scuole, ed a' quali egli s' impegnò di dare un' aria di novità con un gergo arbitrario) se i dotti, io diceva, seguiranno a negargli il titolo di novatore che occupa tutta la sua anima, io non mi ci opporrò: poichè fu una puerile lusinga l' aver cercato di guadagnarlo coll' attaccare le più grandi verità scoverte dal caso o prodotte dalla ragione, ma consegrate dalla esperienza e dall' autorità di grandi uomini. Con una impudenza tutta simile a quella di Tessalo, che ebbe l' umiltà di farsi chiamare *il Vincitore dei Medici*, Brovvn dopo averne copiata la dottrina volle imitarne il costume: ma se questo titolo ampolloso gli si negherà, perchè non lo merita in verun conto, non gli si potrà negare il dritto alla nostra riconoscenza per averci dato tra gli altri vantaggi un metodo di cura per una malattia, che più spesso affligge l' uomo e irreparabilmente lo distrugge, voglio dire per la *Debolezza Indiretta*. Quell' uso retrogrado de' stimolanti in una malattia dall' abuso de' stimolanti prodotta, se non è opera del talento, è però il più felice ritrovato della prudenza. Coloro che son versati nella nuova dottrina avran già veduto che Brovvn si dispensò di venire a minuti dettagli per rendere più chiaro quest' utile progetto. Ecco perchè mi son determinato a riempir questo vuoto. Noi inoltre mancavamo di una Patologia completa della Debolezza Indiretta. Io m' impegnerò di esporla, e saran questi i due oggetti della mia operetta. Essa è scritta col linguaggio di Brovvn. L' unico mio scopo è di esser utile: non lo sarei certamente a giovani moderni, se avessi loro parlato col santo linguaggio della Fisiologia sublime. Vero è che talvolta sono uscito dai stretti limiti dell' Eccitabilismo: ma che perciò? Son forse questi limiti stabiliti dalla natura? Lascio, che il credano i figli della presunzione e della imbecillità ».

Ecco poi le epigrafi delle materie trattate da Neri nel 1.° Volume delle sue *Dilucidazioni*:

Capitolo I. Soggetto della prima Parte.
— *II. La vita dell' uomo dipende da una forza organica.*
— *III. Senza il concorso di alcuni stimoli la forza organica non produce la vita.*
— *IV. Gli stimoli naturali producono la vita; i* non naturali *l' alterano.*
— *V. Imperio che gli stimoli esercitano sulla vita dell' uomo.*
— *VI. Il dritto che gli stimoli stranieri acquistano alla conservazione della vita.*
— *VII. La debolezza che produce l' abuso de' stimoli.*
— *VIII. Progressi di debolezza e cura di essa.*

Sarebbe certamente desiderabile che fosse ristampata questa operetta del Neri, e per la utilità che potrebbe forse venirne alle scienze mediche, e per l' onore che certamente verrebbe all' autore ridestandosi la memoria delle sue virtù politiche, insieme a quella della sua dottrina medica. D' altronde il libro è oramai divenuto rarissimo, e forse non fu neppure diffuso abbastanza nel tempo della sua pubblicazione, per essere ben tosto sopraggiunto l' odio del governo borbonico contro il nome dell' autore, e la data del libro. Oltre a ciò il libro è di piccola mole, e la poca spesa che occorrerebbe, sarebbe certamente compensata dall' affetto patrio dei Molisani, i quali, per confessione di molti libraj Napoletani, spendono in libri più di quello che facciano gli altri abitanti delle Provincie meridionali d' Italia, e ciò notiamo ad onore della nostra Provincia, che rivela con ciò il progredire della coltura intellettuale, e della civiltà dei suoi abitatori.

NOTA

Nicola Neri viene citato dal Colletta nel Capitolo 1.° del libro 5.° della sua *Storia del Reame di Napoli*, insieme a Cirillo, Pagano, Conforti, Russo, Ciaia, Fiorentino, Baffi, Logoteta, de Filippis, Albanese, e Bagni, uomini tutti chiarissimi per lettere, o scienze, che nel 1799 lasciarono la loro vita sul patibolo come amatori di libertà, insieme ad altri molti chiarissimi per casato, per condizione, e per qualità sociali.

Digitized by Google

Mariano d' Ayala nell' *Elenco Cronologico dei Martiri Politici*, messo infine alla *Vita del Re di Napoli*, (ristampata in Napoli nella Tipografia dei fratelli de Angelis nel 1860, sulla edizione torinese di ottobre 1856) ci fa conoscere che Nicola Neri fu decollato al Carminello nel 3 dicembre 1799 insieme con Pietro Nicoletti, e Gregorio Mancini, e che per numero d' ordine fu l' ottantaduesima vittima immolata sull' altare della patria, dal 18 ottobre 1794, oltre quelli che furono immolati posteriormente. Nell' *Elenco alfabetico* poi messo infine al *Rapporto* fatto da Francesco Lomonaco al Cittadino *Carnot* sulla catastrofe napoletana del 1799 viene segnato sotto il N.° 173. Nei detti *elenchi* (che furono compilati dal detto d' Ayala sui documenti esistiti nell' archivio della *Congregazione dei Bianchi* di Napoli, e sopra altri documenti storici, ed autentici,) sono nominati i seguenti altri personaggi, nati in Provincia di Molise, e che anch' essi subirono pene, e condanne per reati politici in epoche diverse.

1.° Gioran Lionardo Palombo di Campobasso, giustiziato nel 9 novembre 1799, e seppellito nella chiesa di S. Caterina al Mercato in Napoli.

2.° Prosdocimo Rotondo di Gambatesa, giustiziato nel 30 settembre 1799, con un terribile uragano. Fu seppellito nella Chiesa di S. Luciella della Congregazione dei Dottori.

3.° Antonio Belpulsi di Larino in Molise.

4.° Fratelli Brigida di Termoli, assassinati dalle orde reazionarie degli Albanesi nel 1799.

5.° Domenico di Gennaro di Casacalenda, idem.

6.° Cosimo Lauriello d' Isernia,

7.° Vincenzo Ricciardi di Palata, carcerato per 5 anni.

Nell' elenco inserito da Francesco Lomonaco nel suo *Rapporto a Carnot*, si leggono solo i seguenti:

1.° Gioran Leonardo Palombo, di Campobasso, avvocato, e membro della Commissione Legislativa.

2.° Prosdocimo Rotondo, di Gambatesa, avvocato e rappresentante del popolo.

3.° Nicola Neri, medico, e letterato di Acquaviva Colle Croce nella Provincia di Molise, Commissario organizzatore.

Lomonaco pubblicò diverse opere tra le quali una intitolata: *Vite degli eccellenti Capitani d' Italia*, ed un' altra col titolo di: *Vite degli eccellenti Italiani* stampata in Milano nel 1802 e 1803. L' amicizia che egli ebbe con Vincenzo Cuoco, e l' aver dimorato insieme in Milano da esuli nella stessa epoca, fece attribuire dall' *Enciclopedia Popolare Italiana* del Pomba al Cuoco le opere di Lomonaco, come leggesi nella nota pag. 36 di questa sezione, scritta da noi prima di leggere la vita di Lomonaco, pubblicata da Mariano

d' Ayala, e premessa (nella edizione di Napoli fatta dal Lombardi nel 1861) al *Rapporto* fatto dal detto Francesco Lomonaco al Cittadino Carnot sulla Catastrofe Napoletana del 1799. Ci affrettiamo quindi a correggere un tale errore, e siamo sicuri di esserne imitati dalla compilazione del *Supplemento Perenne della Enciclopedia*, acciò cresca sempre più il merito della esattezza storica, e critica di quest' opera colossale che onora l' Italia, ed i suoi Editori; ai quali facciamo i nostri ringraziamenti per l' onore fatto alle nostre *Biografie*, annunziandone la pubblicazione non solo, ma citandole benanche in diversi articoli del suddetto *Supplemento Perenne*, che è in corso di pubblicazione. Ringraziamo del pari il chiarissimo poeta francese Giambattista Moulet, il quale nel N.° 34 anno 2.° del giornale L' Écho de Marseille (17 febbrajo 1866) si degnava di scrivere generose parole di encomio a questa nostra compilazione, come pure dichiariamo la nostra gratitudine a Lorenzo Rocco, per quel che ne scrisse nel N.° 97 Anno 98, della Gazzetta di Firenze (9 aprile 1866).

P. A.

FRATELLI BRIGIDA, ED ALTRI

di Termoli

Moltissime ma infruttuose ricerche abbiamo fatte sinora per avere le notizie biografiche dei fratelli Brigida di Termoli, carcerati nel 1795 come giacobini, in giovanissima età, e massacrati nel 1799 dalle orde della santafede poco dopo liberati dal carcere. Per non lasciare del tutto in oblio la loro virtù, e la loro sventura, registriamo qui il loro cognome (mancandoci per fino il nome) e riportiamo un brano del *Rapporto fatto da Francesco Lomonaco al Cittadino Carnot sulla Catastrofe napoletana del 1799*, stampato in Napoli da Mariano d' Ayala nel 1861, tipografia Lombardi, nel quale Rapporto, a pagina 37, si legge quanto segue:

« Ferdinando, profugo con l' intera famiglia, facendo uso dei » mezzi più orribili e più disperati, lasciò Pignatelli in qualità di » suo agente in Napoli, colle nere istruzioni di organizzare il delitto » ed il brigantaggio, e di suscitare i furori di una guerra civile che

» avesse fatti distruggere l' un dall' altro tutti i Napoletani. « Tutto » perisca, purchè non vada in mano de' Francesi » gridava Carolina » qual Baccante. Pignatelli, per guadagnar tempo ad eseguire gli » empi progetti, conchiuse un armestizio col generale Championnet, » ma invece di adempirlo, fuggì anche egli in Sicilia, dopo avere ar- » mati gli assassini usciti fuori delle prigioni, i birri, i delatori, gli » omicidi ed i facinorosi, lasciando Napoli in preda al disordine ed » alla dissoluzione politica.

« In cotesto stato di violenza la punta del pugnale decise del- » la vita, della libertà civile e della proprietà di molti individui. » Fra innumerevoli altri, i due fratelli Filomarino e l' avvocato Sca- » tegna divennero le vittime dei briganti prezzolati e fanatizzati. I » dipartimenti furono del pari ravvolti nel vortice degli orrori. Gli » uomini più probi caddero sotto i colpi degli empi, organizzati dal- » lo iniquo vicario. Gli Albanesi, sulle rive dell' Adriatico, nel di- » partimento del Sangro, avvezzi all' assassinio ed al controbando, » per l' esca del bottino, formarono orde furiose, portando da per » tutto l' infamia, la desolazione e la morte. I fratelli Brigida di » Termoli, giovanetti forniti di virtù superiore alla loro tenera età, » strappati al seno dell' infelice madre dal tribunale inquisitorio, sep- » pelliti nel baratro delle carceri per quattro anni, appena riveg- » gono la luce del giorno, appena coi loro amplessi e coi loro ba- » ci asciugano le lagrime dell' afflitta genitrice, sono sbranati da » questa infame masnada; ed un saccheggio che non risparmia nè » anche le tegole e il pavimento della casa, corona lo scempio. Che » dirò di te, virtuosissimo De Gennaro di Casacalenda? . . . I tuoi ta- » lenti, la tua virtù senza esempio, il tuo disinteresse incomparabi- » le, non poterono disarmare gli animi della fazione del delitto! Il » tuo patrimonio non esiste più; ed i tuoi figlinoli non hanno altra » eredità che la rinomanza delle tue azioni e l' esempio di quelle » grandi qualità che caratterizzano gli eroi ».

Di Domenico de Gennaro di Casacalenda rammemorato nel brano precedente, daremo le notizie biografiche nella sezione IX che è destinata agli *Uomini Illustri nati nel Circondario Elettorale Politico di Larino*. Intanto qualora in seguito di altre ricerche potesse aversi qualche altra notizia dei fratelli Brigida di Termoli, non mancheremmo di registrarla nell' *Appendice Generale* di questa nostra compilazione.

Ci riserbiamo poi di dare nell' *appendice generale*, se mai fosse possibile di averle, le notizie biografiche di frate *Antonio da Termoli* dell' ordine eremitano di S. Agostino, teologo assai dotto, che fu eletto vescovo della

sua patria nel 1422, visse in tale carica per 34 anni, e morì nel 1455, come scrive il Toppi nella sua *Biblioteca Napoletana*, a pagina 32. Lo stesso Toppi nella detta opera, a pagina 349, fa menzione altresì di *Rainaldo Lanzone* anche di Termoli, che fu Regio Uditore nella Dogana di Foggia verso il 1507, come rilevasi dal conto di detto anno (fol. 134) esistente nel Grande Archivio della R. C. ma non dice quali opere avesse pubblicate, nè per quale titolo fosse stato citato da lui nella sua *Biblioteca*. Avendo altre notizie di lui non mancheremo di riportarle egualmente nell' *Appendice Generale*.

P. A.

COSTANTINO LEMAITRE

di Lupara

Costantino-Felice-Pietro Lemaitre nacque in Lupara nel 29 luglio 1758 da Giuseppe, oriundo francese ma nato in Napoli, e da Eufemia Salvatore di Lupara. Figlio unico di agiata famiglia ebbe nella puerizia tutte le carezze dei genitori, e le delizie tutte di quella età, le quali, come accade ordinariamente ai figli unici, guasti per cure eccessive, lo predisposero per sua sventura ad abitudini di apatia e di prodigalità in che poscia logorò l' intera sua vita. Nella sua adolescenza ebbe a maestro il canonico Francesco Fede di Petrella, e ben presto palesò un ingegno vivacissimo, ed una prodigiosa memoria, di tal che a 14 anni era già in Napoli allo studio delle belle lettere, e delle matematiche nella scuola del chiarissimo Fergola, con una precocità non ordinaria in quell' epoca. Laureato in legge nell' età di 22 anni, tornò in Lupara, e nel 1784 sposò Maria-Giuseppa Vincelli di Casacalenda dalla quale ebbe quattro figli, un maschio e tre femmine. Affidata del tutto alla moglie ogni cura della fami-

glia, Costantino Lemaitre passava la sua vita tra i libri, gli amici, i lieti ritrovi, e le conversazioni eleganti, dimostrando per tal modo la verità di quella sentenza del Gozzi, il quale, trovandosi anch' egli nelle stesse condizioni, soleva spesso ripetere « che l' esser padre di famiglia, e letterato ad un tempo, erano due malanni dei quali sarebbe stato anche soperchio un solo ».

Avendo raccolta la ricca eredità di suo zio arciprete D. Giuseppe de Leonardis, pensò di acquistare il feudo di Guardialfiera cui era unito anche il titolo di Marchese, e difatti con istrumento per Notar Vincenzo de Rosa di Napoli nel 1 Gennajo 1793 ne fece la compra sborsando la somma di Lire 85 mila al Principe d' Alessandria; ma ben presto ebbe a pentirsi del magro acquisto ch' ei fece. Arrestato nel 1795 insieme con Marcello Pepe, Vincenzo Ricciardi, Vincenzo Sanchez, il Duca di Canzano ed altri uomini culti della nostra Provincia, che in quell' epoca solevano spesso riunirsi a conferenze erotiche politiche, e filosofiche nel Casino della Baronessa di Castelbottaccio, fu condotto con essi in Lucera, e nel proponimento di salvare sè ed i suoi compagni di carcere, fece nel suo interrogatorio una filza di novelle così pazzamente fantastiche, mischiando il vero col falso, da mettersi in maggiori imbarazzi, e pericoli, che poscia furono schivati per gli eventi repubblicani del 1799. Arrestato di nuovo come Giacobino dopo il rovescio della Repubblica Napoletana, nello stesso anno fu rinchiuso nelle prigioni di Castelcapuano, dove per poco tempo ebbe a compagno Guglielmo Pepe, e crediamo opportuno di qui riportare quel che si narra intorno a tale incontro da Felice Venosta nel suo libro intitolato: *Notizie storiche di Guglielmo Pepe*, pubblicato in Milano nel 1864 per i tipi di Carlo Barbini, ed in cui a pagina 21 si legge quanto segue:

« Tornato alla Vicaria, Guglielmo Pepe (nel 1799) fu gettato in una camera oscura per ordine di Speciale. Al debole lume di una lampada potè discernere esservi tre uomini ignudi. Avevano i ferri ai piedi, che furono posti ben presto anche a lui. Fu quella la prima volta

in cui soggiaceva alla prova dei ceppi. Due dei prigionieri avevano l' aspetto di assassini, ma l' altro sembrò a Guglielmo il personaggio di Lusignano nella Zaira di Voltaire, che pochi giorni prima egli aveva letto. Corpo tutto peloso, testa calva, lunga barba nera e folta, che faceva ben risaltare le sue labbra vermiglie, ed i suoi bianchissimi denti. « Fu egli il primo a parlarmi con molta » soavità (scrive Pepe nelle sue *Memorie*) dicendomi di » non perdere animo, nè coraggio; ed io gli risposi non es- » sermi mai venuti meno e che non mi mancherebbero giam- » mai. Mi richiese inoltre del nome mio e dei miei studi, » ed io di tutto lo soddisfeci; e poi mi soggiunse chiamarsi » Lemaitre, marchese di Guardialfiera. Dimandatagli no- » tizia degli altri due detenuti, egli fattomi di nascosto » un cenno, che non era loro favorevole, mi disse che » erano due disgraziati quivi prigionieri per calunnie: e » poi, quando li vide profondamente addormentati, mi disse » che erano due malfattori carichi di delitti. Io trovai nei » suoi ragionamenti un uomo eruditissimo, e dotato di me- » moria prodigiosa. Egli mi esercitò nell' istoria antica, nel- » la geografia, nelle matematiche, e negli elementi di astro- » nomia. Il mio amore proprio era soddisfatto nel vedermi » tratto in quel carcere oscuro come patriota d' impor- » tanza, ed accresceva la mia soddisfazione, la compagnia » a me utilissima del marchese di Guardialfiera. Poco » tempo però potei godere dell' amabile ed istruttiva com- » pagnia di quell' egregio uomo, perchè a capo di trenta » giorni io veniva ricondotto nella prigione dond' era » partito. »

Dopo le esecuzioni capitali del 1799, pubblicatosi dal Re Ferdinando IV.° l' indulto del 23 aprile 1800, Costantino Lemaitre, che era già sottoposto al giudizio della Giunta di Stato, ne fu escluso insieme a moltissimi altri. E siccome il detto indulto è un documento storico di grandissima importanza, così crediamo di qui riportarlo per intero, e per dargli la maggiore possibile pubblicità e per commemorazione onorevole dei patrioti in esso indicati. Per tal modo, ripetiamolo, le nostre biografie non avran-

no solo un interesse locale, ma potrebbero eccitare altresì la curiosità di lettori che non essendo Molisani pur troveranno in esse alcuna cosa da meritare la loro attenzione. Ecco il testo dell' Indulto sudetto, che trascriviamo dalle pagine 185 e seguenti della *Raccolta* fatta da Carlo Colletta intitolata: *Proclami e Sanzioni della Repubblica Napoletana del 1799.*

Indulto del 23 aprile 1800.

FERDINANDO IV. ec.

« Dopo aver scacciato, coll'aiuto di Dio, dal nostro regno di Napoli i nemici che l'avevano invaso, e dopo aver represso i ribelli della nostra real corona, abbiamo dovuto con sensibilissimo dolore dell' animo nostro abbandonare al rigore delle leggi, non senza per altro temperarlo in alcuni casi, coloro che dimentichi de' loro doveri verso Dio e verso di noi, hanno agito da felloni e da nemici del trono, chiamando nel seno de' nostri fedeli sudditi i nemici dello Stato, e cooperando con essi per distruggere la legittima autorità che tenevamo da Dio. Il nostro paterno cuore ci moveva ad accordare a tutti un generale perdono per le offese che ci avevano fatte; ma la sicurezza dello Stato e quella de' nostri fedeli sudditi, che con tanto ardore hanno scosso il giogo de' ribelli, ci han dovuto far differire di mettere in esecuzione quel desiderio che avevamo di perdonare a tutti e di sottrarli colla nostra suprema autorità al rigore delle leggi, insino a che le leggi stesse avessero assicurato lo stato e i nostri fedeli popoli da' principali e più notori ribelli, per così poi devenir noi, senza pregiudizio della pubblica sicurezza, a perdonare tutti gli altri che si fossero resi rei, nella speranza che memori essi di tanta nostra indulgenza vengano in avvenire a comportarsi da buoni e fedeli vassalli ed a non costringerci a spiegare contro di essi tutta la forza delle veglianti leggi, come a prendere quelle misure che la salvezza dello Stato imperiosamente richiederebbe.

Siamo pertanto devenuti per l'indicate ragioni ad accordare, siccome accordiamo, colle infrascritte eccezioni, un generale perdono a tutti coloro i quali avessero commesso, prima o dopo l'entrata delle truppe francesi nel nostro regno di Napoli, delitto di fellonia, ed avessero delinquito in materia di Stato, tanto come principali che come cooperatori e complici o pigliando le armi, o scrivendo, o parlando, od in ogni altro modo. Vogliamo e comandiamo che siano cancellate ed abolite le inquisizioni introdotte, e che quelli che non hanno ancora inquisizioni aperte contro di loro pei delitti sopraccennati, non possano venire accusati nè denunciati da chicchesia, nè dai nostri avvocati fiscali, cancellando ed abolendo noi, colla pienezza della nostra potestà, e per grazia particolare che noi loro compartiamo, i

delitti che abbiano essi potuto commettere nelle passate emergenze, e comandando che niuno nell'avvenire osi rimproverare tai trascorsi ad alcuno de' nostri sudditi, e rinfacciarglieli in verun modo, nè a bocca nè in scritto, dovendosi tutti considerare come fratelli; ed avendoci la Giunta di Stato e di Governo fatto una nota de' rei più gravi che si trovano arrestati, ne eccettuiamo i seguenti individui, contro i quali vogliamo che si continui a procedere secondo le leggi, ma prima di eseguirsi la condanna si faccia a noi relazione.

Individui eccettuati che dipendono dalla giudicatura della Giunta di Stato

Andrea di Dino, Eugenio Michitelli, principe di Montemiletto, arcivescovo di Taranto, conte di Policastro, Giuseppe Rinaldi, marchese Gagliati, Girolamo Catalano, Salvatore Prisco, Michele Marciano, Pasquale Braca, Pietro del Grosso, Carlo Cancelliere, Raffaele Sarraceno, Vincenzo Merizio, Domenico Rebona, Michele Battilotti, Vincenzo Broschi, Luigi Pannaino, Angelo Catani, Giovanni Merli, Pietro Astorito, Giosuè Fortunato, Francesco Fumarola, Francesco Lorenzi, Raffaele Giordano, Nicolò Casavola, Lorenzo Gallo, Giuseppe Rossi, Domenico del Tufo, Enrico-Michele Aurora, Marco Malvezzi, Antonio Pitarà, Francesco Picone, Vincenzo Porto, vescovo di Melfi, vescovo di Montepeloso, Sergio Fagnaro, Ignazio Domiuelli, Concordio de Majo, Luigi Polliero, Ignazio Cajona, Gennaro Garzia, Giuseppe Cervelli, Luigi Salerno, Luigi Gibelli, Costantino Lemaitre, Policarpio Ponticelli, Pietro Perusier, Gaetano Ciancianelli, e tutti coloro che potranno liquidarsi rei o complici nel delitto di esso Ciancianelli. E per l'arcivescovo di Chieti ci riserbiamo di dichiarare se debba o no comprendersi nel presente indulto, ricevute che avremo le ulteriori dilucidazioni già ordinate sulla di costui inquisizione.

Individui che dipendono dalla Giunta de' Generali.

Saverio Dupuy, Antonio Venosta, Giovanni Offman, Niccolò Mazzei, Gaetano Tesoriere, Gregorio Esposito, Onofrio Intini, Angelo de Petris, Luigi Pironti, Ignazio Accinni, Raffaele Scudieri, Niccolò Alcozier, Carlo Emanuele, Pietro Giannone, Domenico Marotta, Ignazio Crocillo, Francesco Carlucci, Michele Porcellini, Errico Rotteugutter, Giuseppe de Petris, Vincenzo Cascante, Luigi Cascante, Pasquale Cosa, Giuseppe Cosa, Giuseppe Correale, Giuseppe Montemayor, Giovanni Caracciolo, Cesare Ruberti, Filippo Mascia, Giuseppe Onofrio, Niccolò Giannuzzi, Gaetano Tata, Luigi Ammendola, Raffaele Alfieri, Francesco Avalos, Niccolò Sassi.

E ci riserbiamo di determinare se debbano, o no, esser compresi in questo stesso indulto, visto l'esito delle dilucidazioni che si sono già disposte, li 134 detenuti militari che pervennero ultimamente dalle isole, gli altri che si è avuto cognizione che sono rimasti nelle isole medesime, ed i seguenti altri detenuti:

Pasquale Apicella, Gaetano Attanasio, Giuseppe Brancati, Giu-

seppe Balsamo, Alfonso Crivelli, Giuseppe Cannavese, Filippo Cassini, Leonardo Covelli, Michelangelo Campese, Giuseppe Chiarizia, Angelo Castellani, Pasquale de Franchi, Raimondo de Santis, Domenico Fusco, Lorenzo Faso, Vincenzo Battipaglia, Giuseppe Giuliano, Francesco Guariglia, Antonio Garofalo, Giuseppe Mahones, Filippo Monaco, Michelangelo Morelli, Giuseppe Mascia, Marco Malvin Malvezzi, Vincenzo Monteroli, Giulio Masciarelli, Gioacchino Nimi, Michele Niglio, Francesco Pisacane, Giovanni Pepe, Pietro Ruggi, Marciano Rinaldi, Giovanni Sangerardi, Domenico Mendozza, Gaetano Tesoriere, Gioacchino Trojo, Pasquale Torrente, Domenico Vinale, Giuseppe Gironda, Dario Guerra, Silvestro Gradinetti, Uberto Huwal, Giuseppe la Pegna, Raffaele Lantini, Gennaro Lignito, Giovanni Masucci, Raffaele Masi, Pasquale de Majo, Matteo del Giudice, Giacomo Folzatti, Carlo Folster, Matteo Guerra, Carlo Wolster, Luigi Zingarelli, Gaetano Olandese, Giovanni de Falco, Pietrantonio de Feo, Andrea del Giudice, Antonio de Majo, Niccolò Corbion, Gaspare do Luca, Giuseppe Giannotta, Francesco Saint-Clair, Carmine Santacroce, Luigi Tomaselli, Domenico Tomaselli, Giuseppe Antonio Wouster, Antonio Villa, Rocco Giuseppe Armilo, Giuseppe Antonetti, Domenico Aldanese, Vincenzo Amato, Pasquale Bonelli, Giulio Baratucci, Michele Bassi, Giuseppe Brecchetti, Giuseppe Cimino, Michele Colonnella, Giuseppe Cassetti, Giuseppe Carnavet, Felice del Giudice, Michele Montella, Giacomo Maclean, Giovanni Offman, Carlo Perretta, Natale Politi di Sergio, Antonio Pinto, Domenico Perrotta, Raffaele Palma, Niccolò Petroni, Domenico Romano, Vincenzo Siniscalchi, Romualdo Spadea, Lorenzo Tarolaro, Rocco Vaglio, Giuseppe Maria Veniti, Vincenzo Antonio Venosta, Filippo Zurlo, Eugenio Carusi, Giacinto de Laurenti, Michele Correa, Ferdinando Guerra, Nicolò Longo, Giovanni Maria Daniele, Gio. Battista Francia, Alessandro Fusco, Felice Pirozzi, Vito Princigallo, Giuseppe Russo, Raimondo Rasquinet, Vincenzo Ferro, e Francesco d' Avalos.

Inoltre eccettuiamo 530 individui delle diverse provincie del regno; e risolveremo se dovranno essere compresi in quest' indulto, o no, altri 268 individui, più gli altri ch' esistono alla Favignana. Per la Provincia di Lecce poi, e per quella di Cosenza, per le quali non sono ancora arrivate le note de' rei gravi e principali, che abbiamo ordinate, e dove vogliamo che debba aver luogo il presente indulto, eccettuiamo per ora, e sino alle sovrane nostre dichiarazioni, tutt' i carcerati di pertinenza delli due visitatori marchese della Schiava e tenente colonnello Wede. Eccettuiamo benanche da questo nostro indulto tutti coloro i quali sieno stati già giudicati e condannati con sentenza, o pure concordati, o esiliati *de mandato*, o con ordine nostro, pe' quali il bene e la sicurezza dello Stato richiede che si esegua lo stabilito, e tale è la nostra deliberata volontà.

Per coloro poi che per alta economia, stante la notorietà dei delitti, si trovino allontanati da' nostri reali domini, ci riserbiamo, stabilita che sarà l' universale quiete, ed in vista di notizia sicura

della loro resipiscenza, di fare ad essi sperimentare gli effetti della nostra sovrana clemenza.

Escludiamo parimenti dal presente indulto quelli di detti rei i quali si trovano profughi o assenti da' nostri reali domini, e vogliamo che contro essi si proceda col rigore delle leggi.

Dichiariamo inoltre, che niuno de' rei che hanno ricevuto l'abolizione de' loro delitti con questo nostro generale indulto, possa acquistar dritto di esser rimesso nell' esercizio delle cariche ed uffici, siano politici siano militari, o ecclesiastici, ch' essi aveano prima del tempo della loro ribellione.

Vogliamo finalmente che il presente indulto debba avere il suo effetto dal giorno della sua pubblicazione.

Palermo, 23 aprile 1800.

FERDINANDO »
FRANCESCO SERATTI

Costantino Lemaitre quindi escluso dall' indulto sudetto (come del pari ne fu escluso l' altro nostro concittadino Giuseppe-Nicola Rossi di Bagnoli), restò nelle carceri della Vicaria per molto altro tempo. Alcuni narrano che fosse fuggito dal carcere travestito da donna; altri che fosse stato liberato in seguito di altri indulti pubblicati successivamente; e qualcuno anche asserisce che egli riacquistò la libertà a prezzo d' infamia, denunziando cioè moltissimi suoi amici e compagni come rei politici. La quale ultima opinione noi abbiamo voluto qui registrare per debito di imparzialità, scrivendo biografie, e non panegirici, ma dobbiamo soggiungere essere incredibile che il Lemaitre, circondato come era da tanti esempi gloriosi di virtù cittadina, avesse potuto macchiarsi di così vile delazione, massimamente dopo che, soddisfatto il primo furore della vendetta e della reazione, il governo cominciò, anche dopo la promulgazione dell' indulto riportato qui innanzi, a smettere gradatamente il rigore della persecuzione per amicarsi i popoli già stanchi della sua efferatezza, e per l' avvicinarsi di una nuova bufèra il cui rombo già percoteva l' aria nei campi di Marengo. Pare quindi che la delazione di Lemaitre dovrebbe anche reputarsi non possibile, perchè del tutto intempestiva, e noi inchiniamo a credere piuttosto che la turpe imputazione gli fosse stata fatta caluniosamente o dalla malignità di qualche suo nemico, o dalla

Digitized by Google

FRANCESCO MAGLIANO
nato in Montorio dei Frentani nel 9 febbrajo 1761
morto in Napoli nel 20 giugno 1837.

vigliaccheria del governo, per discreditarlo al cospetto dei suoi amici politici, con arte gesuitica, antica, efficace, adoperata in ogni tempo, e che durerà certamente finchè l' uomo in società continua a girare intorno a sè quella spada la quale, come dice il Foscolo, serve ad un tempo per difendere il proprio bene e rapire l' altrui; e finchè le calunniose suggestioni politiche soffiate col mantice della vendetta o della paura serviranno bravamente ad aizzare un uomo od un partito contro l' altro.

Liberato dal carcere Lemaitre tornò in casa, ove si tenne quasi celato sino al 1805. Venuti i Francesi in Napoli si tenne anche lontano da ogni ingerenza politica, o di pubblico officio, non sappiano dire se per apatìa, per diffidenza, per negata considerazione dei suoi talenti. Egli però (deplorando sempre, con le parole del Foscolo, che anche tra il furore di inclite geste, l' opulenza ed il tremore non cesseranno mai di essere i primi e più potenti ministri dei popoli) non mancò di rendersi utile in qualche modo alla società, ammaestrando la gioventù nelle lettere italiane, greche, latine, francesi, nella filosofia, nelle matematiche, nella storia, nella teologia, il più spesso gratuitamente, e mutando spesso sistema, materia, e dimora come già aveva fatto prima del suo primo arresto, ed allora ebbe tra gli altri scolari Vincenzo Cuoco, del quale profetò il merito letterario e le sventure politiche. Ad un' ingegno raro, e ad una prodigiosa memoria univa una percezione intuitiva mirabilissima, di tal che bastava per lui aver letto il titolo, e l' indice di un nuovo libro per indovinarne i pregi, i difetti, gli argomenti, le ragioni, e la forma della esposizione. Aveva inoltre una facondia per la quale tutti i suoi uditori, dotti od ignoranti che fossero, amavano di sentirlo parlare, e con ossequiosa ammirazione, anche per molte ore di seguito. Questa naturale virtù del suo linguaggio simpatico, splendido, erudito, spontaneo, gli procurò l' amicizia di molti illustri personaggi i quali bene spesso facevano a gara per averlo con essi a mensa, e nelle loro conversazioni. Egli però (forse anche ignaro del predominio che avrebbe po-

tuto esercitare su quelli che il conoscevano, per tanti pregi di che la natura volle dotarlo) trascinava la vita con una cinica spensieratezza, sciamannato e logoro negli abiti, portando sempre un cappello d' inceratina a larghe tese e brache sdrucite, ed immutabili, qualunque fosse la stagione, od il luogo di sua dimora. Con tanta negligenza di sè, delle sue cose e del suo avvenire, e con tanta abitudine allo sciopro, non è da meravigliare se nulla egli ha lasciato di scritto o stampato, che potesse far fede, a chi nol conobbe di persona, della vastità del suo ingegno e delle sue cognizioni. Ben è da meravigliare che, tra tanti suoi amici, ed ammiratori, non vi sia stato alcuno che avesse o raccolta o conservata alcuna lezione, o scrittura originale di lui, che pur visse in un secolo nel quale di schiccheracarte, e di scioperalibrai ve ne sono, e nè pochi, nè innocui. Ma ordinariamente accade così per i grandi ingegni, e raffermano con ciò la degnità di Vico, che disse « gli uomini essere nati più per operare, che per istu» diare » ed il grande ingegno, nella esuberanza della sua splendidezza, non sempre pensa al bujo in che sono quelli che vivono in più bassa sfera di intelligenza, confermando così anche il proverbio del satollo che non crede all' incomodo che deriva dal digiuno. Come ad uomo di ingegno veramente grande e straordinario, abbiamo fatto luogo al Lemaitre in queste pagine, senza chiedergli il passaporto di un' opera stampata, o di una vita più utilmente spesa a benefizio della società, e della patria. Forse egli disteso sul suo letto di morte (nel 6 ottobre 1828 in Lupara) col sogghigno del filosofo sulle labbra, pensava alla vanità della vita umana, ed alla vacuità della vita futura. Noi, senza turbargli la pace del sepolcro, che ei neppure agognò, abbiamo ricordati i fatti della sua vita sol perchè ove mai la natura beneficasse alcun altro col dono di un ingegno pari al suo, voglia a differenza di lui espanderlo in modo più degno e durevole, a gloria di sè, e ad utilità dei proprî concittadini.

Pasquale Albino

APPENDICE

Tra le notizie del Lemaitre inviateci dall' Arcidiacono di Guardialfiera D. Antonio Lalli troviamo « che *Lemaitre* nei primi anni della sua giovinezza ed insieme col suo concittadino *Carlo Romeo*, (che fu giustiziato nel 1799) frequentava in Napoli *l' Accademia delle Scienze*, che allora era preseduta dall' Arcidiacono *D. Oronzio Zappi*, anche di *Guardialfiera* ». Confessiamo di non avere mai avuta sinora alcuna notizia intorno ai detti *Romeo*, e *Zappi* di Guardialfiera. Il martirio politico del primo e la presidenza accademica del secondo, sono titoli pei quali accoglieremmo con gratitudine qualunque notizia, e da chiunque, perchè potessimo far parola di essi nell' *Appendice Generale*. Nell' indice dei Martiri Politici del 1799 sotto il N.° 208 troviamo il nome di *Carlo Romeo*, giustiziato nel 12 dicembre 1799, ma senza l' indicazione della sua patria. A pagina 68 dell' edizione fatta in Napoli nel 1861 da Mariano Lombardi del Rapporto di Lomonaco al Cittadino Carnot si legge: « Carlo Romeo che in tempo della Republica non aveva commesso altro delitto se non quello di scrivere una canzone contro Castelcicala, favorito di Carolina, andò per opera di costui, a depositare la testa sul patibolo: e circa 20mila persone, che furono arrestate in Napoli, e nei dipartimenti, debbono ripetere in parte le loro sventure da codesto stipendiato del delitto ». Troviamo altresì nel detto indice un *Francesco Pepe di Acquaviva*, assassinato alla Barra, ma non sappiamo se fosse di Acquaviva d' Isernia, o di Acquaviva Collecroci nella nostra Provincia, ovvero di altro paese omonimo, essendovene altri tre in Italia, e propriamente nella Provincia di Bari, in quella di Caltanisetta, e nella Republica di S. Marino. Ringraziamo poi tanto il detto Sig. Arcidiacono Lalli, quanto il Sig. Errico Petrunti di Campobasso ed i Signori Luigi ed Arciprete D. Bernardo Pizzi di Petrella per la cortesia che ebbero nel fornirci le notizie opportune per la biografia di Costantino Lemaitre.

GIUSEPPE SANCHEZ

di Montefalcone

Giuseppe Sanchez nacque in Montefalcone da Vincenzo, ed Anna-Loreta Carunchio nel 31 agosto 1771, e fu il primogenito di altri sette figli per nome Luigi, Giovanni, Carlo (ucciso nel 1799 in tenerissima età dai sanfe-

disti) Domenico, Giustino, Paolo (dotto economista e rigido scrittore di opere diverse) e Gaetano.

Nei primi anni della sua fanciullezza ebbe a maestro il Sig. Michele d' Astolfo in Civitacampomarano, dove furono educati molti altri uomini dotti della nostra Provincia, da noi già illustrati in questa sezione, e vissuti quasi contemporaneamente nella fine del secolo passato. Compiti gli studî in seminario, Giuseppe Sanchez fecesi prete per volere del padre più che per propria elezione, ma non abdicò per questo le cure della famiglia, nè il culto delle lettere. Accettò ben presto con ossequio ed ammirazione le teorie degli Enciclopedisti, ed affrettò con i voti, e con la propaganda filosofica la emancipazione sociale iniziata in Francia con la rivoluzione del 1789. Fu per ciò arrestato e condotto in Lucera nel 1795 insieme al padre Vincenzo, ed altri cittadini della Provincia, notati e notabili per amore di patria e di libertà, tra i quali Nicola Bichisao, Scipione Vincelli, Andrea Valiante, ed i già nominati in altre biografie, Marcello Pepe, Vincenzo ed Amodio Ricciardi, Duca di Canzano ec. ec. Rinviati in Napoli dalla Regia Udienza di Lucera (alla cui giurisdizione apparteneva allora il Contado di Molise) furono essi tutti rinchiusi nel Castello di S. Eremo, dove stettero diversi anni, insieme ad altri moltissimi di altre provincie, rei egualmente di non volere più oltre riconoscere e riverire il capriccioso e dispotico imperio di una tirannia che dicevasi esercitata per la grazia di Dio, e che, cieca e dissennata, spingeva il suo odio alla rivoluzione francese sino al punto di arrestare tutti coloro che portassero i calzoni lunghi a modo parigino. Giuseppe Sanchez, nel quale la condizione di prete e di uomo dotto, aggravava la reità della imputazione, restò nel Castello anche qualche altro tempo dopo la cacciata in esilio dei suoi compagni di sventure. Liberato da Championnet dopo l' entrata dei Francesi in Napoli nel 23 gennajo 1799 fu da costui nominato Commissario della Repubblica nel dipartimento del Sangro, che comprendeva 16 cantoni, e destinato in Lanciano, capoluogo del dipartimento; essendo stato destinato

in Campobasso l' altro Commissario Nicola Neri di Acquaviva - Collecreci, come abbiamo già notato nella di costui biografia. E siccome crediamo che potesse essere interessante per molti dei nostri lettori la notizia delle funzioni che esercitavansi dai Commissarî della Repubblica, e quella della ripartizione teritoriale della Repubblica Napoletana, così riportiamo qui appresso la legge del 21 piovoso, anno VII.° della Repubblica francese, I.° della Napoletana, promulgata da Championnet, relativa appunto alla detta ripartizione, e preceduta dalla legge concernente le facoltà delle Amministrazioni Dipartimentali ed i limiti della loro giurisdizione, trascrivendole dalla Raccolta degli *Atti della Repubblica Napoletana*, pubblicata da Carlo Colletta nel 1861, e da noi già citata in altre pagine di questa Sezione. Ecco la legge:

LIBERTÀ — EGUAGLIANZA

Legge concernente le facoltà delle Amministrazioni Dipartimentali, ed i limiti della loro giurisdizione.

21 piovoso, anno 7.° Repubblicano

CHAMPIONNET

GENERALE IN CAPO DELL' ARMATA DI NAPOLI.

Considerando che le dilazioni necessarie per ridurre, discutere, e presentare all' accettazione del Corpo legislativo la costituzione Repubblicana, il di cui lavoro è stato affidato al Comitato di Legislazione, non permettono di aspettare l' organamento del Governo Costituzionale per istabilire le Autorità amministrative, destinate a ripartire le contribuzioni, e ad invigilare su l' incasso e l' impiego del pubblico danaro;

Che vi sarebbe un pericolo troppo grande nel dare alle antiche autorità l' esazione delle contribuzioni pubbliche, la cura della polizia generale, e lo stabilimento delle Costituzioni Repubblicane,

Ordina ciò che segue:

Art. I. Le amministrazioni dipartimentali saranno messe subito in attività.

Art. II. Esse saranno composte di tre Amministratori e di un Commissario del Governo.

Art. III. Le funzioni degli Amministratori e del Commissario non cesseranno pria dello stabilimento del Governo Costituzionale.

Art. IV. Le amministrazioni dipartimentali sono incaricate dell' amministrazione delle proprietà nazionali, delle distribuzioni di tutte le contribuzioni dirette, d' invigilare sopra tutte quelle, che sieno

indirette, e di far versare nelle casse nazionali tutto il danaro proveniente dalle pubbliche entrate.

Art. V. Esse vegliano alla sicurezza ed alla tranquillità pubblica in tutta l' estensione del loro territorio, e sono incaricate dello stabilimento e della direzione della forza nazionale sedentaria e non pagata.

Art. VI. Sotto il nome di proprietà nazionali sono comprese le strade, le poste, tutti gli stabilimenti pubblici relativi al commercio, alle arti, alle scienze, all' educazione, al sollievo dell' umanità, e tutte le proprietà pubbliche appartenenti alla Corona ed al Fisco, come ancora quelle che derivano da tutte le soppresse corporazioni.

Art. VII. Appartiene alle amministrazioni dipartimentali il dritto di provvedere al di loro mantenimento ed alla di loro conservazione; esse faranno coltivare, o affittare i beni che loro appartengono, invigilano su l' impiego del danaro che ne deriva, e su la condotta delle persone che lo amministrano.

Art. VIII. Le amministrazioni centrali faranno la distribuzione della contribuzione diretta fra i comuni del loro distretto; appartiene all' autorità locale quella da farsi fra i particolari in proporzione delle loro facoltà.

Art. IX. Esse vegliano affinchè il danaro entri nelle casse pubbliche all' epoche designate, ed applicano a' comuni ed a' particolari le pene pronunziate dalle leggi contro que' che ritardano i pagamenti.

Art. X. La contribuzione indiretta, ch' è il prodotto delle imposizioni sopra il consumo, o sopra l' entrata e sortita delle mercanzie, non è dell' ingerenza delle amministrazioni dipartimentali, che sotto il rapporto d' invigilare su le persone, che sono destinate ad amministrarla, ed a riceverne il prodotto.

Art. XI. Denunziano al governo le frodi che si commettono, le negligenze che nocciono al ricupero del danaro, le vessazioni ed ingiustizie commesse contro i particolari; e possono puranche verificare lo stato delle casse, ed i registri.

Art. XII. Non possono nè sospendere, nè dimettere gli agenti delle contribuzioni indirette sotto qualunque siasi pretesto.

Art. XIII. Possono nominare degli agenti ne' cantoni per l' amministrazione delle proprietà nazionali, ma non possono dispensarli dalla vigilanza, e dall' ispezione delle autorità municipali, che dalla legge saranno stabilite.

Art. XIV. L' amministrazione dipartimentale nomina tutt' i mesi il suo Presidente; tutte le deliberazioni si prendono alla pluralità de' voti.

Art. XV. L' amministrazione non può deliberare senza la presenza di due de' suoi membri.

Art. XVI. Il Commissario del governo non ha voce deliberativa, ma assiste a tutte le deliberazioni; è sua cura, che siano inscrite con esattezza ne' registri, e che siano eseguite, e trasmette all' amministrazione tutte le leggi, tutti gli ordini del Governo e tutte le decisioni de' Comitati.

Digitized by Google

Art. XVII. Ha il diritto di domandarne la esecuzione e di vigilare acciò la medesima sia pronta ed attiva: è incaricato della corrispondenza dell' amministrazione col governo, e di quella del governo coll' amministrazione.

Art. XVIII. L' amministrazione dipartimentale nomina il suo Segretario, e tutti gl' impiegati de' suoi burò.

Art. XIX. Il Segretario dell' amministrazione è presente a tutte le deliberazioni, le compila e le trascrive ne' registri.

Art. XX. Firma col Presidente tutte le spedizioni degli atti dell' amministrazione.

Art. XXI. Le amministrazioni dipartimentali non possono deliberare che in comune, ma gli amministratori possono dividersi le cure ed il lavoro della corrispondenza e dell' esecuzione.

Art. XXII. Le amministrazioni non possono stabilire che cinque burò; quello del Segretariato, quello delle Proprietà Nazionali; quello delle Contribuzioni dirette, quello delle Contribuzioni indirette e quello della Polizia.

Art. XXIII. Esse non possono stabilire in ciascun burò più d' un capo e di tre commessi.

Art. XXIV. Lo stipendio degli Amministratori è di cinquecento ducati l' anno, quello del Commissario seicento, quello del Segretario eguale a quello degli amministratori.

Art. XXV. I capi de' burò hanno uno stipendio di 450 ducati l' anno, ed i commessi di 300.

Art. XXVI. Le amministrazioni hanno a loro disposizione una somma annua di tremila ducati per le spese de' burò, rifazione della casa destinata al loro stabilimento, pel fuoco, lumi, carta, domestici, e portieri, ed altre spese non previste.

Art. XXVII. Il Comitato centrale è incaricato dell' esecuzione del presente decreto, che sarà stampato, pubblicato ed affisso.

Il Generale in Capo
CHAMPIONNET.

LIBERTÀ — EGUAGLIANZA

Legge concernente la divisione del Territorio continentale della Repubblica Napoletana.

21 piovoso, anno 7.° Repubblicano.

Art. I. Vi saranno undici dipartimenti nella parte continentale della Repubblica Napoletana, cioè:

1.° Il dipartimento della Pescara — 2.° Il dipartimento del Garigliano — 3.° Il dipartimento del Volturno — 4.° Il dipartimento del Monte Vesuvio — 5.° Il dipartimento del Sangro — 6.° Il dipartimento dell' Ofanto — 7.° Il dipartimento del Sele — 8.° Il dipartimento dell' Idro — 9.° Il dipartimento del Bradano — 10.° Il dipartimento del Crati — 11.° Il dipartimento della Sagra.

Art. II. Aquila è il capo luogo del dipartimento della Pescara; San Germano di quello del Garigliano; Capua di quello del Volturno; Napoli di quello del Monte Vesuvio; Lanciano di quello del Sangro; Foggia di quello dell' Ofanto; Salerno di quello del Sele; Catanzaro di quello della Sagra; Cosenza di quello del Crati; Lecce di quello dell' Idro; e Matera di quello del Bradano.

Art. III. Il dipartimento della Pescara confina a levante col mar adriatico; al nord ed al ponente colla Repubblica romana; ed al mezzo giorno colla riviera del fiume Foro, e colla sommità delle montagne dette Monte Maiella, forca Bovalina, forca Leonarda, forca di Coccia, forca di Palena, forca di Sant' Antonio, Monte Carraccio, Monte Trocchio e Monte Lampallo.

Art. IV. Il dipartimento del Garigliano confina al nord colla sommità delle Montagne dette Monte Accanito, Monte Ortasio, Monte Sele, Monte d' Ezo, Monte Zanipro, Monte Rofano, Monte Biferno, Monte Caprai; al levante colla riviera di Cusano e col Volturno; al mezzo giorno col mare mediterraneo; ed al ponente colla Repubblica romana.

Art. V. Il dipartimento del Monte Vesuvio confina al nord coi territori di Marano, Arzano, Casoria, la Volla; al levante con quei di Santa Maria dell' Arco, di Somma e di Ottaiano; al mezzo giorno colla riviera di Sarno ed il mare; al ponente col mare mediterraneo.

Art. VI. Il dipartimento del Sangro confina al nord col mare adriatico; al levante colla sommità delle montagne dette Monte Liburno, Monte Corvino, Monte Falerno e Monte Chilone; a mezzo giorno colla sommità delle montagne di Monte Cizzio, Monte Bifano, Monte Verde, e col dipartimento del Garigliano; al ponente col dipartimento della Pescara.

Art. VII. Il dipartimento dell' Ofanto confina al levante coll' Ofanto e colla sommità delle montagne di Monte grosso e del Lago Pesole; al mezzo giorno ed al ponente colla sommità delle montagne di Monte Muro, Monte Condone, Monte Lucano, Monte del Paflagone, Monte Fulito, Monte Irpino, Monte Rumolo, Monte Subieta; al nord col mare adriatico.

Art. VIII. Il dipartimento del Volturno confina a ponente col mar mediterraneo; a mezzo giorno colle sommità delle montagne di Monte Paflagone, San Donato, Agnone, Sero e col dipartimento del Monte Vesuvio; a levante col dipartimento dell' Ofanto, e al nord col dipartimento del Garigliano.

Art. IX. Il dipartimento del Sele confina a mezzo giorno ed a ponente col mare mediterraneo; a levante colla piccola riviera detta Obestino, e colle sommità delle montagne della Navarra, dell' Aquila, della Maddalena, Rivezone, Caruso e Lago Pesole; a mezzo giorno col dipartimento dell' Ofanto e del Volturno.

Art. X. Il dipartimento della Sagra confina a levante ed a mezzo giorno col golfo di Squillace; a ponente col Faro di Messina ed

Digitized by Google

il mare mediterraneo; al nord colle sommità delle montagne del Calabrese, della Porcina, delli Bovi, del Gigante, del Fumiero, forca di Paliatte, e la riviera del Nietto.

Art. XI. Il dipartimento del Crati confina a levante col golfo di Taranto; a mezzo giorno col dipartimento della Sagra; a ponente col mare mediterraneo; ed al nord col dipartimento del Sele e le sommità delle montagne Sirino, delle Alpi, Melaziolo e la riviera d' Acri.

Art. XII. Il dipartimento dell' Idro confina a nord ed a levante col mare di Otranto; a mezzo giorno col golfo di Taranto; ed a ponente colla riviera del Lietto, i laghi di Battaglia e Jaconi.

Art. XIII. Il dipartimento del Bradano confina a levante col dipartimento dell' Idro; a mezzo giorno col golfo di Taranto ed il dipartimento del Crati; a ponente col dipartimento del Sele e dell' Ofanto; ed al nord col mare di Otranto.

Art. XIV. Il Comitato centrale è incaricato dell' esecuzione del presente decreto.

Il Generale in Capo
CHAMPIONNET.

LIBERTÀ — EGUAGLIANZA

Legge concernente lo stabilimento e la distribuzione de' Cantoni del Dipartimento del Sangro.

11 piovoso, anno 7.° Repubblicano.

CHAMPIONNET

GENERALE IN CAPO DELL' ARMATA DI NAPOLI

Decreta ciò che segue:

Art. I. Il dipartimento del Sangro è composto di sedici cantoni, cioè 1.° Lanciano, 2.° Ortona, 3.° Palena, 4.° Atessa, 5.° Pescocostanzo, 6.° Castel di Sangro, 7.° Agnone, 8.° Baranello, 9.° Campobasso, 10.° la Riccia, 11.° Trivento, 12.° Larino, 13.° Termoli, 14.° Serra Capriola, 15.° Dragonara, 16.° il Vasto.

Art. II. Il Cantone di Lanciano è composto de' comuni seguenti, cioè: Lanciano, Lanciano vecchio, S. M.ª a Mare, Stanazza, Castel nuovo, Treglio, Guardiagrele, Guardia di gallo, Porta costantina, Mazza gragna, Friscia, S. Apollinare, S. Vito, Fossaceca, Rocca S. Giovanni.

Art. III. Il cantone di Ortona è composto da' comuni di Ortona, Miglianico, Tugliera, Ari, Vacri, Casa-candidella, Filetto, S. Martino, S. Maria in Baro, Orsona, Bonagniollo, La Scorciosa, Arielli, Crechio, Caliani.

Art. IV. Il cantone di Palena è composto de' comuni di Palena, Villa di Forco, Li Pizzi, Fallascone, Letto di Palena, Torricella, Colle di Macine, R. Scalegna, Gesso di Palena, Altino, Ripa, Casoli, Penna, Piedimonte, Palombaro, Casale, Scaricciola, V. d' Agnano, Civitella, Langa, Taranta.

Art. V. Il cantone d' Atessa è composto dai comuni d' Atessa, Paglicta, Torino, V. Alfonsina, Casal Bordino, Pollutro, Scierni, Rojo, Casalanguida, Policoro, Carpineto, Lisia, M. Sorbo, M. Marina, Bomba, Torricchio, Tornareccio ed Archi.

Art. VI. Il cantone di Pesco-Costanzo, è composto de' comuni di Pesco-Costanzo, Revisondoli, Pietrabbondante, Pietranzieri, Colleangelo, Giuliopoli, Roscello, Civita-Borrella, Civita-Laparella, Buonanote, Fallo, M. Negro, M. Lapiana, Quadri, Gambarelle, Pizzoferrato e Pietraferrazzana.

Art. VII. Il cantone di Castel di Sangro, comprende i comuni di Castel di Sangro, Alfidena, Monte Nero, Acquasparta, Malacocchiara, S. Pietro, Castel delli Giudici, Campo di giove, Crudoli, Rocca di cinque miglia, Rocca del Raso, Rimogna, Scontrone, S. Angelo, Villa Varrea, Civitella, Varrea, R. Tramonti, Opi, Pescllio asserole.

Art. VIII. Il cantone di Agnone comprende Agnone, Pescopennataro, Belmonte, Castelluccio, Caccavone, Bagnolo, Torella, Civitavecchia, Molise, Frosolone, S. Angelo in grotta, Pescolanciano, Civitanuova, Chianci, Castiglione, Carovilli, Vastogirardo.

Art. IX. Il cantone di Baranello comprende Baranello, Colle d' Anchise, Bojano, S. Paolo, R. Mandolfi, S. Massimo, Cantalupo, Macchiagodena, Li Camini, Rocca Aspromonte, Castropignano, Fossaceca, S. Stefano, Oratino, Busso, Vinchiaturo, Campochiaro, Guardia.

Art. X. Il cantone di Campobasso comprende i comuni di Campobasso, Ferrazzano, Campodipietra, Matrice, Campolieto, Castiglione, Colle cerqueto, Ripa francona, S. Martino, Castel del Lino, Petrella, Montagano, Ripalimusani e S. M. delle Grotte.

Art. XI. Il cantone della Riccia comprende i comuni della Riccia, Mazzocco, Fojano, S. M. di Castro maggiore, Rosito, Stillo, S. Bartolomeo in Galdo, Castelvetere, Tufara, Ripalda, Gambatesa, Pietracatella, Monacilioni, Toro, S. Giovanni in Galdo, Jelsi, Mirabello e Gildone.

Art. XII. Il cantone di Trivento, comprende i comuni di Trivento, S. Biase, Salcito, Pesclatura, S. Salvatore C. Guidone, Li Schiavi, S. Giovanni in Verde, Castiglione, C. di Jonata, Guardiabruna, Torre-bruna, M. Ferrante, Villa S. Maria, Civitella del Conte, Colle di Mezzo, Basalice, R. Spinalberto, Fraino, Celenza di Trigno, Acqua Borrara e Rocca Vivara.

Art. XIII. Il cantone di Larino comprende Larino, antico Larino, Colle Lauro, Guardia-Alfiera, S. Felice, S. Lucia, M. Mitro, Montefalcone, Cannito, Castelluccio, Calca-Bottaccio, Lucito, S. Rufina, Morrone, Casalpiano, Providenti, Casacalenda, T. Zeppa, Bonefro, S. Angelo, Montelongo, e Montorio.

Art. XIV. Il cantone di Termoli comprende Termoli, S. Giacomo, Civitapettacciata, Crispella, V. Meroli, M. Bello, M. la Teglia, Palata, S. Biagio, S. Martino, Ururi, G. Reale, Saccione, Cannone, Antica Cliternia, e Campomorino.

Art. XV. Il cantone di Serra Capriola comprende i comuni di Serra Capriola, Cantalupo, Forticchio, Lauritello, Magliano, Maglianello, S. Croce, Melanico, S. Paolo, Civitate, Passo di Civitate, Capri, Ripalta, Civita a mare, S. Agata, Chieuti vecchio, e Chieuti nuovo.

Art. XVI. Il cantone di Dragonara comprende Dragonara, Ponte Rotto, Scurgulo, Tonnicchio, S. Giuliano, M. Calvo, Colletorto, Ficarola, S. Elia, S. Pietro, Macchia, M. Rotano, Carlantino, Celenza, S. Marco, Volturara, Preta, Castel Nuovo, Castel Vecchio.

Art. XVII. Il cantone del Vasto comprende il Vasto, Penna d' Ammone, Secca, Monte Odorisio, Gesso, S. Buono, Palmoli, Caronchio, Tufili, Serra Palomba, Dogliola, Frisa grandinaria, Lentella, Ripalda, Casaltavenna, Canale, Le Copelle, Villa S. Silvestro.

CHAMPIONNET.

Caduta la Republica, Giuseppe Sanchez emigrò in Francia, fermandosi prima in Marsiglia e poscia in Avignone. Dopo la pace di Firenze, stipulata nel 1801, e con la quale fu assicurato agli esuli napoletani il ritorno in patria, Sanchez tornò in Montefalcone ove restò quasi nascosto sino al 1806, quando si recò in Napoli, e conosciuto da Giuseppe Buonaparte fu da costui nominato suo Bibliotecario. D' allora in poi il Sanchez, ritrattosi del tutto dalla vita politica, e confermato Bibliotecario anche dopo la ristorazione borbonica, si consacrò interamente agli studi, dai quali non fu distolto che dalla morte, anzi per essi incontrò una morte scellerata, e crudele, poichè recatosi nel 10 ottobre 1838 ai Camaldoli di Majuri, per osservare le anticaglie che esso doveva descrivere nella sua opera intitolata *La Lucania sotterranea*, fu ivi, in luogo deserto ed alpestre, ucciso dall' uomo che il guidava, a cui si affidò solo e senza alcun sospetto, trasecolato in altre idee che gli resero inavvertito il pericolo del luogo, della erma solitudine, dell' incognito ladrone che il guidava, il quale, per strappargli l' oriuolo, il danaro, ed un' anello, che il Sanchez recava sempre al dito, ricco di gemme, (infausto dono fattogli da un principe russo, il Duca Michele, nel visitare il Museo, dove egli era Bibliotecario) ebbe tutto l' agio, in sei ore che dimorò in quel giorno l' infelice Sanchez sulla montagna, all' uccidere, rubare, il capo recidere, e con esso il cadavere precipitare in profondo ad un dirupamento; come con pietosa cura dimostrò, ma

invano, il di lui fratello Paolo Sanchez, in una *Memoria* indiritta alla Gran Corte Criminale della Provincia di Salerno, splendida di affetto fraterno, di dottrine sociali, di argomentazioni ingegnose ed apodittiche, di ragionamenti umani, filosofici, e legali, ma di forma così studiata per severa dignità di linguaggio troppo rigidamente italiano nelle parole e nello stile, che la sua scrittura, affaticando la mente anche di lettori esercitati, riescir doveva, e riescì, ostica e non intesa dai giudicanti che rimandarono con libertà d' innocente l' insanguinato uccisore. Restò quindi senza vendetta legale l' eccidio per furto, operato in Sanchez con tanta più scelleratezza in quanto toglieva al mondo un' uomo di lettere e di virtù ornatissimo, e con esso struggeva in un istante 50 anni di studî rari e profondi. Che se la cruenta e dolorosa morte ch' egli ebbe non fu neppure consolata dall' onore del sepolcro, essendosi rinvenuto del suo cadavere solo il teschio reciso e poche ossa disperse in profondo burrone, dopo tre mesi dalla sua disparizione, sarà perciò maggiormente cara a' congiunti, agli amici, ai concittadini la memoria che facciamo di lui in queste pagine, dopo ventotto anni di luttuoso oblio, e di afflitto silenzio; ed a noi non parve mai più santo e più degno l' officio delle lettere, quanto ora che possiamo con esse onorare almeno le reliquie dell' ingegno di un' uomo che perdè la vita in quella che cercava di renderla più onorata a sè e più utile agli storici, con studiose ricerche archeologiche; e confortare per tal modo anche il non mai quietato dolore de' suoi congiunti che non poterono rendere sacre le reliquie del suo corpo in lacrimato avello.

Le opere pubblicate da G. Sanchez sono le seguenti:

1.° *Massime scelte, estratte dai libri dei Proverbî, dell' Ecclesiaste, e della Sapienza, con la vita del re Salomone.* È un volume in 12.° stampato in Napoli nel 1812 pei tipi di G. Eboli.

2.° *Prospetto di Geografia fisica, e di Storia ragionata del Regno di Napoli*, pubblicato in Napoli nel 1815 sotto il nome di Laura Aliprandini pei tipi di V. Cava.

3.° *Saggio di un sistema di bibliografia designato sull' ordine osservato da Giambattista la Porta, da Bacone, da d' Alembert e da Diderot nel* QUADRO SOMMARIO DELLE CONOSCENZE UMANE. Un volume in 8.° stampato in Napoli nel 1820 dalla Tipografia francese. Quest' opera che rivela ampiamente la dottrina dell' autore, ed espone il metodo col quale venne da lui ordinata la Biblioteca dei Ministeri affidata alla sua direzione, fu dedicata al Ministro Giuseppe Zurlo, ed è preceduta da un *Discorso preliminare* molto erudito.

4.° *Influenza delle passioni sullo scibile umano, vale a dire sulle lettere, sulle scienze, e sulle belle arti.* Un volume in 8.° di pagine 412 stampato in Napoli nel 1823 per i tipi di Porcelli. Questo libro che, al pari di tutte le opere di Sanchez, ribocca di erudizione fu dedicato al Marchese Tommasi, ministro allora di Grazia e Giustizia, e per esso la chiarissima poetessa Cecilia de Luna Folliero diresse all' autore il seguente sonetto:

O tu che caldo di bel foco il seno
Franca ten vai per vergine sentiero,
Nell' uom quel genio a investigar primiero,
Che in lui brilla, qual raggio in ciel sereno:
Genio onde spesso il Dotto invaso e pieno
Veste di gemme un peregrin pensiero,
E colla gloria sorridendo altero
Scioglie alle scienze e all' arti belle il freno:
Oh: s' emula fiamma a imbelli petti
Trasfonder può col suo possente ardore
Germe d' alte opre e altissimi concetti;
S' è ver che tutto trae vita e splendore
Dall' energia di generosi AFFETTI . . . . .
M' avrai compagna in sul cammin d' onore.

(Vedi nell' *Appendice* a questa biografia l' indice delle materie contenute nell' opera suddetta).

5.° *Lettere filosofiche morali, sulla Economia delle passioni, divise in 4 parti; 1. di Irritazione, 2. di Sensazione, 3. di Voglienza, 4, di Associazione;* un volume in 8.° stampato in Napoli nel 1824. Tip. Reale.

Questa opera fu assai favorevolmente giudicata dai giornali del tempo, e tra gli altri dall' *Antologia di Firenze*, e dalla *Biblioteca Italiana*, e da diverse effemeridi estere. Ecco uno di tali giudizi:

« Questo libro è una scelta giudiziosa di massime di condotta per il vivere civile; esso c' illumina sopra i nostri più cari interessi con una fiaccola pura e viva; getta l' olivo in mezzo del genere umano; ridona la pace e i costumi alle famiglie; asciuga le lagrime; addolcisce i mali; fa benedire la provvidenza; eleva ed incoraggia la virtù; perseguita poderosamente, e descrive con neri colori il vizio; difende i diritti più sacri delle leggi. In somma la morale ne è pura e benefica.

Questo libro sbarbica fin dalle radici i pensieri rei, che sono il morbo dell' animo. L' autore, a cui non si può rifiutare che possegga una profonda e particolare conoscenza del cuore umano, ne delinea la storia, la quale ha tutti i caratteri del vero e dell' imparzialità. Il velame delle bruttezze morali ne è fuor di dubbio scoverto apertamente, ma senza che le villane ed indecenti allusioni offendano il pudore di chi legge. Grave ne è sempre il soggetto; e mirabile e lodevole è la maniera franca con la quale è trattato.

Parecchi titoli di lettera sembrano paradossi, come quello della lettera XX: *Noi siamo colpevoli di omicidi e di suicidi più di quel che crediamo;* ma i pensieri nuovi di cui è ricca l' opera, sono sodi e giusti, come giuste e nuove le vedute sotto le quali vengono presentati. Le idee inoltre sono chiare, e lo stile netto, preciso, e qualche volta eloquente.

L' autore avendo in petto non solo di mettere la virtù avanti ogni cosa, altresì è geloso dell' onore nazionale. Sul duello *(pagina 380)* confuta gagliardemente le false e calunniose asserzioni del Bentham contra gl' Italiani.

Le verità vengono quasi sempre fortificate con gli esempi, estratti principalmente dalla storia greca e romana: nello stesso tempo, come in tanti bei quadri, si offrono gli avvisi e gli esemplari della saviezza e della virtù degli antichi.

Questo libro che non debbe essere confuso con gli altri dello stesso argomento, è convenevole ad ogni classe di lettori, dalla infima fino alla più elevata, come ad ogni età, e ad ambidue i sessi. Lo scopo di tutti gli avvisi e delle riflessioni ch' esso racchiude è il bene presente e futuro della gioventù ».

Non mancarono però delle censure a questo libro del Sanchez. Nel giornale il *Sensale* fu pubblicato un' articolo di critica il di cui autore, celatosi il volto, e non sappiamo perchè, sotto una *maschera di ferro*, censura aspramente

Digitized by Google

il Sanchez, molte volte pedantescamente, e spesso falsandone i concetti, e le parole con mal celata invidia ed ostilità. Per verità quest' opera del Sanchez non è pregevole in tutto; che se da una parte i lettori ammirano la erudizione, ed i sani precetti di morale che formano lo scopo principale del libro, dall' altro non possono non riconoscere in esso alcuni difetti di forma, massimamente per la lingua non sempre purgata da erronee dizioni, e per lo stile che spesso riesce o ampolloso, o soverchiamente trascurato. Per le materie trattate in esso può vedersi l' indice messo nell' *Appendice* a questa biografia.

6.° *Le avventure del Gigante del mare, rinvenuto morto nei primi giorni di maggio 1827 presso Otranto, città del Regno di Napoli.* È un volume in ottavo di pagine 178 stampato in Napoli nel 1827 nella tipografia di Angelo Trani. In questo libro dopo di essersi fatta la descrizione di tutte le specie dei ceti, ossia delle balene conosciute finora, e delle abitudini sociali di questi animali, e loro simili, si descrive la grande balena rinvenuta nella spiaggia d' Otranto nel 1827, e propriamente tra gli scogli di Andrano nel luogo detto *la botte*, ad una lega distante dal lido. Dapprima fu creduto un vascello naufragato; ma poscia conosciuto per quel che era dal fetore che emanava, e che diffondevasi per tutta la spiaggia, fu pescato e messo in pezzi. Dalla carne e dal grassume che erano del peso di 900 cantaja, pari a 200mila libbre francesi, si estrasse una gran quantità di olio. Il teschio, e gran parte del suo ossame furono recati nel Museo di Storia naturale in Napoli. La circonferenza del ceto era di palmi 60, la lunghezza palmi 90. La lunghezza della testa dal muso al forame occipitale era di palmi 18, la distanza da un' occhio all' altro palmi 9; la lunghezza di ciascun osso mascellare di palmi 16, ed il giro della bocca di pami 33. Il ceto era maschio; la lunghezza della parte sessuale oltrepassava sei piedi d' assai, e spaventevole parimenti mostravasene la circonferenza; i testicoli erano egualmente di una proporzionata dimensione. Fu creduto appartenesse alla specie *ba-*

lena franca; altri opinò fosse della specie *balenottera Rorqual capidolio,* della quale specie nel 1787 fu pescata un' altra balena nella spiaggia di Foria d' Ischia, ove venne uccisa da una palla di cannone tiratagli addosso da un naviglio russo: come pure nel 1620, andò nelle secche presso l' isola di Corsica una *balena franca,* della lunghezza di cento piedi. Essa era una femmina gravida, ed il suo feto aveva già 30 piedi di lunghezza: un' uomo a cavallo poteva passare liberamente per la sua gola. Il Sanchez dedica questo suo libro alla memoria di Pitagora che visse prima di Omero, e di Esiodo, e fu maestro dei filosofi, dei legislatori, e dei poeti. Dopo aver esposto la *Storia dei Ceti* estratta dall' opera di Lacépéde, e fantasticato romanticamente sulle *avventure* e sul modo come giunse nella spiaggia di Otranto la balena sudetta, chiude il libro con una dissertazione filosofica nella quale dimostra che *per l' uomo non sono affatto infruttuosi gli esemplari che si offrono dalla filosofia della storia naturale nei quadri delle abitudini sociali dei ceti, e degli altri animali.* Infine dell' opera vi è una tavola con diverse figure delle principali specie della balena.

7.° *La Campania Sotterranea, ossia le Catacombe nei tempi del Paganesimo, ed in quelli del Cristianesimo, con brevi notizie degli edifizi scavati entro roccia nelle due Sicilie, ed in altre regioni.* Questa è l' opera più dotta, più erudita e più estesa tra quelle pubblicate da Giuseppe Sanchez. È compresa in due volumi in ottavo di pagine 655, pubblicati in Napoli nel 1833 nella tipografia Trani. Fu molto, e da molti lodata appena comparve, come può vedersi nei giornali italiani *l' Archivio delle Curiosità, il Progresso, il Topo letterario, l' Omnibus, il Raccoglitore, il Tiberino, il Bullettino delle corrispondenze archeologiche, e la Biblioteca Italiana di Milano.* Questo dotto giornale dopo aver messo in vista le cose nuove e quelle poste sotto un nuovo aspetto nell' opera della *Campania* relativamente alle due epoche del paganesimo, e del cristianesimo, soggiunge: « Questo libro mentre onora la letteratura italiana,

» e ne rende benemerito l' autore, può riguardarsi come
» una fonte da cui l' antiquario non solo, ma qualunque
» uomo di lettere, il filosofo, il poeta, l' artista posso-
» no attingere di belle e molte cognizioni, e può ser-
» vire di veicolo ad alti pensamenti ». (V. Tomo 77 pag. 18 a 25). Anche i giornali esteri, lodarono quest' opera del Sanchez; e l' illustre antiquario Watcher gli scrisse da Vienna una lettera piena di encomi. Il Presidente dell' Accademia delle Belle Arti di Milano nel 22 novembre 1834 gli dirigeva anch' egli la seguente lettera:

« *Signore — Pervenuti a questa Segreteria, per mezzo del signor Professore Bianchetti, i due volumi dell' opera dalla S. V. pubblicata nello scorso anno col titolo* La Campania Sotterranea, ec. *e che Ella si compiacque di destinare in dono a questa nostra Accademia, vennero questi presentati all' adunanza tenuta ieri, e sommamente aggraditi tanto per la chiarezza del nome del donatore, quanto per l' importanza dell' opera stessa. Oltre ad essere ridondante di erudizione e di peregrine notizie, l' assunto che Ella si è proposto, così spledidamente viene in essa dimostrato che il dotto suo lavoro non può che riuscire utile e ben accetto alla letteratura ed all' antiquaria. Incaricato di esprimerle i nostri sensi di gratitudine, non saprei in miglior modo adempiere a sì onorifica commissione che col pregarla a volerli accogliere insieme colle attestazioni della mia distintissima stima e considerazione* ».

Il Presidente — Londonich
Pel Prof. Seg. della I. R. Accademia — Fumagalli

Anche l' illustre Giuseppe Micali (autore della famosa opera intitolata *Storia degli antichi popoli italiani*) scrisse al Sanchez da Firenze, nel 9 agosto 1834, una lettera concepita nei seguenti termini:

« *Signore — Solamente nei passati giorni mi pervenne l' onorevole sua lettera del 4 aprile, insieme con la dotta di lei opera,* La Campania sotterranea, *favoritami in dono. M' affretto pertanto di ringraziarla di questo suo gentil favore, tanto più che io trovo molto da imparare in un libro di così vasta erudizione, atto certamente a riempire non pochi vuoti nella storia generale della umanità. La stessa di lei opera, di già accolta fra di noi con tutta quella estimazione che dessa merita, non abbisogna per certo di maggiori encomii; con tutto questo io non tralascerò di di-*

vulgarne anche più largamente la notizia, se non altro per contrassegno della mia venerazione verso l' autore. Gradisca l' espressione sincera di questi miei sentimenti ingenui, nell' atto di dichiararmi

Obblmo, dev. servo — GIUSEPPE MICALI »

Finalmente crediamo di qui riportare tradotte altre due lettere dirette a Sanchez dal Sig. Raoul-Rochette Presidente dell' Accademia delle Belle Lettere di Parigi.

LETTERA I. — *Parigi 15 dicembre 1834* « *Signore — All' Accademia delle Belle Lettere dell' Istituto, di cui presentemente ho l' onore di essere Presidente, con sommo piacere sarò l' interprete dei sentimenti di stima e di considerazione che meritate, per la vostra dottissima opera,* La Campania sotterranea, *di cui ho ricevuto un esemplare. Conosco già quest' opera per lo bene che me ne è stato scritto dai miei amici d' Italia* (pour le bien qui m' en a été ecrit par mes amis d' Italie): *ma desidero di ammirarla leggendola con la maggiore possibile attenzione ed interesse, mentre da parecchi anni ho messo il mio studio per esaminare la conformità delle antiche tombe, e delle Catacombe de' Cristiani, sul soggetto delle rappresentanze, e dei segni simbolici che alle une ed alle altre erano comuni. Sovra tale materia ho scritto parecchie* Memorie, *lette alla nostra Accademia, e da pubblicarsi negli* Atti dell' Istituto. *Da ciò dovete considerare, Signore, con quale ardente premura leggerò la vostra* Campania sotterranea, *che mi offrirà, ne sono anticipatamente certo, sovra tal soggetto d' antichità che non mi è pellegrino, una gran moltitudine di nuove osservazioni, e con sommo compiacimento mi occuperò di mettere in vista la vostra opera nel nostro giornale* Des Savans; *se però vi sarà gradito. Allora vi compiacerete di mandarmi un altro esemplare* ».

LETTERA II. — *Parigi 27 febbrajo 1825* « *Signore — Pochi giorni sono ricevei la vostra gratissima e stimabile lettera dei 23 gennajo, mentre m' intratteneva alla lettura della vostra* Campania sotterranea, *precedentemente pervenutami. Intimamente penetrato a questo contrassegno dell' affezione del vostro buon cuore, ve ne rendo mille ringraziamenti. Siate intanto sicuro che nel giornale* Des Savans, *scriverò un articolo sul vostro libro, e di già ho chiesto d' esserne incaricato: così avrò la bella occasione di rendere una pubblica testimonianza della mia stima e gratitudine che nutro per voi. Con ogni impegno mi sono messo a leggere la vostra opera, che m' interessa doppiamente e per lo subbietto e per la maniera come questo è trattato. La proposta è certamente importante e curiosa; e da quello che finora ho letto, son venuto in cognizione, che nuove ed ingegnose vedute si rinvengono in questo lavoro. Mi ho fat-*

to un dovere di partecipare all' Accademia l' articolo della vostra lettera spettante all' opera che promettete Sulla statistica ed antichità della terra e campagna di Montefalcone, e sulla scoverta dell' antica Maronea. *Questo annunzio è stato ricevuto con grandissima premura da tutti i miei socii: essi ed io impazientissimamente ne aspettiamo un esemplare. Signore, siate certo che con la pubblicazione di questa opera otterrete un nuovo diritto ai suffragi della nostra Accademia, ed alla gratitudine degli antiquari. Presuppongo che quando riceverete questa lettera, abbiate di già veduto il Sig. Schroeder, bibliotecario dell' Università d' Upsal, con cui ho ragionato di voi, accertandolo, che egli non avrebbe potuto rinvenire un uomo più di voi illuminato, benevolente ed idoneo, per iscortarlo nelle sue letterarie ricerche, e rendergli così il suo soggiorno a Napoli aggradevole ed utile insieme* ».

8.° *Il Gran Musaico Pompejano spiegato ed illustrato, con osservazioni critiche su quanto si è scritto intorno ad esso.* Un volume in ottavo di pagine 122 stampato in Napoli dalla tipografia Trani nel 1835. In questo libro si descrive il grande Musaico rinvenuto nella Casa detta del *Fauno* che fu scoverta in Pompei nel 24 ottobre 1831, e che diede occasione a moltissime interpetrazioni, l' una diversa dall' altra. Scrissero intorno al soggetto di questo musaico Michele Arditi, Francesco Avellino, Bernardo Quaranta, Antonio Nicolini, Carlo Bonucci, Guglielmo Bechi, Michele Tenore, Carlo Fea, Luigi Vescovali, Filippo de Romanis, Cataldo Jannelli, Pasquale Ponticelli, Elisa Liberatore, e tra gli esteri, Marchand, e Raoul - Rochette, Presidente dell' Accademia di Belle Lettere in Francia. Il Sanchez confutando le opinioni di costoro dimostrò 1.° che il Musaico non rappresenta nè Alessandro con i suoi Macedoni, nè i Persiani comandati da Dario o dai suoi satrapi, 2.° non rappresenta la battaglia del Granico, nè quella di Isso, nè quella di Arbella, 3.° non rappresenta la battaglia di Platea, 4.° neppure la battaglia di Maratona, 5.° molto meno la disfatta dei Galli a Delfo. 6.° È stranezza di tenerlo per lo scontro di Druso coi Galli a Lione, o di vedervi figurato Cesare in Egitto, e molto meno la morte di Sarpedone. Sanchez quindi opina che il Musaico rappresenta lo scontro di Ettore con Achille sotto le mura di Troja vicino al faggio delle por-

te Scee; la quale opinione fu trovata più ragionevole di tutte le altre, ed accrebbe al Sanchez la fama della sua dottrina, e della sua erudizione. Questo Musaico, che è il più grande, il più bello, ed il più ricco di quanti se ne fossero rinvenuti in Pompei, vedesi nelle sale del Museo Nazionale in Napoli. La sua larghezza è di palmi 19 e l' altezza di palmi 10: il lavoro non è eseguito con pastiglie, ma con preziosi marmi naturalmente colorati, ed in pezzettini così minuti che in un' oncia quadrata se ne contano sino a' 90, cosicchè circa settemila ne racchiude un palmo quadrato. Rappresentandovisi una battaglia, e nel momento di riportarne la vittoria, vi sono figurati 26 battaglieri in due schiere diverse per attitudini, armi, e fisonomia, e quindici cavalli; le quali figure sono per grandezza minori di un quarto del naturale. Nella parte inferiore destra del Musaico che fu rinvenuta guasta vedonsi solamente alcune vestigia di armi, guerrieri, e cavalli, parte ritti e parte a terra, feriti o morti. Questo Musaico (che serviva di pavimento ad una delle stanze della più grande e più ricca casa di Pompei detta del *Fauno*, da una statua di bronzo rappresentante un Fauno che si rinvenne in mezzo di essa) ha una superficie di 198 palmi quadrati, e quindi i pezzettini di marmo che la formavano, prima che venisse danneggiato, dovevano ascendere a circa un milione trecento ottantamila. Pare che il danno, (che in taluni punti vedesi ristorato, ma non da mano maestra) fosse avvenuto per tremuoto prima della eruzione dell' anno 79 dell' era cristiana, che imbalsamò Pompei con cenere e lapillo quasi per conservarlo all' ammirazione dei posteri, in quella che distrusse Ercolano e molti luoghi adiacenti, sepolti sotto una lava di fuoco che dopo raffreddata si convertì in selce durissima. Il Sanchez termina questo suo libro con la descrizione di diversi altri capidopera che si conservano nel Museo di Napoli.

Nel 1836 poi per i tipi della Società Flautina, pubblicò il Sanchez un' *Appendice* alla sua illustrazione del *Gran Musaico Pompejano* in forma di lettera ad un giornalista lombardo e vi aggiunse la descrizione delle *Tom-*

be di Ruvo, e quella di *alcuni vasi fittili* esistenti nel Museo. Questi furono gli ultimi lavori pubblicati dal Sanchez prima della sua morte. Le opere da lui lasciate manoscritte, e rimaste inedite sinora sono le seguenti:

1.° *Istituzioni politiche per lo reggimento delle due Sicilie.* Quest' opera che fu compilata nel 1820 è diretta specialmente a far conoscere i vantaggi del sistema costituzionale.

2.° *Sul miglioramento dello stato dei carcerati.* L' autore in quest' opera espose, dal più al meno, tutto ciò che poscia fu pubblicato nel 1838 da Filippo Volpicella nel suo trattato *Delle Prigioni e del loro migliore ordinamento:* se non che il Sanchez si versa più sulle proposte per istruire ed educare i carcerati, a differenza del Volpicella che si versa principalmente intorno a' diversi sistemi adottati sinora in Europa ed in America per la costruzione delle carceri.

3.° *Lettere filosofiche morali sulla teoria delle passioni.* Quest' opera è la continuazione ed il compimento di quella intitolata: *Economia delle passioni*, pubblicata nel 1824, della quale si è già fatto un cenno a suo luogo.

4.° *Storia antica e moderna dell' educazione dei Principi.* Quest' opera non è semplicemente storica: dopo aver date giudiziose idee sull' educazione di tanti re, dopo aver dimostrato le cause che fecondano o distruggono le savie mire degl' istitutori, dopo aver meditato su tutto ciò che circonda l' infanzia dei principi, l' autore dà precetti utilissimi ed anche nuovi per un lodevole sistema di educazione. Quest' opera fu commessa all' autore da un illustre personaggio della corte di Gioacchino Murat, al quale nel 1813 consegnò una copia dell' originale che non fu più restituita, il che diede luogo ad una protesta del Sanchez che leggesi in fine del suo *Saggio di un nuovo sistema di Bibliografia*, stampato nel 1820.

5.° *Geografia fisica e Storia ragionata del Regno di Napoli, dai tempi remotissimi fino al 1815.* Quest' opera fu annunciata al pubblico come lavoro di Laura Emilia Aliprandini, ma non fu pubblicato che il solo prospetto.

6.° *Descrizione e statistica della terra e campagna di Montefalcone (in Provincia di Molise) e scoperta dell' antica Maronea.* Quest' ultimo lavoro inedito del Sanchez potrebbe forse essere pubblicato con opportunità, e con profitto, in preferenza degli altri che hanno perduto certamente gran parte di merito perchè le materie in essi contenute sono state trattate posteriormente da altri autori.

Dal numero delle opere edite ed inedite di Giuseppe Sanchez, e dalla erudizione che in esse incontrasi siamo autorizzati a poterlo annoverare tra i più dotti uomini della Provincia di Molise, ma non possiamo però dargli il titolo di scrittore perfetto, perchè gli mancarono quei pregi che il Giordani dimostrò indispensabili a conseguirlo degnamente.

Pasquale Albino

APPENDICE

Affinchè i nostri lettori potessero avere un' idea delle materie trattate nelle opere maggiori dal nostro concittadino Giuseppe Sanchez, e dell' ordine con che sono disposte, crediamo opportuno di trascriverne *l' indice*, così come abbiamo fatto per altre opere, e saremo per fare in casi simili, parendoci questo il migliore e più facile metodo di far conoscere le opere scritte dai nostri concittadini, ed il più acconcio per suscitare la curiosità di leggerle, e di giudicarle da sè, tacendo il nostro giudizio che il più delle volte potrebbe sembrare, ed essere, incompetente, od erroneo.

I.°

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NELL' OPERA

« INFLUENZA DELLE PASSIONI SULLO SCIBILE UMANO »

Parte I. — Memoria

LIBRO I. *Storia riguardante le azioni arbitrarie e fortuite dell' uomo; le sue geste nel corso de' secoli, i suoi costumi, usi ec. Viaggi. Storia genealogica, o storia delle famiglie illustri. Antichità; iscrizioni; medaglie; monete. Biografia.*

Cap. I. L' incertezza della storia nasce principalmente dalle passioni — II. Dello spirito della storia — III. I buoni storici hanno cura principale di notare le passioni che influiscono sugli avvenimenti — IV. Delle regole per riunire i disgregati anelli della storia —

LIBRO II. *Istoria della filosofia: istoria letteraria. Origine delle conoscenze umane. Considerazioni generali sull' erudizione, sui vantaggi e sugl' inconvenienti delle lettere delle scienze e delle arti. Mezzi di comunicare propagare conservare le conoscenze umane. Metodologia universale*, o *metodo seguito nella composizione de' libri.*

Cap. I. Preliminare del sapere — II. Dell' oggetto della filosofia, e della grande passione e dilettanza per acquistarla.

Cap. III. Storia della filosofia, o colpo d' occhio sulle diverse rivoluzioni della medesima — Art. 1. Da' tempi remotissimi fino alla decadenza de' Greci — 2. Da' Romani fino a' secoli di barbarie — 3. Dal risorgimento delle lettere fino a' nostri tempi — Cap. IV. Delle sette antiche le più illustri che hanno dato insegnamenti al genere umano, arricchendolo di opinioni di giudizi e di conoscenze scientifiche — V. Delle opere di letteratura e de' loro autori — Art. 1. Degli scrittori — 2. Delle regole per la formazione di un libro — 3. De' plagi — 4. Della critica — Cap. VI. Del metodo dello studio, e degl' impedimenti al progresso delle scienze.

Parte II. — Ragione

LIBRO I. *Fondamento della filosofia universale.*

Cap. unico. Del rapporto delle cose.

LIBRO II. *Dell' arte di pensare.*

Cap. I. Dell' idee e de' mezzi come quelle si acquistano — art. 1. De' sensi — 2. Delle percezioni e delle immaginazioni — 3. Della intelligenza e del pensiere — Cap. II. De' giudizi — art. 1. I nostri giudizi hanno il colore delle nostre passioni — 2. Delle illusioni, e delle false visioni ed estasi — 3. Dei pregiudizi — 4. Della influenza delle scienze su' pregiudizi popolari — Cap. III. Delle opinioni — art. 1. Dell' origine e dell' universale carattere dell' opinione — 2. Del variamento e della rivoluzione delle opinioni — 3. Della forza del sentimento delle opinioni — 4. Le fondamenta della società sono le opinioni — 5. Del correggimento delle opinioni — *Appendice.* Della dottrina di Zoroastro.

LIBRO III. *Filosofia morale*, o *filosofia dell' uomo. Educazione privata, civile e regia.*

Cap. I. Della ragione — II. Dell' influenza delle passioni sulla mente e sulla ragione — III. Dell' ignoranza — IV. Dell' errore — V. Della follia — VI. Se si giudicasse bene delle cose, lo scibile umano riceverebbe il suo perfezionamento, e si menerebbe una vita felice — VII. Il savio degli stoici, Epicuro, Epitteto e i loro simili erano tutti uomini soggetti a passione — VIII. L' affezione della filosofia è una nobile passione, feconda di ogni bene e virtù.

LIBRO IV. *Dell' arte di comunicare, cioè del parlare, de' ge-*

ati, degl' inarticolati suoni. Delle lingue in generale; divisioni, comparazioni. Dell' arte di tradurre. Della rettorica e dell' arte oratoria.

Cap. I. Alle passioni debbonsi l' origine gli universali principi e il reggimento delle lingue — II. Della scrittura — III. Dell' idee di Giambattista Vico sulle lingue — IV. Della filosofia della grammatica generale delle lingue — V. Della lingua italiana — VI. Dello stile — VII. Dell' eloquenza.

Parte III. — Immaginazione

LIBRO I. *De' massimi caratteri della poesia e delle belle-arti.*

Cap. I. Dell' immaginativa — II. Del genio — III. Del sublime — IV. Del bello — art. 1. Dell' universale sorgente della bellezza — 2. Della percezione della bellezza, del bello assoluto, relativo, ideale, fittizio — 3. Non si conviene sul bello — Cap. V. Dell' ammirazione e della sorpresa — VI. Parte dello scibile umano è il risultato della simpatia dell' imitazione e del gusto.

LIBRO II. *Della poesia, o della scienza che risulta dal dilettamento. Della poesia narrativa; del teatro greco. De' romanzi favolosi, faceti, piacevoli e ricreativi.*

Cap. I. Della nascita della poesia — II. Forti passioni sono creatrici e reggitrici delle nobili poesie — III. De' componimenti teatrali — IV. Del teatro greco — V. Della morale della poesia.

LIBRO III. *Delle belle arti.*

Cap. I. Della pittura e della scoltura — II. Della musica — art. 1. L' autore della musica è la natura — 2. Del potere della musica sopra i nostri affetti — 3. Della musica nell' età detta degli Dei — 4. Della musica e dell' aritmetica degli antichi — 5. Della musica italiana e soprattutto della napoletana — Cap. III. Della danza — art. 1. Delle lodi della danza — 2. Delle varie danze presso i Greci e dell' uso di esse — 3. De' balli di rito a Venere — Cap. IV. Dell' arte della guerra — V. De' rapporti fra la poesia la pittura la scoltura ed il ballo — *conchiusione universale.*

II.°

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NELL' OPERA

« ECONOMIA DELLE PASSIONI »

Parte I. — Delle passioni d' irritazione

LIBRO I. *Della Collera.*

Lettera 1. De' caratteri e degli effetti della collera — 2. Delle cagioni della collera — 3. De' mezzi di mitigare e di estinguere la propria e l' altrui collera.

LIBRO II. *Delle collere formate.*

Lett. 4. Dell' indole, delle cagioni e degli effetti dell' odio — 5. Del disdegno, dell' avversione, dell' antipatia — 6. Dell' invidia — 7. Della dissimiglianza fra l' invidia e l' odio — 8. Dell' emulazione — 9. Della gelosia.

Digitized by Google

LIBRO III. *Della vendetta, e delle offese allo scoperto.*

Lett. 10. Dell' indole, e dell' effetto della vendetta — 11. Delle querele, ingiurie, offese ed uccisioni — 12. De' motteggi — 13. Perdono delle ingiurie: condotta che devesi tenere, quando uno è offeso; e mezzi da vivere in pace con i nostri simili — 14. Del duello.

LIBRO IV. *Delle offese in segreto.*

Lett. 15. Della calunnia e dell' accusa; del quadro di Apelle — 16. Della malvagità, dell' astuzia del tradimento, della cabala — 17. Continuazione del medesimo soggetto. Della maldicenza e della satira.

LIBRO V. *Degli altri effetti de' desideri irritanti.*

Lett. 18. Delle contese letterarie — 19. Della guerra — 20. Noi siamo colpevoli di omicidi e di suicidi più di quel che crediamo.

Parte II. — Delle passioni di sensazione

LIBRO I. *Del piacere e del dolore.*

Lett. 21. Delle sorgenti del piacere e del dolore, e della loro concatenazione — 22. Della malinconia — 23. Della sventura di Ecuba.

LIBRO II. *Delle massime ruote che mettono in attività l' uomo.*

Lett. 24. Gravi e molti mali circondano la vita dell' uomo — 25. Del bisogno e del disgusto del possesso di una cosa.

LIBRO III. *Della felicità.*

Lett. 26. Del sommo bene — 27. I beni e i mali sono mischiati — 28. Del destino, del fatalismo, della fortuna deificata — 29. Le ricchezze e le grandezze non possono formare la felicità — 30. È falso che tutta la nostra vita sia meschina — 31. Del rimedio e della consolazione nell' infortunio — 32. Noi stessi siamo gli artefici del nosto infortunio — 33. In mano dell' uomo è la sua prospera, o avversa fortuna — 34. Dagli accidenti fortuiti provengono non raramente anche i beni intellettuali. La fortuna cambia il carattere — 35. Della pazienza — 36. Del combattimento e del perdono — 37. La virtù resiste più alla cattiva che alla prospera fortuna.

LIBRO IV. *Dell' amorevolezza.*

Lett. 38. Della pietà; elogio delle donne — 39. De' caratteri e dei benefici della vera pietà — 40. Tutti gli uomini ci sono fratelli — 41. Della compassione per le bestie — 42. Della beneficenza, della benevolenza, della gratitudine — 43. Delle lagrime — 44. Della preghiera — 45. Della crudeltà.

LIBRO V. *Della forza, e della fierolezza dell' animo.*

Lett. 46. Del coraggio — 47. Dell' eroismo — 48. Del timore — 49. De' tristi effetti della paura sovra l' animo di Plauziano — 50. Dello spavento e dell' orrore — 51. Il timore non di raro è salutare.

Parte III. — Delle passioni di voglienza

LIBRO I. *Dell' agente libero.*

Lett. 52. Dell' indole de' desideri — 53. La ragione reprime i desideri — 54. Della curiosità — 55. Della volontà — 56. L' uomo ordinariamente è sempre costante — 57. Dalle forti passioni nasce l' instabilità dell' uomo — 58. La nostra frivolezza causa della contraddizione — 59. L' imitazione forma la prima educazione dell' uomo — 60. Della persuasione e dell' obbedienza — 61. Della speranza.

LIBRO II. *Della stima.*

Lett. 62. Della riputazione — 63. La stima è sempre alterabile, e qualche volta ingiusta — 64. Della Gloria e della rinomata — 65. Dell' ambizione — 66. Dell' orgoglio e dell' arroganza — 67. Della vanità e del fasto — 68. Ognuno ambisce elogi — 69. Come, e quando si può lodare sè stesso, e gli altri — 70. Dell' utilità e dell' uso delle lodi — 71. Dell' adulazione — 72. Della finezza, e de' mezzi che s' impiegano dagli adulatori — 73. Contra l' irragionevole disprezzo — 74. Dell' avvilimento — 75. Dell' onore e dell' infamia — 76. De' sospetti e de' giudizi detti temerari

LIBRO III. *Dell' amore.*

Lett. 77. La parola *amore* ebbe un senso amplissimo presso la più remota antichità — 78. Dell' amore considerato per lo bello morale — 79. Della voluttà fallace e rea — 80. Della volontà pura e non fittizia — 81. Quanto più ardentemente si ama, tanto peggio si ama — 82. Della seduzione — 83. Della norma per vincere un amore illegittimo — 84. Del pudore — 85. Della cattiva vergogna — 86. De' precetti del matrimonio — 87. Della fedeltà muliebre — 88. Dell' elezione della moglie — 89. Dello stato de' maritati.

LIBRO IV. *Dell' amicizia.*

Lett. 90. De' caratteri e del bisogno dell' amicizia — 91. Dei doveri dell' amicizia — 92. De' mezzi da tenersi nel contrarre amicizia e nel conservarla — 93. Dell' ippocrisia nell' amicizia e degli amici di fortuna — 94. Della dissimiglianza fra l' amicizia e l' amore — 95. Della nimicizia — 96. Dell' utilità da ricavarsi da' nostri nemici — 97. L' amore per la prole è così naturale per i genitori, che quello di sè stesso — 98. Dell' amorevolezza filiale — 99. Dell' amore e dell' amicizia fraterna — 100. De' servidori.

LIBRO V. *Dell' economia personale.*

Lett. 101. Dell' agricoltura — 102. Della fatica — 103. Dell' industria — 104. Del lusso e del fasto — 105. La cupidigia delle ricchezze deprava i costumi — 106. Lo smoderato amore per l' oro arreca la rovina degli stati — 107. Contraddicesi l' opinione del signor Melon e de' suoi seguaci favorevole al fasto — 108. Siegue lo stesso argomento — 109. Del giovamento della mediocrità della fortuna — 110. Della frugalità e temperanza — 111. Della ghiottoneria — 112. Dell' ubbriachezza — 113. Dell' avarizia — 114.

Dell' improntare ad usura — 115. Del furto — 116. Della mendicità — 117. Del buon uso delle ricchezze — 118. Del gioco.

Parte IV. — Delle passioni di associamento

LIBRO I. *Della discrezione.*

Lett. 119. Della condotta di ben vivere — 120. Dell' affabilità — 121. Della conversazione — 122. Della maniera di condursi in ogni stato.

LIBRO II. *Del favellare.*

Lett. 123. Dell' abuso della parola — 124. Dell' alterazione de' discorsi e del segreto — 125. De' rapporti — 126. Della circospezione nel favellare — 127. Del silenzio — 128 Del modo di ascoltare.

LIBRO III. *Della verità.*

Lett. 129. Della verità immutabile e sublime — 130. Della menzogna e della mala fede — 131. Il mentire è una invecchiata pratica della società — 132. Delle promesse e del giuramento.

Frammento della Lettera 14.° sul duello.

III.°

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NELL' OPERA « LA CAMPANIA SOTTERRANEA »

1. Degli edificii incavati nella roccia in varii paesi dell' Africa. 2. nell' Asia e nell' Europa. 3. In Sicilia. 4. Topografia degli antri campani orientali. 5. Occidentali. 6. De' Cimmerii abitatori delle catacombe. 7. Della discesa d' Ulisse nell' Inferno. 8. Dell' Inferno e degli Elisi descritti da Virgilio. 9. Del rito religioso che praticavasi negli antri di Averno, e ne' dintorni. 10. Della Sibilla cumana. 11. De' suoi oracoli pervenuti fin a noi. 12. Le Sibille e le Sirene erano emblemi di segni astronomici. 13. Partenope, costellazione della Vergine, aveva un tempio sotterraneo. 14. Le Pleiadi, costellazione, sotto il nome di Sirene negli antri campani aveano tempii, altari e misteri. 15. I Pagani si giovarono di una parte degli antri per sepolcro. 16. Gli antri campani furono il teatro principale del Satyricon di Petronio. 17. Delle dottrine che s' insegnavano in essi. 18, 19, 20, 21. I Cristiani se ne giovarono per asilo, carcere, sinodi, concilii, oratorii, cimiteri. 22. Nelle Catacombe giuravasi sul corpo di S. Gennaro: S. Severo vi sermoneggiava. 23. Chiese, monasteri ed ospedali costruiti negli aditi di quelle. 24. Delle pitture, e delle iscrizioni ebraiche, greche e latine rinvenute nelle Catacombe napoletane. 25. Fin a qual tempo servirono esse di stanza, e di santo luogo di orazione. 26. Conferma che gli antri furono fatti ad uso di abitazione. — Guida delle Catacombe napoletane accessibili.

Digitized by Google

GIUSEPPE DE RUBERTIS

di Lucito

Se Giuseppe de Rubertis in sua vita non avesse fatto altro che esercitare l'avvocheria e null'altro che l'avvocheria, comunque splendido, fortunato, od ammirevole avesse potuto essere un tale esercizio, non avrebbe mai potuto costituirgli un titolo bastevole per avere una biografia in questa nostra compilazione, poichè noi crediamo che tutti coloro i quali, non occupandosi che dei loro affari, sono morti circondati dall'ossequio della fortuna, e dei proprî clienti, sieno stati con ciò ampiamente compensati del loro merito, e che la società non abbia alcun obbligo di lodi e di gratitudine se non verso coloro i quali più o meno si sieno resi utili ad essa, e meritevoli di esserne ricordati per fatti ed opere non proficui solamente a sè stessi. Con le quali lodi la società non solo perpetua a suo vantaggio, insieme alla memoria, la imitazione benanche delle generose azioni, ma sodisfa ad un debito di apprezzamento morale verso coloro i quali, per naturale ed irresistibile impulso dell'animo, si consacrano al bene pubblico in preferenza del bene proprio, e spesso trascurando, o danneggiando i proprî interessi; sebbene, sempre e dovunque, in quella ora in che la verità, e la gratitudine onorano nel sepolcro la virtù cittadina e disinteressata con lo sterile profumo di fiori tardivi, i savî del mondo sogghignando domandono: « Ma qual patrimonio » il defunto ha lasciato agli eredi ? . . . . . ! »

Giuseppe de Rubertis (che noi memoriamo perchè fu non soltanto avvocato, ma erudito e bibliofilo) nacque in Lucito nel 17 marzo 1777 da Michele ed Angela Fiore. Educato nei primi anni della sua vita nella casa dei Padri Mandarini di Lucito imparò da essi il leggere prima nel *Libro delle sette trombe*, e poscia in quello *delle sette Vergini*. Passò quindi nel Seminario di Larino dove fece gli studî che, forse per ironia, dicevansi di *umanità*, tra disumane spalmate, e genuflessioni sui ceci che non mancarono a chicchessia (salvo se nobile, o pre-

diletto) e che non potevano essere certamente i migliori argomenti per affezionare i giovani alle regole grammaticali dei Signori di Portoreale, ed a quelle rettoriche e poetiche dell' Abate Majelli, e del Decolonia. Finalmente nel Seminario di Triventi, in testi latini, studiò la Logica di Aristotile, e la Fisica di Giacobbe Roaulzio, e per tal modo, come accadeva per tutti, giunse a 20 anni senza che avesse avuto alcuno insegnamento di lingua e letteratura italiana. La quale privazione (universale in tutte le scuole, e prescritta da raffinata arte di tirannia che voleva gli Italiani rendere stranieri nella stessa loro patria) soleva spesso ricordare, e deplorare il de Rubertis, massimamente ogni volta che gli occorreva di leggere i lavori letterari di giovani ammaestrati in tempi più recenti, con sistema d' insegnamento meno barbaro di quello in che egli fu educato. Compiti gli studî letterarî si diè a quello della chimica e divenne farmacista in Lucito. Costretto ad abbandonare il proprio paese per gare di partiti municipali, nel 1810 si fermò in Campobasso: quivi si iniziò nello studio della giurisprudenza con molto amore, di talchè cambiato ben presto il pestello del farmacista con la toga di avvocato, egli entrò con felici auspicî nell' esercizio dell' avvocheria nel momento in che molti vecchi professori se ne ritraevano, indocili allo studio delle nuove leggi promulgate tra noi nel 1809. Consacrato interamente all' esercizio della sua professione, il de Rubertis difese moltissime cause di grande interesse, scrivendo e pubblicando dotte memorie, (perocchè egli non ebbe affatto gesto nè eloquio,) ed il danaro guadagnato con le sue fatiche destinò tutto all' acquisto di libri, i quali man mano crebbero sino a circa 15mila volumi; formandosi per tal modo una libreria che fu prima ed unica sinora nella nostra Provincia. In questa libreria trasse de Rubertis l' intera sua vita, lontano da ogni officio pubblico, occupato solo negli affari di sua professione, e negli studî di giurisprudenza, di storia, e di filosofia; di null' altro ambizioso che di leggere i suoi discorsi nelle tornate pubbliche della R. Società Economica, della quale fu

socio fin dalla sua istallazione, ed in tutti i suoi discorsi, con stile sempre monotono ed incolto, ma sempre con vasta erudizione, ci rammentava quasi tutti gli uomini dotti della nostra Provincia, le cui glorie storiche spesso cercava di magnificare con arbitrarie ampliazioni sino al punto di dire che Cicerone fosse Sannita sol perchè Arpino sua patria fu una volta conquistata dai Sanniti. Scusando ben volentieri tale fanatismo patriottico, non possiamo fare a meno di dire che se la Provincia di Molise ha ora qualche memoria degli Uomini dotti che nacquero in essa ne è debitrice principalmente al de Rubertis il quale nell' acquisto dei suoi libri, incontratosi in quelli che furono stampati da Molisani o che di essi parlavano, ebbe l' agio di ricordarcene i nomi, e le opere, con un' assiduità che se poteva sembrare tediosa agli estranei, non potrebbe dirsi tale ai nativi, cui non si rammentano mai abbastanza le virtù degli avi finchè essi non si mostrano almeno disposti ad imitarle. Noi lodiamo tanto più di buon cuore il de Rubertis, in quanto che egli solo tra i letterati di Molise, seppe dare ai suoi studî uno scopo utile ai proprî concittadini, quello cioè di ridestare in essi memorie e tradizioni storiche onorevoli alla Provincia; ed egli solo tra i vecchi letterati del paese non isdegnava di accomunarsi ai giovani studiosi, della quale compiacenza fanno prnova gli articoli che egli diede nel 1848 al giornale il *Sannita*, surto quì appunto per opera di giovani, e pubblicato per ben sei mesi in barba dei vecchi, che, raccolti in una società di mutua ammirazione, sotto nome di conversazione letteraria, tante volte dissero di averlo progettato ma non mai ebbero l' animo, o le forze di tentarne la pubblicazione.

Dei moltissimi lavori letterarî scritti dal de Rubertis furono pubblicati solo i seguenti:

1.° *Sulla libertà personale in ragione della libertà dei campi.* (V. Annali Civili del Regno di Napoli).

2.° *Discorso sull' incivilimento, e sulla letteratura della Provincia di Molise, e della loro influenza nel Regno di Napoli.* (V. il Sannita, Campobasso 1848).

Digitized by Google

3.° *Cenno storico-morale sulle strenne.*

4.° *Dell' antico, e moderno incivilimento del Sannio* (V. Arpa Sannitica 1852).

Oltre a queste monografie pubblicò diversi elogi funebri, tra quali è notevole quello per Paolo Nicola Giampaolo. In tutti gli elogi però il de Rubertis si abbandona facilmente ad ampollose esagerazioni le quali, come disse il Giordani, difficilmente possono schivarsi in tali forme di scritture senza grande arte di scrivere; potendo essa soltanto ingrandire in ragionevoli proporzioni le cose tenui od ordinarie senza il pericolo di destare contro di se il sospetto di piaggiatore o di falsario. Le memorie lasciate inedite dal de Rubertis sono le seguenti:

1. Sulla necessità della Statistica Provinciale — 2. Parallello tra la musica antica e la moderna — 3. Parallello tra la pittura antica e la moderna — 4. Sulla traduzione delle odi di Orazio fatta dal Canonico Filipponi — 5. Confutazione del sistema di Dupuis — 6. Sulla franchigia del dazio sui grani esteri — 7. Sulla natura di diverse Chiese in Molise, e sull' obbligo di restaurarle — 8. Sulla conservazione dei boschi — 9. Della influenza delle donne nei costumi sociali — 10. Confutazione del sistema del riposo agrario — 11. Parallello tra Vico, Condorcet, e Guizot — 12. Dell' antichissimo incivilimento italico anteriore a quello dei Greci — 13. Sulla influenza della Civiltà Napoletana in Italia — 14. Sul carattere, e sull' incivilimento de' Sanniti — 15. Sui tremuoti avvenuti in Provincia di Molise — 16. Influenza dell' antica agricoltura Sannitica sulla Romana — 17. Voti per un Museo di archeologia Sannitica — 18. Dell' agricoltura come mezzo di civiltà — 19. Discorso per la riapertura del Real Collegio Sannitico nel 1857 — 20. Dell' influenza delle Belle Arti sulla società — 21. Istituzioni letterarie, e scientifiche trasferite dal Sannio nell' antica Roma.

Giunto nell' ottantesimo anno di sua età, il de Rubertis tornò nel suo paese nativo recando con se la sua libreria, che egli avrebbe certamente (come spesso soleva dire ai suoi più intimi amici) donato alla Provincia od alla Città, se non fosse stato distolto dal generoso proponimento per la obblivione che la Provincia mostrò, tra gli altri, a Giuseppe Galanti, che tanto si adoperò per la sua formazione nel 1806; e per la ingrata obblivione, che la Città di Campobasso mostrò ad Anzelmo Chiarizia, pel di cui coraggio ci-

Digitized by Google

vile fu dessa sottratta al giogo feudale nel 1732; e ad Agostino Santellis che con tre testamenti (del 18 giugno 1720, 5 luglio 1720, e 25 luglio 1730) legò tutto il suo ricco patrimonio in opere di pubblica beneficenza, non essendosi mai consacrata una pietra, od una parola alla generosità di quei benemeriti cittadini. La qual cosa abbiamo voluto quì attestare e ricordare facendo voti che la Provincia e la Città imparino da ciò a volere non mostrarsi indifferenti verso gli uomini capaci di fare il bene pubblico, e di onorarli degnamente almeno dopo morti, perchè l' esempio della ingratitudine non distrugga, a danno del pubblico bene, il germe di generosa emulazione. Tornato nel suo paese, il de Rubertis visse altri quattro anni quasi cieco e non pertanto sempre occupato in sentir leggere o dettare, e ricercare brancolando i suoi libri dai quali non sapeva vivere lontano. Il 26 ottobre 1861 fu l' ultimo giorno della sua vita. Noi non sappiamo se Giuseppe de Rubertis in punto di morte si fosse confessato; ma se mai l' avesse fatto siamo ben certi che tra i peccati di sua vita (e come uomo forse n' ebbe qualcuno) non vi poteva essere però quello di avere scritto poesie per nozze, per monacazioni, per onomastici, per genetliaci, e per simili solennità gastronomiche; nè quello di aver ambito, o sollecitato diplomi accademici. Qualche diploma ei pur l' ebbe ma conceduto spontaneamente ed onorevolmente; in quanto al far versi poi ebbe così avverse le muse, da non gli sembrare vietato l' aggiungere a suo modo sillabe, e parole nello scrivere o recitare i versi altrui. E per continuare l' elenco dei suoi meriti col metodo di esclusione diremo che non fu cavaliere, non fu sindaco, non fu amministratore di pubbliche aziende in tempi nei quali l' esserlo non sempre era desiderabile o commendevole; e fu solo avvocato per professione, erudito per forza di studi, e presidente della Società Economica per molti anni e per elezioni prima biennali, e poscia annuali, quando, morto Filipponi, l' accidia degli altri soci non gli offrì alcun altro competitore.

Pasquale Albino

Fine della Sezione ottava.

571273

Digitized by Google

Digitized by Google

Palombo di Campobasso — Nicola Cefaratti di Campodipietra — Parroco Damiano Petrone di Montagano — Giovanni Belvedere di Campobasso.

SEZIONE 6. — Uomini illustri nati nel Circondario Elettorale Politico di Morcone e Sepino.

Benvenuto o Benedetto di Milo di Morcone — Giacomo di Milo id. — Biase Paccone id. — Alberto Alderisico id. — Giuseppemaria Galanti di S. Croce di Morcone (*con ritratto*) — Luigi Galanti id. (*con ritratto*) — Giuseppe Fusco di Pontelandolfo — Parroco Giuseppe Capozzi — Angelo Catone di Sepino (*con ritratto*) — Monsignor d'Attilio di Sepino — Padre Ottavio Chiarizia id. — Giandomenico Mucci di S. Giuliano — Abate Domenico Tata di Cercepiccola — Leandro Galganetto di Colle.

SEZIONE 7. — Uomini illustri nati nel Circondario Elettorale Politico di Riccia.

Giovanni Martino Eustachio di Gambatesa — Giovannicola, Giovantomaso, Lucantonio, e Pietropaolo Eustachio di Gambatesa — Prosdocimo Rotondo di Gambatesa — Vincenzo Gramigna di Riccia.

Volume III.°

Distretto di Larino

SEZIONE 8. — Uomini illustri nati nel Circondario Elettorale Politico di Palata.

Vincenzo Cuoco (*con ritratto*) — Gabriele Pepe (*con ritratto*) — Carlo, e Raffaele Pepe — Amodio Ricciardi di Palata (*con ritratto*) — Nicola Neri di Acquaviva Collecroci — Adamo Santelli di Guglionesi — Giuseppe Sanchez di Montefalcone — Costantino Lemaitre di Lupara — Nicola e Giuseppe de Rubertis di Lucito — Antonio di Termoli e Rainaldo Lanzoni di Termoli.

SEZIONE 9. — Uomini illustri nati nel Circondario Elettorale Politico di Larino.

Giacomo Petrucci di Larino — Francesco Brencola id. — Giovanni Berardino Moscatelli di Morrone — Domenico Tata di Casacalenda — Francesco Magliana di Montorio (*con ritratto*) Luigi de Leo di Montorio.

Volume IV.°

Comuni aggregati alla Provincia di Molise

SEZIONE 10. — Uomini illustri nati nei Mandamenti di Venafro e Castellone.

Antonio Giordano (*con ritratto*) — Giovanni de Amicis — Silvano da Venafro — Battista della Valle — Nicandro Iosso — Amico Santa Barbara — Lucio Santa Barbara — Leopoldo Pilla (*con ritratto*) — Nicola Pilla — Benedetto Bruno — Francesco de Amicis — Francesco Agricoletti — Francesco Andrea Mascio — Giovan Domenico Martuccio — Marco Silvano — Tommaso Rocca — Antonio de Bellis — Scipione Coppa, tutti di Venafro — Vincenzo Jacovetti di Castellone — Stefano delle Ghiaje di Presenzano.

Appendice Generale

Virgilio Chiacchera, Marco Fascitelli, Giovan Vincenzo Viti, Giovan Leonardo Tristano, tutti d'Isernia — Scipione d'Afflitto di Monteroduni — Gaspare Gargaglia di Bojano.

ALTRE PUBBLICAZIONI

dell'Avvocato PASQUALE ALBINO

Vice-Presidente Onorario della Società degli Insegnanti in Marsiglia;
Onorato della grande medaglia di Seconda Classe dell'Accademia Nazionale della Gran Bretagna;
Socio delle dette Accademie e di molte altre d'Italia.

1.° **Il Sannita**, giornale della Provincia di Molise, pubblicato in Campobasso dal dì 11 Marzo al 21 Settembre 1848, Tipografia Nuzzi — Un volume in foglio.

2.° **Dilicata Civerra**, racconto patrio del secolo XVI, Campobasso, 1848, Tipografia Nuzzi.

3.° **Maurizio**, Romanzo di *Eugenio Scribe*, tradotto dal francese, Napoli 1852, Tipografia del *Poliorama Pittoresco.*

4.° **Sulla differenza dottrinale** tra l'usucapione e la prescrizione, secondo il dritto antichissimo di Roma, Napoli 1853, Tipografia del Salvatore.

5.° **Elogio funebre** di *Caterina Milerba*, Napoli 1854, Tipografia del Salvatore.

6.° **Pianta Topografica** della Città di Campobasso, levata dall'architetto Antonio Pace, secondo lo stato di essa nell'anno 1859, con lo stemma della Città, e le monete battute nel suo Castello da Nicola Monforte nel 1400, Napoli 1859.

7.° **Il Sannita**, giornale della Provincia di Molise, pubblicato in Campobasso dal 20 ottobre 1860 al 1.° marzo 1862, Tipografia Salomone — Un volume in foglio.

8.° **Decreti e Regolamenti** per la Istruzione pubblica Elementare, promulgati nelle provincie napoletane dal 1 gennaio 1861 in avanti. Campobasso 1862, Tipografia Salomone — Un volume in 12°.

9.° **Biblioteca Molisana** ossia Indice di libri od opuscoli pubblicati a tutto il 1865, da Autori nati nella Provincia di Molise, Campobasso 1866, Tipografia dei Fr. Colitti — Un opuscolo in 8°.

10.° **Biografie e Ritratti** degli Uomini Illustri della Provincia di Molise. Quattro volumi in ottavo di sesto imperiale. Campobasso 1864 a 1867.

11.° **Prose e Poesie** stampate in epoche e collezioni diverse dal 1846 al 1860.

Opere di prossima edizione:

1.° **Monografia** della Contéa e della Provincia di Molise.

2.° **Storia, Descrizione e Statistica** della Città di Campobasso.

3.° **Le Costituzioni Politiche Napoletane** del 1799, 1808, 1814, 1820 e 1848; quelle di Sicilia del 1060 o 1812; e lo Statuto del Regno d'Italia del 4 marzo 1848, con noto e commenti di Dritto Costituzionale.

GUSTAVO CECCHI
Legatore i libri
FIRENZE

Digitized by Google